Antonio Gallo

Il figlio del tipografo

Un'idea di vita: da Gutenberg a Google
Scritture cartacee e digitali

Ed. Buonaiuto

Per Chiara. Le immagini che illustrano questo libro sono fotografie fatte in Inghilterra dall'autore durante le visite che ha avuto modo di fare in diverse occasioni a biblioteche, archivi e siti culturali durante corsi di studio presso il "Marlborough College": Oxford, Salisbury, Longleat, Worcester, Stonehenge. Sono momenti che si riferiscono a libri e situazioni in oggetto. La prima sezione comprende note e scritture inedite. Nella seconda e terza sezione sono riproposti articoli apparsi sul blog dell'autore in forma di post e opportunamente adattati.

Impaginazione e copertina di:
Luigi Buonaiuto

ISBN: 978-8885714-13-7

Stampato nel mese di febbraio 2018
dalla Tipografia Buonaiuto s.a.s.
Prol.to Matteotti - Sarno (Salerno)

Aree virtuali

gallo.antonio@gmail.com

www.unideadivita.blogspot.it

https://plus.google.com/u/0/+AntonioGallo

https://www.facebook.com/galloway39

https://it.pinterest.com/antongallo

www.goodreads.com

Un libro che si sfoglia, si clicca e non si finisce mai di leggere. Un'idea di vita tra letture cartacee e scritture digitali.

Antonio, Francesco, Domenico, Mario, Felice,
Via Mezzocannone 43, Napoli (1969)

"Mai come in questo caso, osservando questa foto, ho capito il senso del successo dei così detti "social": vivere la vita e ricordarla con l'obiettivo di documentarla. La parola "obiettivo" in questo caso ha un doppio senso: quello che prevede l'impiego della macchina fotografica e quello che sta ad indicare il senso, la ragione, lo scopo di fare una determinata cosa. In questo caso si tratta di esternare i miei sentimenti di tristezza per la scomparsa di una persona che appare in questa immagine, l'ultimo di cinque fratelli, il primo a destra, di nome Felice. Cinque figure umane ritratte sul marciapiede di una nota strada di Napoli alla fine degli anni sessanta, davanti ad una delle tante librerie che la costellavano, di fianco all'università. Un luogo che fa parte non solo della storia di Napoli ma anche di quella che fu la vita di queste cinque persone che mi appartennero. Così come io appartengo alla loro."

Così scrissi in un post sul mio blog in occasione della scomparsa dell'ultimo dei fratelli Gallo, eredi di quella impresa familiare, umana e sociale che furono le "Arti Grafiche M. Gallo & Figli" nella Città di Sarno, nell'antica Valle dei Sarrasti, in Campania. Qualcuno, a proposito dei "social", ha ricordato di recente che lo scrittore francese Emile Zola, scrivendo della tecnica fotografica, ebbe a dire una frase diventata poi giustamente famosa: "Secondo me non si può dire di avere veramente visto una cosa finché non la si è fotografata". Fotografai questa "situazione" in occasione dell'inaugurazione dei nuovi locali della casa editrice "Intercontinentalia" fondata da Francesco, il secondo dei cinque fratelli. Era un'occasione per festeggiare l'evento di una trasformazione imprenditoriale.

Degli sconosciuti tipografi della provincia meridionale italiana, i cinque fratelli qui ritratti, festeggiavano ritrovandosi nella grande città campana, continuando l'attività tipografica che il loro genitore aveva cominciato agli inizi del secolo e del millennio scorsi, in quella piccola cittadina di provincia dove erano tutti nati, insieme ad altre due sorelle. Una andata in sposa ad un musicista del teatro San Carlo e poi della Scala, l'altra emigrata negli anni venti negli Stati Uniti. A quel tempo, io giovane figlio di Antonio, non mi rendevo conto che stavo fotografando non solo un incontro di occasione in famiglia, ma anche un nuovo modo di documentare noi stessi, la vita e il mondo. Allora, poco più di mezzo secolo, una foto era soltanto una istantanea da collezionare, un momento della vita fermato sulla carta.

Non avrei mai immaginato che quel momento potesse essere rivissuto oggi da me, in occasione della scomparsa di tutti i superstiti di questa avventura umana e familiare. Un documento fotografico che mi permette di riflettere su come le immagini presentate sui "social networks", diventano filtri del passato, un "passato" che diventa, quando online, un presente continuo. Il mondo è come un set, un palcoscenico sul quale la vita continua e scorre. Gli utenti partecipano all'esperienza che diventa materiale, concreta, rivissuta. Oggi, questi nuovi media ci mettono in condizione non solo di

essere sempre in viaggio con il nostro occhio fotografico, di documentare e condividere con altri le nostre esperienze, ma anche di rivivere il passato rilanciandolo nel presente. Ci offrono la possibilità di trasformare una volatile occasione di esperienza vissuta in una sorta di "passato futuro".

Siamo sempre consapevoli, cioè, che il presente è qualcosa che si può rivivere e che può essere "fruito" anche da altri. Sembra quasi possibile far diventare il passato presente e il presente futuro. Una grande scrittrice come Susan Sontag ha detto: "Tutto esiste per finire in una fotografia". Forse una frase scritta apposta per fare pubblicità a Facebook. L'esistenza di quelle cinque persone per le quali ho scritto questo libro è tutta in questa foto. Una famiglia che un tempo si definiva patriarcale, come patriarca era davvero nonno Michele di cui ho un vago ricordo. Il fondatore di quella che fu la "Arti Grafiche M. Gallo & Figli. Sarno". Uomini e storie di un altro secolo ed un altro millennio.

Chi scrive ama definirsi soltanto un "blogger", non uno scrittore, pur avendo letto e scritto tutta la sua vita. Se lo ha fatto, e continua a farlo, lo fa soltanto per capire quello che pensa. Scrivere per pensare, scrivere per conoscere, scrivere per ricordare. Sono orgoglioso di essere un loro discendente diventato "digitale". Mi auguro che chi mi succederà continui a muoversi con armonia e profitto tra "bits & bytes", così come i suoi antenati si mossero, anche se con tante avventure, tra i caratteri mobili di Johann Gutenberg. Questo libro racchiude una piccola parte della lenta, inesorabile ma straordinaria evoluzione della sua conoscenza destinata sempre di più ad essere inarrestabile ed incompleta iniziata da Gutenberg e sublimata, ma non ancora ultimata, da Google.

Il lettore troverà in queste pagine una prima sezione dedicata ad alcuni appunti numerati, che chiamerò "strumenti mentali" usati per sistemare riflessioni sul processo che riguarda la scrittura come volontà e scelta: "Scrivere per pensare". Nella seconda sezione, "Scrivere per conoscere", la scrittura verrà vista ed intesa come necessario ed ineludibile momento di conoscenza. Nella terza, "Scrivere per ricordare", la scrittura avrà il valore della memoria. Gran parte dei testi sono stati pubblicati nel mio blog, adattati e ripresi. Alcuni erano già presenti in rete, molti raccolti e sparsi nei tanti spazi virtuali che ho frequentato nel corso di questi trascorsi venti anni e più, subito dopo avere lasciato l'insegnamento. Una memoria riproposta che ha il sapore, se non proprio un valore, della storia personale di chi scrive.

Sono articoli, recensioni, post, riflessioni, scritture creative legate all'attualità, alla cronaca, o alla memoria del tempo. Sempre, comunque, collegate a libri e letture, sia digitali che cartacee. Un momento per me decisivo ed importante in quanto ha segnato il tempo della grande trasformazione portata avanti dalla informazione tecnologica: da Gutenberg agli algoritmi di Google, appunto. Potrà sembrare strano, scritture nate digitali che diventano cartacee. Di solito il processo è quello inverso. L'editoria cartacea attuale, in grande crisi, cerca di trovare forza e linfa vitale nei media digitali. Con questo libro chi scrive fa l'operazione inversa: il pensiero digitale diventa cartaceo per trovare spazio e riferimento in un ambiente dove il digitale fatica a farsi strada. L'evoluzione della specie è destinata comunque a continuare e chi scrive, consapevole di essere un "dinosauro", passa la mano a suo figlio, unico "erede" di quella che soltanto pochi anni fa era considerata una vera e propria "arte".

Scrivere per pensare

arguire, concentrare, credere, figurare, giudicare, ideare, immaginare, ipotizzare, meditare, mettere, partorire, riflettere, decidere, deliberare, badare, incaricarsi di, considerare, rammentare, ricordare, ponderare, premeditare, provvedere, reputare...

1. Chi scrive parla a se stesso, anzi parla dentro di sè. È il Faust della società di oggi, l'unico superstite di una società di massa. Per i suoi contemporanei è un quasi-pazzo. Chi scrive è un lettore che si sente portato alla emulazione, a imitare il mondo che lo circonda, è qualcuno che ha sempre qualcosa da "vendere", che riesce a creare un enigma ottenuto da una risposta con quello che scrive. Egli non esprime i propri pensieri, la sua passione o la sua immaginazione in frasi, ma è qualcuno che pensa frasi e periodi mentali. Si può dire che è un pensatore di frasi. Egli non sciupa nulla. Tutto gli può essere utile. Una persona che pensa in maniera facile, anche un semplicione, uno che non pensa in grande, un filosofo. È soltanto uno che racconta storie. Un attore frustrato che recita i suoi versi nel buio del suo cervello. Lo può fare in vari modi. All'inizio fu la pietra, poi venne la penna. Oggi lo fa in cartaceo e/o in digitale.

2. C'è soltanto una cosa che continua a caratterizzare chi scrive: quella di essere un attento osservatore. Possiede un trucco della mente con il quale egli osserva e scrive. Egli non dice quello che tutti possiamo dire, lui scrive ciò che noi non siamo in grado di scrivere. Questo tipo di persona è indulgente con se stesso, pieno di autocompiacimento, ma è in continua ricerca di sicurezza per il suo lavoro. Chi scrive ha sempre qualcosa da "vendere". In fondo queste sono persone solitarie, fanno il loro lavoro nel chiuso di una stanza, si stancano spesso di se stessi, ma non si arrendono alla loro solitudine, anche se sono tristi e depressi, hanno continuamente necessità di sicurezza. Sono stati infelici quando erano bambini. Ce ne sono di due tipi: quelli che sono e quelli che non sono. Per i primi il contenuto e la forma sono come il corpo e l'anima; i secondi indossano solo vestiti sul loro corpo. Questa gente che scrive è simile ai denti: si dividono in canini ed incisivi. La loro mente sta parte nel plesso solare e parte nella testa.

3. La vera funzione/aspirazione che ha uno che scrive è quella di produrre un capolavoro. Tutto ciò che ne consegue non ha importanza. Per questa ragione chi scrive deve curare la sua salute mentale ogni giorno. Gli scrittori non dovrebbero proporre teorie. Dovrebbero fare come fanno i pittori: prendere a soggetto le loro mogli, i mariti o allievi per far scrivere i loro "manifesti". Non potrai mai essere uno scrittore creativo se non sei pronto ad essere un perdente. La nostra società moderna, come nell'antica Roma, si è trasformata in una società del divertimento. Gli scrittori sono i giullari di corte, a stento riescono a farsi sentire al di sopra delle chiacchiere. Ci sono alcuni che cantano come usignoli, altri che fanno parte del coro. Alcuni hanno successo e diventano importanti, altri non sanno quello che fanno e cosa sono.

4. Ogni qualvolta i cittadini criticano il governo ed i politici, chi si crede uno scrittore, si sente in dovere di essere un supercritico. Ogni paese che pensa di avere un grande scrittore, lo considera un secondo tipo di "governo", un riferimento, una guida, un intelletto. Per questa ragione tutti i regimi forti della storia non hanno avuto grandi scrittori. Il vero scrittore è come un sacerdote, deve essere esentato da impegni di lavoro diversi dalla scrittura, per essere sempre pronto a dare il meglio di se stesso. Deve saper vedere se inganna se stesso, se la sua bocca è stata piena di aria e i suoi scritti fuochi fatui. Nella sua scrittura tutto è in gioco: onore, famiglia, orgoglio, decenza pur di scrivere il suo libro. Non esiterà a svendere perfino sua madre pur di raggiungere il suo scopo. Nessuna meraviglia se i veri potenti della nostra società, siano essi politici o scienziati, li considerano con disprezzo. Lo fanno perché non credono nella moderna letteratura e non pensano che chiunque possa essere in grado di risolvere qualche problema importante. Sono convinto che tutti gli scrittori sono degli ottimisti, sia che lo ammettano, oppure no. Non si capisce come chi scrive possa sperare di riempire fogli su fogli di pensieri su di un determinato argomento. Ci sono anche scrittori che sperano di convincere chi legge e chi scrive a non continuare a farlo perché tutto non ha senso, che queste intenzioni sono letali. Poi, ovviamente, loro continuano a scrivere, mentre tu ti sei suicidato. Gente interessante, ma molto spesso solo gente meschina ed ignorante.

5. Uno scrittore è uno dei soldati più importanti nella lotta per la sopravvivenza della razza umana. Egli deve stare al suo posto, continuamente sotto tiro, al servizio dell'umanità. Molte persone che intendono diventare scrittori, non vogliono esserlo per davvero. Essi desiderano soltanto che lo

fossero stato, se avessero un libro da stampare. I buoni scrittori sono monotoni, come i buoni compositori. La loro verità si ripete continuamente. Cercano di migliorare la propria comprensione del problema per il quale essi credono di essere nati per risolvere. I veri scrittori sono in grado di definire la realtà, i mediocri la sanno soltanto riaffermare. Il vero scrittore trasforma i fatti in verità. Il cattivo scrittore, il più delle volte, non fa altro che ottenere l'opposto. Quello che mi piace in uno scrittore che diventa autore non è ciò che dice, ma quello che sussurra. Un grande scrittore crea un mondo proprio e i suoi lettori sono orgogliosi di viverci dentro. Uno scrittore mediocre riesce a farli entrare per qualche momento in questa atmosfera, ma ben presto dovranno uscirne. I grandi scrittori hanno sempre una grande influenza imprevista; quelli scadenti non sono cattivi abbastanza da diventare grandi. Gli sceneggiatori sono come gli zingari che nuotano in un acquario pieno di squali, balene assassine, piovre, polipi ed altre creature delle profondità marine. Pieni di liquidi torbidi. Gli scrittori romantici nascono per fare felice la gente e non farla pensare. Quando si dice che uno scrittore è alla moda, si vuole di solito significare che è apprezzato dai giovani.

6. Scrivere al Nord non è sempre come scrivere al Sud. Il Sud ha prodotto scrittori come il medio evo ha prodotto i Santi. Perché il Sud ha visto nascere tanti buoni scrittori? Perché il Nord si è perso nelle brume. Quando ci chiediamo perché gli scrittori del Sud tendono a scrivere di mostri, possiamo rispondere che al Sud li conoscono meglio. Gli scrittori del Sud in genere hanno problemi particolari: follia, isolamento, ticchi, amnesie, alcolismo, vizi e logorrea. Chi scrive al Sud, decide di farlo per decisione, non per destino. Nessuna moglie di chi scrive potrà mai capire che suo marito sta lavorando quando guarda fuori dalla finestra. È stato detto che se un uomo non è sposato è un mezzo uomo, allo stesso modo chi è sposato è solo un mezzo scrittore. Le donne normali vanno con tutti tranne che con gli scrittori. Le donne belle, intelligenti invece sciamano dietro gli scrittori. Ciò si spiega forse con il fatto che gli scrittori invecchiano più velocemente degli atleti. Dopo i quaranta anni uno scrittore ha ben poco da dire. Se è bravo sa come nasconderlo. Un cantante, perde la voce. Un giocatore di pallone perde una gamba. Uno scrittore diventa più interessante e intelligente con il tempo. Se è bravo, più invecchia, meglio scrive.

7. A volte piacciono più gli scrittori che i loro libri. Ci si stanca a leggere su di essi. Sembra quasi che la gente li preferisca a quello che scrivono.

La parte migliore di uno scrittore va trovata nelle sue opere. È vero che spesso questi vivono una vita che sembra un romanzo, ma sarebbe meglio leggere i loro libri piuttosto che vederli sempre davanti sulla stampa, in rete e in tv. È bene non credere mai a quello che dicono di se stessi. Si finisce per credere alle bugie che dicono. Nella scrittura siamo tutti apprendisti, pochi diventano davvero maestri nel narrare. Ogni scrittura, infatti è una narrazione che ebbe inizio nella tribù primitiva umana. Qualcuno iniziò a raccontare mettendo in fila le parole, non perché chi ascoltava desse una risposta, ma per vedere l'effetto che faceva, mentre sgranava una parola dietro l'altra, sperando che avesse un senso, un filo da seguire, inseguendo soggetti, verbi e predicati. Poi si capì che le parole avevano anche un valore, oltre che un senso, un modo per guadagnarsi da vivere, ma anche una sorta di auto-flagellazione. Un modo per far venire fuori il proprio ego e sconfiggere il silenzio. Scrivere significa anche rompere la catena di violenza, di distruzione e di morte che affligge gli uomini. Scrivere significa guardare al mistero della vita da una prospettiva diversa, cercando di esaudire il desiderio divino di mettere ordine al nostro disordine fisico. Ma scrivere può significare anche ferire a morte, credendo di fare qualcosa di buono, ritenendo che chi decide di scrivere lo faccia convinto di fare qualcosa di importante. Una vita da cani, ha detto Flaubert, ma una vita degna d'essere vissuta. Un'esperienza magnifica, divertente, un desiderio che aumenta man mano che lo si esaudisce.

8. Scrivere significa sospendere la vita per ricrearla. Un lavoro difficile che non ha nulla di pesante nel senso fisico, ma solo mentale. Uno dei pochi lavori rimasti nei quali si assumono responsabilità per quello che si decide di fare con la scrittura. Può essere un lavoro pericoloso. Ti distrugge come scrittore se pensi alle risposte che possono arrivare dal tuo lavoro. Eppure basta mettere giù tutto quello che ti viene in mente. Una cosa semplice, con conseguenze terribili. Il bello è che non tutto quello che si scrive può essere programmato. Un libro non può essere costruito su di un progetto. Se fai ricerca su quello che vuoi scrivere, non significa che stai scrivendo. Se ne parli, è la stessa cosa. Scrivere significa soltanto scrivere e magari lo fai contro te stesso e contro gli altri. Mi piace scrivere, amo rincorrere le parole che escono dal fondo della mia mente e mi emoziono quando cadono sulla carta o sullo schermo. Come la si ama, così la si può odiare la scrittura. È un viaggio al buio, alla scoperta di quello che non sai ancora di trovare o che esiste. Può anche essere una cosa molto stupida. Ti illudi di poter creare la vita, una vita o tante vite. Non è che

con l'esperienza e con il tempo le cose migliorano. Più credi di sapere, più ti rendi conto che non sai. Hai di fronte un pezzo di carta, lo schermo del PC, una penna, le tue dita e neppure la più pallida idea di quello che avverrà. Come trovarsi in guerra con un fucile tra le mani ed un nemico da far fuori. Non sai dove sia e nemmeno chi sia. Arma terribile la penna, come le tue dita. Puoi uccidere senza che tu te ne accorgi. Credi di scrivere un libro, ed è invece come guidare un'auto al buio, di notte. Non vedi oltre la luce dei fari della tua auto. Eppure tu procedi e quando hai scritto senza sapere come, ci credi in quello che hai scritto. Pensate alla vera, grande scrittura, in tutte le sue forme, poesia, romanzo, racconto, teatro, in versi o in prosa. Uno specchio della natura umana, comunicazione rivelatrice del pensiero che non sapeva di esistere prima di essere pensato e messo a vivere sulla carta o sullo schermo.

9. Chi scrive ha un conto da regolare con la società e con se stesso. La scrittura può essere di varia natura: sessuale, ideologica, esistenziale, locale, globale. Chi scrive vuole che tutto ciò che pensa sia scritto a chiare lettere, sulla carta o sullo schermo, per dare ragione del suo impegno. Non importa se può apparire un narciso o un masochista, tutti quelli che scrivono possono essere vanesi, egoisti, resta il fatto che alla base di tutto rimane il mistero sul quale la scrittura si basa. Scrivere un libro può essere davvero un'avventura terribile, una fatica, una dolorosa esperienza. Non si affronterebbe mai un impegno del genere se non si fosse spinti da un demone interiore al quale è inutile opporre resistenza. Chi è tentato dalla scrittura, e dalla illusione di diventare scrittore, deve sapere che dovrà affrontare tre realtà ben precise: la prima è quella di fare soldi, poi quella di avere qualcosa da dire e che il mondo dovrebbe conoscere, la terza quella di non sapere cosa fare nelle lunghe giornate d'inverno. Accade che si può anche diventare scrittori perché non si sa essere sociali, quella socialità di oggi nella quale molto spesso non si sa come passare il tempo. Molti scrivono perché sono spinti da una carica di odio nei confronti della società. Sono gli "odiatori" sociali i quali soltanto in questa maniera riescono a dimostrare la loro esistenza. Alcuni si mettono a scrivere per influenzare i loro lettori, ma non sanno che così facendo influenzano loro stessi, creando un mondo alternativo nel quale scappano. Possono così dare un senso alle parole che scrivono e capire quello che pensano. Se sapessero pensare, forse non scriverebbero …

10. Il sogno di ogni scrittore che aspira a questo nome sarebbe quello

di scrivere un libro con una storia in grado di azzerare tutto della vita, fornendo a chi legge una intensa esperienza, senza nessun riferimento al passato vissuto. Il lettore dovrebbe dovrebbe essere messo in condizione di ricostruire se stesso pezzo per pezzo e cominciare a capire davvero il mondo che lo circonda. Anche a me piacerebbe leggere un libro del genere. Si scopre, invece, che scriviamo per annoiarci, perché non abbiamo di meglio da fare, se non scrivere e leggere. Ogni scrittore vorrebbe fare suoi i lettori, nel senso di possederli, per farsi capire. Il problema di chi scrive rimane sempre lo stesso. Lui cambia come cambia il mondo che lo contiene, ma i suoi problemi restano gli stessi. Scrivere il vero, dopo di essere stati fortunati per avere trovato ciò che è vero a questo mondo. Non basta accontentare se stessi, bisogna saper accontentare anche gli altri. Il problema rimane: come liberarsi da se stessi e dirlo in poche frasi, mentre gli altri impiegano libri per dirlo. Dovremmo saper entrare nella testa della gente che legge e occupare quei loro spazi. Fare in modo che essi smettano di essere quello che sono e pensare quello che io penso. Dovremmo saper far sorridere in modo da far vedere le cose in maniera seria. Insomma, scrivere quello che la gente si aspetta e vuole leggere. Un buon libro non è il risultato della scrittura di una persona che scrive. È il prodotto ultimo della mente di qualcuno che scrive con tutto il suo corpo, qualcosa che somiglia all'intero universo, con i suoi misteri. Lo so, qualcuno direbbe che ne verrebbe fuori una maionese. I tanti libri che leggiamo oggi sono appunto questo: maionese cartacea diventata maionese liquida, digitale ...

11. Parliamo dell'arte. Quella di scrivere, ovviamente. Si tratta di creare qualcosa che non esiste. Far nascere qualcosa dal caos in atto e fissarlo nel tempo, su carta o in rete. Sarebbe come fermare l'occhio del ciclone, quando comincia prima come una semplice pioggia, poi in forma di tempesta si trasforma in uragano. Un'arte che possa riuscire a fermare il tutto in un momento di distrazione di chi gestisce le cose.Qualcuno la usa contro il destino dell'uomo, per risolvere la sua solitudine astrale, per sottrarsi al suo destino. Altri, invece, ne fanno un fatto di intrattenimento, per fini speculativi ed economici. Nulla di male, s'intende. L'arte è arte, gloria espressiva illuminata da tante lettere che illuminano la conoscenza. La vera arte non è mai imitazione. Non fa altro che prendere quello che è già presente nel mondo reale e ne fa una faccenda estetica, cercando di spiegarla e collegarla agli altri aspetti della vita. La differenza tra l'arte e la vita è che l'arte è più sopportabile della vita. Non ci uccide in nome della verità, ma dell'illusione. L'arte, come la morale, segna i limiti da qualche

parte. Lo fa istintivamente, senza una particolare indicazione. Il tentativo è quello di mettere ordine nella confusione continua della vita. Il conscio e l'inconscio si uniscono, la bellezza si aggiunge alla pietà. Ogni scrittore che cerca di essere anche un artista dovrebbe saper giustificare questa sua azione. Un racconto, una storia, un romanzo riescono ad affascinare per la loro ingenuità. La loro plausibilità nasce dal fatto che tutto ciò che è narrato è possibile. Un'arte che deve saper oscurare chi la scrive e saper mettere in luce ciò che si legge.

12. Nessun libro, purtroppo, è mai riuscito a salvare milioni di vittime innocenti scomparse con violenza nella storia dell'umanità. Nemmeno i tanti libri sacri scritti in nome di un dio che invece di unire, ha sempre diviso. Quando si dice che una persona che scrive libri è uno scrittore "impegnato", si dovrebbe riflettere bene su questo tipo di impegno. Se questa parola significa l'intenzione di voler cambiare le cose del mondo perché si crede di aver scritto un'opera d'arte, meglio convincersi che questa espressione è fortemente esagerata. Qualcuno ha scritto che una grande opera d'arte è un sorta di suicidio, e a ben ragione. La vera arte non accetta compromessi, la vita è piena di compromessi. Non ci si salva con l'arte. L'arte della parola è la sola verità, ma l'artista di solito è un grande mentitore. La sua arte potrà dire soltanto la verità del suo tempo. L'espressione "arte per arte" non significa molto, come dire "acqua per acqua". In questo caso l'acqua e l'arte appartengono alla vita, da questa iniziano e con essa finiscono. La vita, d'altra parte, può essere molto bella, ma non ha forma. Scopo dell'arte, invece, è la continua ricerca della forma. La vita, la materia grezza, la si vive soltanto "in fieri", come potenziale in mano all'artista che cerca di modellare la sua forma d'arte. Questa, per essere vera arte, dovrebbe avere un suo "focus", un centro sul quale possano originare e finire tutti i suoi raggi. Un punto che non può essere definito a parole. Un'opera d'arte di questo tipo, vale poco per la società. Essa è importante solo per l'artista, il suo creatore. La funzione dell'arte sta nel saper rinnovare le nostre percezioni della realtà. Le cose alle quali siamo abituati, smettiamo di vederle. L'artista, lo scrittore scuote la scena familiare e, come per magia, ci fa vedere un nuovo significato. Una sorta di catarsi, quindi, una specie di deragliamento dei sensi. Operazione questa che può condurre alla salvezza, oppure alla tragedia. Per questo motivo l'artista vero sa cogliere la realtà di sorpresa. Senza questa abilità, la crudeltà del reale renderebbe il mondo insopportabile. Alla stessa maniera, senza la libertà non potrebbe esserci arte. Essa vive soltanto se

si autocontrolla, muore se qualcun altro tenta di modularla. Un discorso difficile, ma solo in apparenza. Ogni cosa che vive in questo mondo è stata già vista prima, anche se in forme diverse. Se l'artista lavora con onestà e sincerità, senza essere mai soddisfatto di quello che fa, raggiungerà il suo scopo. Un'opera d'arte non è fatta soltanto di pensieri originali ed emozioni speciali, è fatta di intelligenza, abilità, gusto, proporzioni, conoscenze, disciplina e lavoro. Soprattutto disciplina.

13. Tutta l'arte dovrebbe unire i popoli. Dovrebbe essere presente specialmente quando le certezze svaniscono. La gente tende ad accettare le cose così come sono accadute in quanto possono fare ben poco per cambiarle. Sono disposti ad ingoiare ogni cosa anche a malincuore, soprattutto perché, spesso, l'arte è indiscrezione, se non addirittura imprudenza. Qualcuno è convinto che sia inutile. Da bambini si tende a pensare che l'artista possa portare qualcosa di nuovo nel mondo, qualcosa mai visto prima, senza distruggere nulla di esistente. Una bella illusione in quanto l'arte concorre a distillare le sensazioni umane, presentando forme nuove in maniera significativa. Altrimenti non è arte. L'artista conta poco, solo ciò che egli riesce a creare importa. Può colorare il cielo di rosso, anche se sa che è azzurro. Chi artista non è, non può farlo, c'è il rischio di essere preso per pazzo. La vanità dell'artista è davvero strana, legata com'è alla fine, al suo completamento, cioè "alla morte". Lui lo fa per ingannarla, in nome del nonsenso, ma questo suo modo di fare gli dà modo di completare la sua opera, che altrimenti resterebbe incompleta e senza senso. Si può essere artisti soltanto se si è fortunati in un certo qual modo con il proprio terreno di appartenenza, insieme alle letture fatte. Un'opera d'arte non nasce premendo un bottone. Nel momento della sua creazione, l'artista libera la sua anima. Essa fuoriesce dalla sua natura come l'acqua che sgorga dalla sorgente e scorre a valle. È bene che sia un reazionario, perché deve far fronte alle tante opposizioni ed ostacoli che gli si presenteranno in nome dei valori esistenti. Questi creeranno il caos intorno a lui, cercando di distruggere il suo ordine interiore. Ma un vero artista non dà nulla per scontato, pur dichiarandosi pronto a fare a meno di qualcosa, seguendo le indicazioni dei suoi "spiriti", riuscendo a farli vedere con la sua opera anche agli altri. La sua creatività va al di là e al sopra della sua tecnica, resta invisibile, raffinata, inesistente, indifferente. Una divinità creativa, potente e presente dappertutto, ma invisibile. Più vero artista egli si dimostra, più vulnerabile si caratterizza. Un vero artista non saprà mai parlare della sua arte. Sarebbe come chiedere ad un albero di parlare di orticultura.

14. Sono state fatte varie supposizioni sulla vera identità di chi è il lettore tipo, sia nel tempo che nello spazio. Il lettore contemporaneo spesso viene considerato uno stupido, di cui non ci si può fidare. Eppure viene considerato molto bravo quando ti prende in fallo con un tuo errore imprevisto. Chi legge oggi, non compra libri di poche pagine, ma poi si pente di aver comprato un librone che non riesce a leggere. Spesso viene considerato un deficiente, a volte un genio, altre volte un orco. Non tutti gli scrittori, comunque, sono convinti che chi sceglie di leggere, sappia leggere davvero. Se questo ritratto di lettore vi sembra approssimativo, sbagliato o ingiusto, possiamo dire anche a sua difesa che nessuno sa scrivere in maniera decente, senza essere diffidente della intelligenza del lettore. L'atteggiamento più naturale che un attento lettore deve avere quando legge è quello di non credere a quello che chi scrive gli sta dicendo e di tenerlo chiuso nel mondo che lui descrive. Chi scrive in maniera chiara, si farà leggere. Chi scrive in maniera oscura, deve convincersi che troverà sempre chi lo criticherà. Sarà bene e giusto, allora, pensare, se qualcuno mi chiede: "Per chi scrivi?", io rispondo:" Tu mi leggi?". Se mi si dice: "Si!", io replico: "Ti piace quello che scrivo?". Se la risposta è: "No", allora io dico: " Io non scrivo per te". Qualcuno invece dirà che non cerca ammiratori, ma lettori che comprano i suoi libri. Del resto si sa che i libri non offrono saggezza là dove non ce n'è. Là dove saggezza c'è, la lettura ne creerà altra.

15. L'analfabetismo di massa, secondo alcuni, è stato causato dal fatto che tutti oggi sanno leggere e scrivere. Qual è il rapporto tra alfabetizzazione e analfabetismo? Sembra che oggigiorno questo nuovo tipo di analfabeta sa leggere. La gente non usa più il dizionario. Le parole sono alla portata di tutti, sia in forma cartacea che digitale. A portata di cellulare. Ma molti farebbero bene a coltivare capre, come dice Sgarbi, piuttosto che leggere. In qualsiasi processo di lettura, ci dovrebbe essere concentrazione e passione, dovremmo essere immersi in quello che leggiamo. In fondo è il lettore che fa il libro. Per molti lettori, chi scrive dovrebbe essere sempre fedele nei confronti di chi legge. Chi legge, invece, può tradire chi scrive. C'è gente che legge troppo. Sono detti bibliobibuli. Alcuni sono sempre ubriachi di libri, come altri lo sono di whisky o di religione. Si muovono vagando tra i labirinti pieni di foschia la quale non ha nulla di conoscenza vera. Non riescono a vedere o sentire. Sono peggio di quelli che non leggono niente e che possono essere definiti dei bruti. I veri lettori si suddividono in due classi: quelli che leggono per ricordare e quelli

che leggono per dimenticare. Uno scrittore autore dovrebbe scrivere per quelli della sua generazione, i critici per quella successiva e i maestri per quelli che verranno. Non è possibile avere un'idea precisa del così detto scrittore ideale, né tanto meno di cosa si intende per pubblico di lettori. Tutti i grandi scrittori hanno scritto senza porsi alcun problema di spiegare come e perché lo facevano. Conoscevano i loro lettori senza averli mai incontrati. Il vero scrittore quando scrive sa a chi si rivolge, sa che gli piacerà quello che dice. Non si può scrivere tanto per far contento chi legge. Un pò di sesso qui, un pò di mistero là, tanto per aumentare l'interesse e le vendite. Bisogna avere sempre in mente il proprio lettore, prevedere la sua noia, la sua impazienza. Meglio se si ha di fronte un solo lettore, magari una persona che si conosce, con la quale interagire e narrare. Chi legge cerca conforto, consolazione, distrazione, vuole essere intrattenuto, informato. La lettura è sempre un fatto bilaterale, come l'atto sessuale. Si è sempre in due a farlo ...

16. Un libro dovrebbe essere la punta di un iceberg che rompe il mare di ghiaccio che tutti ci portiamo dentro. Mirabile pensiero già detto. Alcuni libri ci lasciano liberi, altri ci liberano. Sono piccoli, strani oggetti di carta pieni di pensieri. Oggi sono anche fatti di "bits & bytes" e possono essere spade o sogni. I libri governano il mondo, almeno quelle nazioni che hanno una lingua scritta. La altre non contano. Un libro non è un oggetto innocuo, semplicemente perché nessuno viene da esso offeso. Dopo di averne letto uno, ci si sente come rinati. Quando si apre un libro è come dirigere un'orchestra. Lo si apre, si scorrono le pagine allargando le braccia come quando il direttore si rivolge all'orchestra composta dai musicisti che aspettano il gesto del maestro. L'ouverture, il frontespizio, la dedica, il titolo, i diritti d'autore, segue il testo: inizia la sinfonia delle parole. Alcuni libri sono immeritatamente dimenticati, altri, altrettanto immeritatamente o meno, ricordati. Alcuni vanno gustati, altri digeriti, altri ancora masticati, letti e riletti per la saggezza dei contenuti, la pietà espressa, il godimento dato al lettore e altri per i consigli ricevuti. I libri dovrebbero contenere oltre al testo anche alcune pagine bianche sulle quali il lettore potrebbe apporre gli insulti o gli elogi. C'è chi ama scriverci sopra, chi fa le orecchie alle pagine, chi sottolinea in nero e a colori. Chi li vuole assolutamente immacolati. I libri sono tanti, troppi. Alcuni pensano che più se ne scrivono, più si è ignoranti. Sono inutili e pericolosi quei libri che non si occupano della vita. Un libro è uno specchio nel quale il lettore riflette i suoi pensieri, le sue speranze, i suoi problemi. Può

capitare di vedere qualche lettore che, tutto preso dalla lettura, si trova a parlare con se stesso o con i personaggi del libro. Una sorta di conversazione che può anche diventare una discussione accesa. Quasi sempre i libri vincono se hanno successo. È la vita del lettore che si scopre essere un fallimento, ed è lo scrittore a farglielo capire. Non ci sono libri morali e libri immorali. Ci sono soltanto libri scritti bene e libri scritti male. Un libro viene migliorato dal suo pubblico di buoni lettori. I libri sono i depositari della civiltà. Senza libri la storia umana resterebbe muta, silenziosa, la scienza sarebbe zoppa, il pensiero e la conoscenza inaridite. Non ci sarebbe stato lo sviluppo della civiltà senza libri. I libri sono i motori del cambiamento, finestre sul mondo, fari eretti sui mari del tempo. Sono compagni, maestri, maghi, custodi di tesori della mente. I libri sono l'umanità cartacea diventata digitale.

17. I generi letterari sono tanti quanto diversi. A cominciare da quelli che piacciono ai giovani con il termine "fantasy". In quelli storici, invece, che in genere piacciono ai lettori di una certa età, se non ci sono bugie, ci si annoia. Uno scrittore di libri storici deve necessariamente essere un tipo sospettoso. È il sospetto, infatti, a fare la differenza tra chi vuole fare lo storico e chi vuole scrivere storie. Il romanzo storico cerca di conciliare sia la storia vera che i fatti immaginari. Una forma di scrittura senza dubbio rispettabile in quanto ci ricorda che, dopo tutto, la storia è fatta dagli uomini. Il saggio è un genere di scrittura che dovrebbe mettere in condizione chi usa questa forma di comunicazione, di scrivere quasi tutto di ogni cosa. Di tutti i generi letterari, comunque, quello che appare più difficile da gestire è il genere umoristico. Bisogna saperlo usare, in quanto si può cadere facilmente nella satira che può diventare anche un tipo di oltraggio morale, trasformato in arte comica. La satira è quasi sempre sterile, se non addirittura impotente e vergognosa. Porta alle estreme conseguenze raggiungendo conclusioni insane, forzando chi la legge a prenderne coscienza anche contro voglia. Tutti gli altri generi tendono a soddisfare i bisogni di chi legge per aiutarsi a muovere nella selva sempre più abbagliante della comunicazione contemporanea.

18. Ognuno sempre di più sente il bisogno di comunicare bypassando l'impegno della parola scritta. Si preferisce la parola parlata, più disponibile, pronta e dinamica al confronto, alla sfida, al dileggio. Nasce così l' "odiatore" sociale che fotografa una realtà sempre più invadente ed invasiva. In tal modo, la fotografia di una realtà personale e sociale diventa una

maniera per allargare la visuale che ognuno di noi ha del mondo, visto dal suo punto di vista, quindi autobiografico, oppure rivolta agli altri, ed allora diventa biografia. Vivendo e descrivendo la propria vita e quella degli altri è anche una forma nobile di scrittura. Una nobiltà, a dire il vero, abbastanza sospetta perchè in prevalenza è usata da accademici i quali, si sa, hanno punti di vista contrastanti ed esclusivi. È abbastanza raro leggere una buona biografia che non sia stata rivista da un "giuda". Oscar Wilde ebbe modo di dire che "ogni grande uomo al giorno d'oggi ha i suoi discepoli, ed è sempre un Giuda che scrive la sua biografia". Descrivere con le parole una vita sulla quale incombe sia un grande interesse che una grande invidia, sperando in una imparzialità quasi impossibile, richiede innanzitutto intelligenza. Gli avvenimenti da descrivere sono tanto volatili quanto evanescenti per la memoria umana. Bisogna avere un interesse particolare nella storia personale di qualcuno per affrontare questo tipo di scrittura. Non si dovrebbero mescolare i fatti con la fantasia. Se lo si fa, la narrazione dei fatti veri andrebbero scritti in nero, quelli di fantasia in rosso. C'è, comunque, un piacere nascosto più invitante di quello di raccogliere le ignominie della natura umana e trasformarle in uno show biografico? La biografia è un'area esistenziale con a nord la storia, a sud la fantasia, a est il necrologio, ad ovest la noia. Il tutto per dare una forma al soggetto in esame dopo la sua dipartita. Nessuno può scrivere la vita di un uomo se non quelli che hanno mangiato, bevuto e vissuto con lui. Quando si scrive e si legge una biografia bisognerebbe sempre tenere in mente che la verità raramente può venire pubblicata. Le biografie non sono altro che i vestiti ed i bottoni dell'uomo, il resoconto che lui stesso non può scrivere. L'autobiografia, infatti, è una cosa simile all'adulterio, una specie di vita con meno errori, un modo per dire la verità sugli altri che non ci sono più. L'autobiografia di un poeta è la sua poesia. Qualsiasi altra cosa sono solo le note a piede di pagina.

19. La parola "fiction" in inglese vuol dire non solo finzione, ma anche narrativa, invenzione, fantasia. Se ci si pensa bene è assente la storia, perchè non ci sono date, cifre, tabelle, prove, leggi, solo racconti senza interruzioni, fratture. Invenzioni comprensibili, semplici, evidenti, presentate come fatti raccontati come veri. La favola, d'altra parte, è una sequenza di fatti rappresentata come narrativa. La scrittura giornalistica permette al lettore di essere testimone della storia, mentre la narrazione dà loro la possibilità di viverla. Resta assodato che ogni forma di scrittura che ha alla base la narrativa porta con sé qualcosa di magico, inganna piacevol-

mente con trucchi usati per vestire una realtà che non esiste. Da questa situazione nascono i sogni e le fantasie le quali completano o addirittura creano la nostra realtà. Vorremmo vivere altre vite, costretti come siamo a subire il fardello di questa dicotomia tra la vita che viviamo e quelle che desideriamo. Una vera e propria ragnatela ci avvolge quando leggiamo un romanzo pur rimanendo legati alla nostra quotidianità. Non amo personalmente i romanzi, vado in cerca della realtà, per quanto possibile, anche se non sappiamo realmente cosa essa sia. Ci sono cose che possono essere dette soltanto in un racconto, ma questo non significa che quello che si scrive non sia vero. Uno scrittore di romanzi può essere in grado di offrire consigli, può metterci in collegamento tanto con il passato quanto col il futuro, rendendo visibile anche l'invisibile. Chi usa questa forma di scrittura ci invita ad aderire a queste storie per poterle vivere. La narrativa rivela anche verità che la realtà spesso oscura, anche se questa verità può sembrare più strana della finzione, La finzione in questo modo potrà addirittura essere più vera della realtà. Può sembrare un paradosso questo, ma non lo è, se si pensa che la finzione, tutto sommato, deve avere un senso. La realtà, lo sappiamo bene, non sempre ce l'ha.

20. La verità è che gli uomini non potranno mai creare una narrativa che possa essere in grado di far fronte al caos, alla confusione e alle pazzie della comunicazione sia antica che moderna. Portare al limite estremo la realtà delle cose, come se queste potessero essere la media delle cose, potrebbe significare di saper usare l'arte della narrazione. Il problema è che questo tipo di comunicazione, sia scritta che orale, viene usata troppo ed anche male. Si leggono troppi romanzi, racconti e storie di tutti i colori. Ciò significa soffocare la realtà, il che non è reale, perchè, appunto, la realtà non fa senso. Tutto quello che la scrittura non-fiction può fare è quello di dare una risposta alle domande alle quali i romanzi non possono. Devono essere gli scrittori di romanzi e racconti di vario tipo a chiederlo. Se ogni romanzo non è una storia e non riesce a dare delle risposte riferite ai cinque elementi fondamentali "chi-cosa-quando-dove-perchè", nulla potrà mai cambiare. La fiction, intesa come realtà fittizia, è un'occasione in mano allo scrittore per rimodulare gli eventi della vita del lettore, ponendolo al centro della storia narrata. La narrativa dovrebbe essere uno strumento utile sia all'auto-esame che all'auto-spiegazione di quello che siamo. Se le storie della fiction non ci aiutano a capire, giudicare ed interpretare il mondo, non appartengono alla realtà. Sono soltanto storie. Appunto. Come il giornalismo che non è altro che una sorta di

letteratura che ha fretta, una scrittura usata per sfuggire alla realtà. Si riduce ad essere solo un affare, un business. Oscar Wilde, nell'altro secolo e millennio scrisse che la differenza tra letteratura e giornalismo sta nel fatto che il giornalismo è illeggibile, la letteratura ormai nessuno più la legge. E non c'era ancora la Informazione Tecnologica. La letteratura è la forma di scrittura che resta nel tempo, il giornalismo giustifica la propria esistenza basandosi sul principio di sopravvivenza di Darwin: sopravvive il peggiore. La scrittura giornalistica nel XXI secolo sopravviverà soltanto se saprà continuare a dire tanto le bugie quanto la verità. I giornalisti scrivono perchè ogni giorno non sanno cosa dire ed hanno qualcosa da dire perchè scrivono. La scrittura giornalistica avrà un futuro se riuscirà a trovare spazi da riempire sia sulla carta che in rete.

21. La letteratura non serve a dare risposte, è la domanda meno la risposta. Essa serve a rispondere a quelle domande della società che questa stessa società si pone su se stessa. Così facendo è costretta anche ad essere chiacchiera. Gli eventi che sono trasformati in idee diventano letteratura. La parola, l'espressione, l'immagine sono la vera funzione della letteratura. Gli uomini cercano di identificarsi in essa in cerca di aiuto. È una specie di tecnica creata per far suscitare emozioni, riesce anche ad evocare più di quanto possa dire. Può anche essere una droga fino a diventare nonsense. Non serve da intrattenimento o diversivo, lo dimostra il fatto che riesce ad avere una sua funzione da oltre quattromila anni. Non sappiamo però se questo tempo sta a significare la sua vecchiaia oppure la sua giovinezza. Rimane il fatto che essa continua ad influenzare gli uomini, cercando di trasformarli, facendo diventare il lettore simile all'autore di quella scrittura che diventa letteratura sotto il suo impulso creativo. Una vera e propria catena di connessioni che lega il passato al presente, marciando verso il futuro. Un investimento geniale i cui dividendi sono pagati nel futuro. La vera letteratura espressa in qualsiasi forma nasce dalla mente del suo creatore piuttosto che da un sistema o da una teoria. Essa necessita di tempo e di spazio in maniera che la lingua usata possa realizzarsi al massimo. La principale differenza che esiste tra la vita e la letteratura è che nei libri la proporzione tra gente comune e gente eccezionale è alta, nella realtà invece è molto bassa. Quasi sempre la letteratura anticipa la vita, non la copia, ma la modella ai suoi fini. Non si capisce bene se è la realtà che ispira la letteratura o viceversa. Ha scritto Anton Checov: "La medicina è la mia moglie legittima. La letteratura la mia amante". Per questa ragione la letteratura non può non occuparsi anche di sesso. Anche con questo la

letteratura serve a provare il proprio talento di scrittore a chi non ne ha. Ma il problema di base resta, secondo Ionesco: "se Dio esiste, a che serve la letteratura? E se non esiste cosa cambia?"

22. Rimane comunque il piacere, la voglia, la necessità di scrivere, come anche quello di guadagnare. Si sa bene che la letteratura fiorisce meglio se è per metà arte e per l'altra metà mestiere. Il problema sorge quando si crede che fare letteratura possa essere un lavoro come un altro, oppure un magico paese delle fiabe che visto da lontano affascina ed attira, ma man mano che ci si avvicina, ci si accorge che è fatto di rovi con tante spine. La letteratura è fatta di tabù, così come ogni forma di arte prospera su difficoltà di ordine tecnico. Il pensiero umano continua ad esistere generando parole che diventano letteratura in forma di fuga, ma dalla vita non si fugge, si entra e si esce senza alcuna soluzione di continuità. Rimane l'illusione di credere che la grande letteratura sia molto vicina alla vita, il che non è vero, è esattamente il contrario. La vita è amorfa, la letteratura è formale. Si maneggia la verità come la dinamite. Pericolosamente. La letteratura è una gigantesca ipocrisia, un grande inganno, un tradimento. Tutti gli scrittori non fanno altro che nascondere qualcosa, sempre più di quanto realmente sanno, o non sanno. Gran parte della letteratura di oggi e di sempre non è altro che una lista di prescrizioni scritte da pazienti: gli scrittori malati di vivere. Non si tratta soltanto di saper manipolare parole e pensieri. È quello che non viene detto che conta, che chi legge non saprà mai.

23. Qualcuno ha detto che i romanzi sono storie imbottite. Difficile dire esattamente cosa sia questo tipo di scrittura per chi legge e scrive romanzi. Certamente sono molti i tipi di romanzi presenti nella storia di questa forma di scrittura in tutti i paesi del mondo. Forse il romanzo è, secondo Albert Camus, non altro che filosofia in immagini, oppure un'impressione e non un argomento. È forse la vita che va alla riscossa facendo giocare chi scrive e chi legge. Un esperimento, insomma, che ha luogo su un altro pianeta, un una terra incognita, qualcosa che non c'era prima e mai si ripeterà. Un universo in cui l'azione prende forma, vengono pronunciate le ultime parole, la gente si possiede e la vita assume l'aspetto di un destino prestabilito. Ogni personaggio del romanzo ha le sue opportunità. Il lettore di un romanzo ama leggere questi personaggi immaginari, in essi si identifica, ritrova i suoi pensieri e le sue idee. Una buona occasione per riflettere sulla propria esistenza, in libertà, entran-

do nella storia. Non ci sono regole per scrivere un romanzo, non ce ne possono essere in quanto la vita rimane sempre imprevedibile. Tutto è in mano all'immaginazione dello scrittore, così come fa il compositore di musica quando mette le note l'una dietro l'altra per creare la sua musica. Per scrivere in questo modo bisogna conoscere bene la realtà. È vero che il romanzo cerca di imitare la vita, ma è sempre la vita ad essere maestra. Non so se davvero gli uomini di oggi abbiano bisogno di leggere nuove storie in romanzi e racconti. Ci sono sempre più cose in cielo e in terra che nella mente di uno che vuole scrivere romanzi. Un bravo romanziere dovrebbe sapere essere uno storico della coscienza umana. Cosa impossibile questa, perchè egli non è un dio, non comincia dal nulla, comincia da se stesso e ri-crea con quello che ha in mano. Uno scrittore di romanzi si accorge di essere finito quando si rende conto della trivialità delle cose della vita. Nessun romanziere ha finora saputo scrivere un romanzo su questa fine che è poi la storia della fine della vita.

24. Se volete conoscere un principe che vive nelle nuvole, che cavalca il cavallo della tempesta interiore del suo animo, prendendosi gioco dell'arciere che scocca la freccia nel tentativo di colpirlo, uno che vive tra gli insulti e i fischi e non riesce a volare perchè le sue ali di gigante non gli permettono di volare, allora dovete incontrare un vero poeta. Chi è un poeta? È un fratello del derviscio, un asceta, un sognatore, un idealista, uno, nessuno e centomila. Un alchimista che riesce a trasformare il suo cinismo sugli esseri umani in ottimismo, scrivendo della luna, delle stelle, del cielo e dei fiori, per non dire poi della primavera e dell'amore, degli animali e della natura. Soprattutto, il poeta è un inventore ed uno scopritore che intende scrivere per l'immortalità. Non è un autore, ma un bugiardo che dice sempre la verità ed è innamorato della lingua, la sua lingua. I buffoni ed i poeti sono parenti che si cercano. Essere poeta è una condizione umana piuttosto che una professione. Ha scritto Oscar Wilde che il vero poeta è il più impoetico di tutte le creature del creato. Uno che scrive poesia può essere addirittura uno che tiene socchiusa la porta della follia. I veri poeti non sono molto utili, perchè non si consumano e non sono produttivi. Sono i legislatori di un mondo senza leggi, possono permettersi di dire la verità. Robert Frost ha detto che la poesia si deve sciogliere come un pezzo di ghiaccio su una stufa accesa, i suoi versi sono pensieri che riempiono il cielo di realtà. Il mondo non sarà mai lo stesso dopo che la poesia avrà cambiato la forma ed il significato dell'universo del lettore che la legge. Capire una poesia significa saper poi dominare il

caos del mondo. Nei conflitti con il mondo, ogni uomo fa retorica, con i conflitti e con noi stessi, facciamo poesia. Nel fare poesia la forma va in cerca dell'argomento mentre questo cerca la forma. La vera poesia non ha un significato preciso, si limita soltanto ad essere una esitazione, tra il suono e il senso. La poesia è quello che vide Milton quando divenne cieco, la deificazione della realtà. La poesia è indispensabile per quello che non riusciamo a dire. Poesia non significa affermare la verità, ma farla diventare più reale. Mentre tutta la letteratura è la condizione della cultura, la poesia è uno stato di grazia della comunicazione, unisce il piacere e la verità. È più facile dire quello che non è la poesia, piuttosto che quello che è. Tutti sappiamo cos'è la luce, ma non sappiamo "dirla". Una caratteristica della poesia è quella di non interessare affatto gran parte degli esseri umani perchè a queste persone non interessa affatto conoscere il significato del vivere. La poesia merita la corona della scrittura. È la più sublime attività della mente umana. La conquista della bellezza e delicatezza. Lo scrittore in prosa deve cedere il passo al poeta. La poesia segna certamente una crisi, nel segno dell'irrazionale, percepito in maniera razionale. Poesia è quando la lingua viene sorpresa mentre cambia significato: la crisi, appunto. Più facile pensarlo che scriverlo.

25. Una persona che vuole scrivere, magari per diventare uno scrittore, ha bisogno di tre cose: esperienza, osservazione e immaginazione. Se non hai una cultura istituzionalizzata, se non sei abituato a pensare in maniera organica, se non ti è stato mai insegnato a scrivere, puoi facilmente diventare uno scrittore di successo. Più passa il tempo, le sue mode, le sue tecniche, più ci si convince che lo scrittore è come un incantatore di serpenti. Ogni scrittore che diventa autore deve essere sufficientemente vanitoso da sapere gestire la sua modestia. Per scrivere un lungo romanzo bisogna avere un ego proporzionato a quello che si scrive. Genio e talento faranno compagnia in questo viaggio che conduce quasi mai dove lo scrittore intendeva arrivare. Il segreto, forse, consiste nel saper parlare come la gente comune parla e nel saper scrivere come la gente comune scrive. Bisogna saper prendersi cura del senso tenendo gli occhi ben aperti, rispettando le leggi della prospettiva, le luci e le ombre della vita, come fa un pittore o un musicista. Se conosci le regole, bene, se no, le impari e le ri-organizzi a modo tuo. Una volta che le hai imparate, puoi anche violarle. Per un chimico nulla è pulito in terra. Uno che vuole scrivere deve essere consapevole di questo fatto nella sua scrittura. Tenere sempre gli occhi aperti, vedendo anche quello che non c'è. Respirare profonda-

mente, gustare fino in fondo quello che si mangia, dormire sapendo che si sta dormendo, rimanere sempre vivi, quando devi ridere, cerca di ridere come lo si fa quando ci si trova all'inferno senza via di uscita, arrabbiati come non potresti farlo quando sei in paradiso. Non essere molto sensibile a quello che dicono della tua scrittura e del tuo modo di pensare, sia nel bene che nel male. Gli elogi possono portarti alla vanità, le critiche all'auto compiacimento. Non smettere mai di leggere, leggere, leggere.Di tutto: classici, moderni, belli e brutti, capolavori e spazzatura. Se vuoi dire la verità, impara a come dire il falso. È la scrittura che ti insegna a scrivere, impari a scrivere, scrivendo. Non pensare a chi ti leggerà, pensa di scrivere a te stesso.Non pensare mai di poter scrivere un capolavoro. Nessuno ha mai saputo cosa sia una cosa del genere, se non dopo di averla scritta. Nessuno ti mette una pistola alle tempie e ti dice di scrivere per diventare uno scrittore. Si scrive per scelta per entrare dentro se stessi, colloquiare con l'altro di te. Meglio scrivere per se stessi senza avere un pubblico, che scrivere per gli altri e non avere l'altro dentro di te. Cerca di non pensare a quello che scrivi. La scrittura viene scrivendo. La penna tra le mani, le dita sulla tastiera sono guidate dal pensiero. Lui sa dove intende portarti. Se ti accorgi di essere oscuro, cerca di esserlo chiaramente.

26. L'immaginazione fa rima con ispirazione, una sorta di magazzino sconosciuto contenente bugie alle quali chi scrive attinge a piene mani. L'immaginazione è come una sorta di combustione spontanea, fuochi che non ardono sempre. Sta a chi scrive tenerli vivi a seconda dei loro bisogni. L'ispirazione viene alimentata dalla memoria svanita nelle pieghe del tempo. Bisogna avere il caos dentro per far descrivere una stella che nasce. Qualcuno ha scritto che sono belle soltanto quelle cose che sono ispirate dalla follia, ma scritte dalla ragione. L'immaginazione va aiutata, però ti porta sempre dove vuole lei. Le sue invenzioni sono specchi che riflettono i nostri desideri nascosti. Sono come melodie, quelle che non si sentono sono sempre le migliori. Nessuno ha mai visto quella "cosa" chiamata sensazione che conduce all'ispirazione. Ecco perchè non si può cominciare a scrivere sapendo cosa uscirà dalla penna o dalle dita sulla tastiera. Quando si comincia si ha sempre pagina o lo schermo bianchi e la mente scura. Ogni inizio è pieno di mistero nella scrittura. Non bisogna mai pensare che quello che verrà fuori sarà qualcosa di originale. Questa non esiste, ogni cosa che scriviamo non è altro che una inconscia imitazione. Prendiamo in prestito tutto ciò che pensiamo faccia parte della nostra mente, riteniamo appartenere al nostro io. Non ci rendiamo conto

che ogni cosa è stata già pensata e detta prima ed è convogliata nell'io universale. Poiché nessuno mai ascolta bene, succede che ogni cosa debba essere ripetuta, entra ed esce dall'io comune in quello individuale. Uno scrittore originale è colui il quale non imita nessuno, ma che nessuno riesce ad imitare.L'originalità consiste non nel dire qualcosa che non è stata mai detta, bensì qualcosa che chi legge pensa. Alla base c'è una necessaria dose di sincerità. Qualunque cosa che sia stata detta bene, può diventare nostra. Ha scritto W. Blake che un cattivo artista è colui il quale *sembra* copiare molto. Il vero artista è invece quello che *copia davvero*. Nessun scrittore, comunque, è riuscito ad essere grande imitando. Gli artisti immaturi imitano. Quelli maturi rubano. Quando trovate qualcosa che vi piace perchè stata ben scritta e ben detta, non vi fate scrupolo: copiatela! Perchè dovete farlo? La ragione è semplice: o chi vi legge sa dove l'avete presa e quando c'è da preoccuparsi. Oppure non lo sanno ed allora siete voi ad umiliarli per la loro ignoranza.

27. Adamo fu il primo uomo a sapere che tutto quello che diceva, non era stato già detto da nessuno. Fu lui a cominciare a pensare e a sentire il bisogno di comunicarlo agli altri. Scrivere non è altro che uno dei tanti modi per comunicare attraverso le parole. Sono le parole quelle che ci interessano in questo libro. Tutti abbiamo parole. Sono come pistole cariche le parole. Sono "cose" che hanno una mente. Le parole sono le nemiche della realtà. Hanno significati opposti e convergenti. Chi non le rispetta e non rispetta la loro relazione con la realtà, non potrà mai avere idee. Sono una maschera, raramente esprimono un vero significato, di fatto tendono a nasconderlo. Ogni parola detta, scritta o letta esercita una tensione sul silenzio e sul nulla. Sono minacce alla realtà. Non dovremmo discutere sulle parole anche se esse hanno peso, suono ed apparenza. Sono inevitabili per chi scrive. La grammatica è la tomba delle parole. Ad essa tutti si inchinano anche se ognuno di noi può enunciare una regola. Quando questo accade nasce lo stile. Ti dice chi sei, cosa vuoi dire e non te ne frega niente di come lo dici. Lo stile è la fisiognomica della mente. Chi non ha nulla da dire, non ha stile perchè non lo sa dire. Lo stile è nulla e tutto. Quello che si chiama stile non ha leggi fisse. Cambia con il tempo e con la gente che non è sempre la stessa. È bene ricordare che quando una scrittura si legge senza difficoltà viene letta senza molto piacere e successo. Se si ha qualcosa di importante da comunicare è bene che lo si faccia in maniera semplice e rapida senza pensarci troppo su. Va anche detto però che lo stile rappresenta la mente di chi scrive che, con

la scrittura, cerca sempre di capire quello che pensa. Una scrittura chiara, dice Marshall McLuhan, sta ad indicare assenza di pensiero: uno stile che rende inutili le parole. Non è solo questione di tecnica, bisogna avere passione.

28. Una passione, se vera, porta all'angoscia che diventa la principale condizione per avere una esperienza artistica. Una sorta di paura presa dal dubbio per quello che si fa. Tutto ciò accade in perfetta solitudine, nel tentativo di dare forma a quella visione interna che cerca di manifestarsi con le nostre parole. La comunicazione può diventare isterica, una mescolanza di felicità e di paura. Prima per credere di essere riusciti a dire quello che si voleva, timore per pensare che questo non possa essere sufficiente. L'arroganza di chi scrive forse è dovuta soltanto a volersi difendere da possibili attacchi di chi non capisce o non vuole capire. Alla luce della coscienza di oggi, chi scrive volendo fare comunicazione significativa e non soltanto rumore, è destinato a soffrire. Per voler dire e dare tutto di sè, una specie di confessione, più o meno diretta, più o meno obliqua. Non si potrà mai dire la storia tutta per intero, ci sarà sempre qualcosa che rimarrà in sospeso, nascosto, irrisolto. Per questa ragione la scrittura rimane una vocazione non una professione, Verso una accertata infelicità ed insoddisfazione di se stessi e del mondo che ci circonda. Scrivere destabilizza il sistema nervoso, un processo che può essere anche disgustoso, un inferno, quello che ci circonda. Ma quello che sentiamo dentro quando scriviamo è ancora peggio. Ci sentiamo felici quando possiamo scrivere, ma molto più spesso siamo infelici quando non possiamo farlo. Scrivere è esattamente l'opposto di divertirsi. Tutta la vita di oggi ci spinge a non scrivere, ma soltanto a parlare, chattare, sgomitare per esserci, per farci sentire e vedere senza dire nulla, credendo di avere detto tutto col nostro esserci. Scrivere è una malattia, una sorta di neurosi dalla quale si guarisce soltanto scrivendo.

29. Il processo della scrittura è diverso per ogni persona che vuole scrivere. Sia questa una lettera, un articolo, una poesia, una commedia o una tragedia, un racconto o un romanzo, ognuno scrive in maniera personale. C'è chi scrive per prima cosa le scene principali del libro, quelle che servono a introdurre al lettore la situazione. Un'esperienza questa dal forte impatto emotivo. Può essere un qualunque pretesto comunicativo legato alla trama, oppure no. C'è chi scrive senza avere costruito un "plot", chi non sa in quale direzione andrà, chi invece intende seguire uno schema pre-costruito, chi si astiene dallo scrivere, ma continua a pensare nella

sua mente aspettando che questa sia abbastanza carica, fino a quando sarà essa a costringerlo a sedersi e scrivere. Come quando una pera cade dall'albero, matura abbastanza da staccarsi sotto il suo stesso peso. C'è chi scrive molto velocemente, chi lo fa a fatica, lentamente.

30. Come ti leggo, caro libro. Innumerevoli sono i modi nei quali si può parlare e scrivere di un libro. Non uso la parola impiegata di solito, recensire, perchè mi sa di intellettualismo, una categoria alla quale non mi sento di appartenere. Per me il libro è come un essere vivente per il quale si possono usare le famose cinque domande usate per insegnare una lingua: "chi-cosa-quando-dove-perché". Basta adottarle anche per un libro e il gioco è fatto. Ma prima vorrei fare alcune considerazioni che non sono secondarie per chi decide di leggere e scrivere di un libro, di stendere una canonica "recensione". Questa decisione non nasce da sola, di per sè. Trova la sua ragione in un contesto sia interno che esterno al soggetto che prende in mano quel libro. Già in questa decisione si può capire la direzione che prenderà la scrittura. Me l'ha consigliato un amico, ho letto l'articolo di un giornale, ho sentito l'intervista dell'autore, ho visto il libro in libreria, c'era in una una bibliografia, faccio una ricerca, ho bisogno di un approfondimento. Oppure è l'ideologia, la politica, la gelosia, l'invidia, il rancore che porto per chi ha scritto quel libro. Tutti motivi e ragioni di un libro. Possono essere tanti gli stimoli a leggere, spesso controllati, altre volte senza una ragione precisa, istintivi ed irrazionali. Comunque sia, una volta che il libro si trova nelle nostre mani dobbiamo pur leggerlo.

A questo punto ognuno procede secondo i suoi impulsi. Io qui intendo parlare di come mi comporto io in questa situazione. In questi giorni sto lavorando alla sistemazione della mia biblioteca cartacea, la sto trasferendo in quella digitale su GoodReads. Un lavoro ambizioso, ed anche faticoso, perché ci vogliono tutte le qualità che dovrebbe avere chi conosce i criteri sui quali si basa la biblioteconomia. "Le idee sono tali in quanto tu le puoi comunicare agli altri, se le tieni per te non servono a nulla, anzi, non sono nemmeno idee". In questa dichiarazione ritrovo tutte le ragioni per mettere online una biblioteca personale. Infatti, dove si possono trovare tante idee se non nei libri? E chi più e meglio di un bibliotecario dovrebbe essere in grado di gestire, conoscere e sistemare queste idee? Online i tuoi libri, le tue idee le puoi condividere con il mondo. Io sono nato in una famiglia di tipografi tradizionali nel secolo e nel millennio passati, attraversando tutte quelle trasformazioni che si sono

succedute nel corso degli ultimi anni. Una cinquantina di anni paragonabili ai cinquecento, tanti quanti sono quelli che divisero l'invenzione dei caratteri a stampa di Gutenberg con quelli che stiamo vivendo oggi. Dalla manualità della composizione a caratteri mobili, alla scrittura che in questo momento sto facendo al mio Toshiba Chromebook. Questo significa che una pagina scritta in maniera tradizionale non potrà mai essere come quella digitale. Il confronto con la tecnologia informatica, applicata alla biblioteconomia, ha trasformato radicalmente le attività di selezione e controllo dell'informazione. L'ambito di lavoro non è più solo lo spazio fisico della biblioteca, ma la Rete. Da questa l'operatore reperisce la cosiddetta documentazione remota, che richiede l'apprendimento di nuove tecniche per selezionare, raccogliere, descrivere e indicizzare i nuovi documenti. Ciò si riflette principalmente sulla strutturazione dei servizi e sull'organizzazione delle attività dirette al pubblico che, in funzione delle nuove possibilità offerte da internet, acquistano un'importanza fondamentale, a cominciare dal cosiddetto "reference", vale a dire i riferimenti del contesto. Scrivere in maniera tradizionale, a penna o macchina da scrivere, non è la stessa cosa di scrivere al pc. Allo stesso modo leggere in cartaceo non è la stessa cosa di leggere al tablet, al pc oppure al cellulare.

La recensione di un libro cartaceo sarà necessariamente diversa da quella di un volume digitale. Nella versione cartacea potrò avere un relativo supporto referenziale, note, disegno o immagini. Nella versione digitale potrò avere accesso alla rete mediante i link attivi e quindi sarò in grado di "uscire" dallo spazio del libro, spazio che non è fisico, ma una vera e propria "nuvola" mobile. Mi rendo conto che mi sto allontanando dal tema che rimane la recensione del libro. Ma era importante a questo punto mettere in evidenza la diversità del modo di procedere nella lettura. Detto questo, vediamo come affrontare la lettura. Quella del libro tradizionale. Non leggere il libro che hai tra le mani, non ancora almeno. Devi guardarlo come oggetto, la sua altezza, lunghezza, peso, colore, spessore, rilegatura, stampa, carattere, formato, confezione. La sua esteriorità, il look, sono importanti. Il libro parla, esprime delle intenzioni, se non proprio quelle del suo autore almeno quelle dell'editore. Quindi entra in gioco il prezzo, il tipo di carattere, la stampa. A chi è diretto, chi lo leggerà, perchè quel titolo. Cosa mi comunica, chiede una risposta, pone un problema? Perchè quella copertina, quei colori? Prima e quarta di copertina, dorso. Pattine? Non l'ho ancora aperto.

Ma ancora non lo leggo, pur avendolo aperto. Sfoglio le pagine, guardo le linee dei caratteri, le righe, i margini, l'interlinea, i numeri delle pagine in alto o in basso, i paragrafi, i capitoli, i punti, le virgole, i due punti, le parentesi, le virgolette che segnano i dialoghi, i nomi, i luoghi, ma non ancora mi interesso al senso. Cerco di capire la sua leggibilità, la sua struttura grafica mi aiuta a intuire il pensiero dell'autore, il suo modo di comunicare. Cerco l'indice, all'inizio o alla fine, le note, se ci sono, a piede di pagina o in fondo al libro. Il numero dei capitoli, le immagini, se ci sono. Ma è un classico o un moderno? Un saggio o un romanzo, un racconto, una novella, un'opera teatrale, per adulti o per bambini, italiano o straniero, antico o moderno? Ma io cosa mi aspetto da questo libro? Le risposte a questo punto variano a secondo del tipo di libro che ho tra le mani. Poesia, racconto, romanzo, saggio, commedia, tragedia, biografia, libro di storia, di fantascienza, di studio, un classico o un moderno. Diversità che richiedono un approccio diverso. Sono tutte scritture che devono essere valutate in maniera diversa.

In un romanzo è necessario che io riesca a immaginare subito la situazione, il contesto, l'ambiente. Mai come in questo caso le canoniche domande "chi-cosa-quando-dove-perchè" sono davvero essenziali. Importante prendere appunti, ricordare ambienti e situazioni, nomi dei luoghi e dei personaggi. Cercare di afferrare il filo logico della narrazione, dove vuole andare a parare chi scrive, cosa fa dire ai suoi personaggi. Annotare cosa colpisce, cosa è ridicolo, stabilire se forma e contenuto si relazionano e come.

Ah! i romanzi, la loro lettura non è stata mai il mio forte. Mi ci perdo dentro. Trama, intreccio, plot, sub-plot, conflitti, interni ed esterni, personaggi, io, contro-io, svolgimento e capovolgimento, anticipazione o "foreshadowing", isocronia, anisocronia, mimesi, punti di vista e finale. Se ci arrivo sono felice di averlo letto. Ma poche volte ci riesco. Eppure "Ulisse", "Tristan Shandy" e "Moby Dick" li ho incontrati e conosciuti, anche se "Ulisse" mi ha perso lui e mi sono disperso io.

Diverso il caso della poesia, dei saggi e delle opere teatrali. In ogni caso leggere un libro significa fare una escursione, ed anche una invasione, in territori sconosciuti che sono fermi sulla pagina di un oggetto chiamato libro. Lo tieni tra le mani, o ne sfogli le pagine, oppure lo lanci dalla finestra. Tenendo presente che se scegli quest'ultima soluzione, lanci dalla finestra anche il suo autore. Tu che mi leggi su questo blog non puoi farlo. A meno che tu non decida di lanciare dalla finestra il tuo pc, il tuo tablet o il tuo cellulare …

Scrivere per conoscere

abbordare, attraversare, avere notizia di, essere a giorno di, avere dimestichezza con, avere esperienza di, contattare, intendere, sapere, sperimentare, vedere, visitare, comprendere, capire, riconoscere, incontrare, dominare, avere cognizione di...

31. Chi-cosa-dove-quando-perché.

Cinque costanti-variabili, o variabili-costanti riferibili sia ad un libro che alla vita di un uomo. Mi spiego: io penso che ogni uomo sia un libro o, quanto meno, la sua vita sia simile a quella di un libro. Se, quindi, ogni uomo è un libro, è necessario che di un libro abbia i dovuti riferimenti di lettura: chi-cosa-dove-quando-perché, per l'appunto. È ovvio che la sequenza può essere diversa da quella che ho scelto io. C'è chi preferisce dare la precedenza al "cosa", chi preferisce partire direttamente dal "perché" e via discorrendo. A mio avviso, il sistema così diventa più difficile da gestire, e poiché credo che sia meglio iniziare da ciò che è più facile, eccomi a spiegare il percorso che ogni bibliomane, o quanto meno, uno che ama, legge, colleziona e vive di libri, si accinge a fare con i suoi libri e con la sua vita.

Se vi accingete a leggere, sappiate che questo testo non è stato riletto e quindi lo dovete accettare così com'è senza chiedere "chi-cosa-dove-quando-perchè". L'immagine che vedete qui in testa riproduce artisticamente il concetto su cui poggia questo articolo. È il lavoro di un artigiano inglese il quale progetta i suoi lavori in funzione della realtà in cui vive il soggetto uomo: "l'uomo libro", appunto. Ma l'artista ha prodotto anche l'uomo del CD, l'uomo del DVD, l'uomo del Video. "L'uomo libro" riesce a contenere circa 100 libri e può assumere forme diverse per rispondere agli interrogativi quanto mai costanti e variabili di cui è fatta la vita degli uomini e quella dei loro libri.

CHI. Chi sono, chi siamo, chi sono gli altri, chi mi ama, chi mi teme, chi mi segue, chi davvero sono io, quando sono sveglio, quando dormo, parlo, mangio, penso, scrivo, lavoro, viaggio, studio. Una ricerca continua della propria identità, della propria ragion d'essere. Chi se lo chiede, se se lo chiede, cosa si risponde, o gli altri cosa gli rispondono? E cosa fa chi non si pone proprio la domanda? Vive o sopravvive? Vive meglio o peggio? Che cosa sarebbe poi il peggio o il meglio? Chi sono davvero io che penso? Posso dire che se penso, io sono davvero? Non è che "penso, dunque sono" va detto al contrario, vale a dire "sono, dunque penso". Lo so, forse comincerete a pensare che io sia impazzito, oppure che questi sono pensieri oziosi di un uomo ozioso, che dovrebbe andare a lavorare invece che porsi domande del genere. Avete ragione. È che ad un certo punto della propria vita, ognuno, domande del genere, dovrebbe pur por-

sele, per cercare di capire con chi ha a che fare. Voglio dire, prima con se stessi e poi con gli altri, non vi pare? Ma voi pensate che una cosa del genere sia davvero possibile, voglio dire che sia possibile comprendere davvero io che sto scrivendo a questa tastiera, io davvero sappia rispondere alla domanda su chi sono? E a chi lo sto chiedendo, poi, tutto sommato? A chi ne sa meno di me, non vi pare? Sì, perché voi, che nemmeno sapete chi siete, chi è vostro padre, vostra madre, vostro figlio, il vostro capo ufficio, il vostro direttore, il vostro vicino inquilino, il vostro portiere, il vostro parroco, il giornalaio all'angolo, la vostra amante, cosa potete sapere di me? Come vedete, sono pure illazioni quelle che avete nella vostra testa, perché poi amaramente scoprite che quella persona che voi pensavate di conoscere a fondo era un'altra persona, era diversa e come! Da quella che pensavate, tanto che ha fatto fuori la moglie, il padre e il figlio in una sola botta. E che dire poi di quell'insospettabile ragioniere che per decenni credevate un modello di gentiluomo? È improvvisamente scappato in Sud America con tutti quei soldi sottratti a tanta gente che gli aveva affidato i propri risparmi. E allora, ecco perché chi davvero siete, dovrete scoprirlo voi, come "chi" è l'autore del libro, il personaggio principale, l'autore sia del libro che avete tra le mani che quello della vostra vita, l'artefice, l'editore, lo scrittore, il distributore, l'agente, il bibliotecario, che si prenderà cura del vostro libro, come anche dello stampatore, del correttore di bozze. Eh sì! Perché ci saranno molti errori, possibili da correggere, ma saranno molti di più quelli impossibili da correggere, rivedere, riscrivere, riproporre all'attenzione di chi ha la bontà di leggere quelle pagine. Pagine che non potranno mai essere riscritte o corrette né tanto meno rivissute. Tante pagine fitte dense di caratteri, disegni, immagini, graffi, chiari e oscuri, a colori, in bianco e nero, visibili o invisibili. Fino all'ultima pagina, bianca, sulla quale qualcuno stenderà l'indice del libro, un indice inappellabile perché non sarà possibile cambiarlo. Non lo scriverà l'autore del libro, qualcun altro lo farà. E poi, dopo, apporrà la parola "fine" consegnando il volume al tempo per essere sistemato nella biblioteca spaziale.

COSA. Le cose, la cosa, tante cose, tutte le cose, belle, brutte, chiare, semplici, complicate, futili, utili ed inutili, credibili, stupide, fattibili, incomprensibili, immediate, dirette, personali, collettive, importanti, cose indegne ed indecenti, cose intelligenti e geniali. Tutti le fanno, le scelgono, le incontrano, le pensano e le conservano. Chi lo fa per mestiere, chi ad arte, chi per burla, tutte le cose di questa terra, del nostro mondo ci

sembrano cose importanti, decisive, esclusive, personali, determinanti. Ma chi ci crede? Tutti, almeno così appare: per il presidente, il papa, il direttore, il preside, il postino, il meccanico, il sindacalista, il ladro e l'assassino, tutti sanno cosa fanno, perché e dove e come e quando. Al mattino, appena svegli, sanno già che la cosa va fatta, così è stato deciso, almeno il giorno prima, la notte è stata pensata. E poi, è un ordine, non è una cosa da nulla, c'è il codice penale, quello civile, il codice deontologico, quello morale a dire che la cosa, quelle cose, vanno comunque fatte, senza ombra di dubbio. Avrebbero già dovuto farle e mi meraviglio che non siano state fatte prima, se non da me, da noi, almeno da altri, altrove, per il bene di tutti, non solo suo e mio, del governo o della scuola, ma almeno per la gestione del condominio che ha bisogno di ordine. Quelle cose non possono rimanere nelle scale perché danno un segno negativo a tutto l'immobile a chi ci abita e ci vive. E poi, quelle cose vanno deliberate al più presto, il governo non può continuare a fare finta di non sentire e di non vedere i problemi della gente. Le cose sia all'interno che all'esterno stanno certamente peggiorando, cose che non si capisce perché non siano state fatte prima. Ma chi le deve fare queste cose? Che ci stanno a fare allora? Siamo onesti, il tempo delle chiacchiere deve cedere il passo alla politica delle cose che non sono state fatte e che con questo governo devono essere assolutamente fatte. Perché questo ci distinguerà dal governo precedente. Loro, le cose dicevano di voler risolvere, noi invece le risolviamo. La cosa, le cose, tutte le cose, tante cose. Le cose degli uomini, delle donne, dei bambini, dei gay, dei trans, dei preti, delle suore, dei sindaci, degli assessori, le cose delle destra e quelle della sinistra destinate a non incontrarsi mai, come quelle del centro e della periferia, cose antiche e moderne, cose di dentro e cose di fuori, quelle dette e quelle non dette, scritte, trascritte e registrate con tanto di atto notarile perché tutto venga tramandato e sia secondo le regole. Perché qui le cose sono serie, sono cose da magistrati, le cose dei togati che guai a chi li tocca. Gli intoccabili. Cose da pazzi.

DOVE. Qui i luoghi del dove abbondano, c'è davvero l'imbarazzo della scelta. Non si sa da dove cominciare. Da nord, da sud, da est o da ovest. Per non dimenticare il centro, il baricentro, l'ipercentro, la centrifuga e tutto il resto del dove. Mi ero già perso, infatti, nei labirinti del dove. Non so se cominciare da fuori o da dentro. Ma vi rendete conto che se comincio da dentro mi perdo, e se inizio da fuori me ne scappo dentro? Queste costanti-variabili possono avere il valore sia di interro-

gativi che di esplicativi. In altre parole, se dici “dove?” chiaramente fai una domanda. Se invece collochi un “dove” vuoi indicare una relazione spaziale che ti serve per collocare un ragionamento. Quando poi “dove” diventa “laddove” allora le cose assumono una latitudine di significato davvero esilarante, perché non sai mai dove ti verrai a trovare. Avete mai fatto in proposito l’esperienza di cercare di collocarvi da nessuna parte, in un “nessun dove” sia spaziale che temporale? Che bello sospendersi e fottersene di se stessi e degli altri sempre pronti in ogni dove a chiedere, domandare, interrogare. Una volta tanto, io non sono io, non sono da nessuna parte, non esisto e mi metto in un mio particolare “dove” di osservazione per rompere gli attributi agli altri. Sempre tenendo presente che non so dove esattamente sono. Per non parlare poi di quando dormo. Che c’entra? Direte voi. C’entra, c’entra. Ma vi siete mai chiesti dove siete quando dormite? Lo so che avrei dovuto anche chiedere “chi” siete quando si è in sonno. Ma qui non è pertinente. Qui parliamo solo del “dove”. In realtà non siamo né sopra né sotto, né dentro, né fuori, né appesi, né distesi, né sazi né digiuni, né tanto meno brilli. Ma sappiamo che ci siamo, ma non sappiamo dove siamo. Ma sappiamo che ci siamo, e quando ci svegliamo saremmo anche in grado di dire dove siamo stati, ma è che non ne siamo sicuri, o forse abbiamo paura di dirlo. Paura non solo, forse anche vergogna, perché i luoghi del dove sono luoghi che non si possono narrare, inesplorati ed inesplorabili. Luoghi virtuali, che non hanno nessuna virtù se non quella dell’inganno, della menzogna, dell’impossibile. Ma noi sappiamo tutti, indistintamente, che ci siamo stati, il dove dell’inganno, del tradimento, il “fake” che ci insegue e ci indica agli altri in senso di vergogna e di derisione. Se questi sono i luoghi del dove surreali, quelli della realtà vissuta, sono ancora più intangibili degli altri. Vi è mai capitato di sentirvi di essere là dove non siete mai stati come se già ci foste stati? Sì, alcuni lo chiamano il “deja vu”, luoghi del prima e luoghi del dopo. E tu non sai dove sei stato, se ci sei mai stato e se ci ritornerai. Un parco affollato di New York, un vetta in Svizzera, un “block” di un manicomio in inglese, volti tutt’intorno a guardarti, come un intruso. Tu che una volta eri un “nurse” ed eri là ad accudirli. Ora quel dove non c’è più, scomparso, annientato dal tempo che si ritrova nella variabile-costante “quando” e non sa come.

QUANDO. Mamma mia. Non so se questo è un interrogativo oppure una supposizione, dentro o fuori del tempo. Dal dove sono caduto nel quando. La navigazione continua senza soste e senza ritorni. Già, perché una volta

che ci sei stato in quel tempo, non potrai più ritornarci. In effetti, ci entri, ci cammini, ci vivi per un po', ne esci e non potrai mai più rientrarci nonostante tutti gli sforzi che farai. Quel quando non potrai più catturarlo, sentirlo dentro di te, viverlo. Quando comincia credi di saperlo, ma in effetti nessuno lo sa. Sei registrato all'anagrafe, con l'ora, il giorno e l'anno, ma è tutta una finzione, un modo come un altro per cercare di incapsulare il tempo del quando sei venuto fuori a vedere la luce, se mai ne avevi bisogno. Nessuno te l'ha chiesto, nessuno ti ha avvisato che saresti venuto, proprio in quel preciso quando, per non dire poi del dove, del chi, del perché. E tu ci credi che sei nel tempo del quando, ci navighi, contento di sapere dove andare, cosa fare, delle tue scelte, del tuo essere, delle cose che fai, e ti scegli il tuo dove, in termini di spazio. A scuola, in ufficio, in fabbrica, in riva al mare in montagna, nel sottoscala, nell'attico, in città, nel bosco, in mezzo al traffico, in solitudine o nella moltitudine. Sta a te scegliere, se ti sta bene o se ti sta male, agli altri frega ben poco. E qui casca il senso del quando, che non sai quando viene né quando va, quando ti prende e se ti prende. E tu credi di dominarlo, di avere deciso cosa fare, perché e come. Ti illudi e ti freghi allo stesso tempo. E sull'onda dei trascorsi giorni in forma di quando, come quando costruisci quelli futuri che trasportano lontano senza che tu te ne rendi conto. Personaggio e interprete come sei della tua esistenza passi dal dove trascorso a quello presente immaginando quello futuro. E ti sospendi, come sospendi chi ti sta vicino, chi condivide, e almeno crede di condividere le tue variabili-costanti che scorrono senza ragione e senza un perché. E te le ritrovi tutte, una ad una, o tutte insieme, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, addizioni di quando e sottrazioni di dove e di cosa, senza ragione di futuri perché.

PERCHÈ. Le ragioni stanno tutte qui. Ce le poniamo in cerca di una risposta che si sa non arriverà, perché le risposte sono altrove, se mai sono esistite e se mai potranno essere trovate. Legittimo chiedersi perché, chi domanda e risponde allo stesso tempo, interrogativo ed esplicativo che non spiega e non interroga su nulla. E poi, dopo tutto, perché dovresti/vorresti saperlo? Ti piacerebbe che qualcuno ti desse la risposta eh? Comodo, troppo comodo. E che direbbero tutti quelli venuti prima di te che si sono posta la stessa domanda del perché, come in un gioco che ritorna come un ritornello nella piastra del tempo che non dà risposte. A dire il vero, le risposte ci sono, tutti credono di saperle dare a quei perché: filosofi, scienziati, papi, presidenti, poeti, illuminati ed oscuri, arroganti e sapienti, tutti pronti a darti una risposta, ai tuoi perché che aumentano man mano che passano i chi, i cosa, i dove, i quando. Sfilano

tutti uno dietro l'altro, e chiedono spiegazione, appunto domandano il loro perché. E tu dovresti saper dare una risposta visto che sei l'inizio del tutto, sei il chi dell'inizio, ma sarai anche il chi della fine. La tua fine, la fine dei tuoi cosa, anzi delle tue cose, che sono ritrovabili in qualche dove della mente o della fantasia, ma ormai diventata irrealtà pura ed astratta, inganno perpetuo, finzione assoluta. E tu cosa puoi saperne, vittima della tua individualità, del tuo essere chi inconsapevole ed incolpevole, una cosa frammentata nel dove della tua nullità, senza un ragionevole quando ed un comprensibile perché. Ma il libro delle variabili-costanti deve pur avere un senso, altrimenti chi lo leggerà, e se leggere significa capire, ci sarà pure qualcuno che vorrà capire, trovando delle risposte. Si dice che queste risposte debbano essere ragionevoli, cioè secondo ragione, che non si sa bene cosa sia, ma che molti ritengono sia la sintesi delle stesse variabili che sono costanti, nella misura in cui se sono sempre costanti diventeranno incostanti e invariabili se il processo continua all'infinito. Non so se mi spiego. Forse sono arrivato davvero alla sintesi, alla sintesi della ragione. Oppure forse no, ed è meglio, perché se no ci sarà qualcuno che dirà che sono fuori di senno. Ecco un'altra bella parola. Ragione, senso, senno, ma che bello essere liberi di dire ciò che non fa senso credendo di averlo il senso, il senso che dà una risposta al perché. E voi credete che io l'abbia data una risposta? E chi vi dice che avevo questa intenzione? Avrei potuto farlo, ma non ne avevo l'intenzione. Era solamente un gioco costante e variabile. Anzi variabile e costante. Come il gioco della vita e quello dei libri.

32. Il Grande Fratello sa tutto di noi

Non ce ne rendiamo conto. Abbiamo ormai tutti un "fratello" che sa tutto di noi. Nel suo famoso romanzo "1984" lo scrittore inglese George Orwell inventò un "Grande Fratello" che governava Oceania, assetato di potere, senza alcun interesse per il bene comune. Quando Orwell si inventò quella storia negli anni quaranta del secolo e del millennio scorsi non era nemmeno pensabile che si potesse governare e dominare

un popolo sottoponendolo ad un controllo continuo e spietato con mezzi straordinari come quello che avrebbe usato lui. Tutto era, infatti, sotto il suo controllo tramite teleschermi dai quali una voce ricordava continuamente che il "grande fratello" sorvegliava. Oggi noi sappiamo bene che la cosa è non solo possibile, ma ci scherziamo anche sopra, con un famoso show televisivo. Si pensava che quello che aveva immaginato lo scrittore inglese non sarebbe mai potuto accadere, invece è sotto gli occhi di tutti. Anzi, no. Sotto gli occhi del grande fratello chiamato Google.

A distanza di 70 anni questo fratello ce lo portiamo addirittura in tasca, lo maneggiamo ogni momento, per ogni occasione e in tutte le stagioni della vita. Lui dice anche dove siamo e cosa facciamo. Non ha sete di potere, non è cattivo e tirannico, oppressivo. Almeno così sembra. Solo in apparenza è diverso da quello immaginato da Orwell, ma in sostanza le cose sono al peggio, è cambiata soltanto la forma. Lo strumento è diventato più sofisticato ed autocraticamente adattato alla realtà di oggi. Non è tanto lui che ci opprime, siamo noi che facciamo di tutto per farci opprimere. Sembra un paradosso, ma è così. Google non è soltanto un motore di ricerca, capace di trovare l'impossibile. È anche, e soprattutto, una realtà algoritmica mirata a fare informazione che si nutre di notizie raccolte sul nostro conto, senza alcuna soluzione di sosta. Al computer, ipad o cellulare, il WiFi ci lega a lui indissolubilmente. Ingoia dati, li classifica e li usa, rivendendoli e facendo grande, grandissima cassa. Soltanto nel 2015 il fatturato del grande fratello chiamato Google è stato di oltre 75 miliardi di dollari, dei quali il 77% ricavato da pubblicità. Tutto questo, sulle nostre spalle, se non lo sapete.

Qualche settimana fa, in un negozio di Bologna, per un acquisto, fu chiesta a mia moglie la tessera sanitaria. Lei non l'aveva con sè e non sapevamo come fare. La commessa subito ci tranquillizzò dicendo che avrebbe provveduto lei con una domanda al "grande fratello". Nome, cognome, luogo e data di nascita e la risposta venne immediata. Sapeva più lui di mia moglie che lei di sè stessa. Un esempio forse banale, ma reale, per capire quanto diciamo al nostro grande fratello senza che lui ce lo chieda nemmeno. Basta pensare a tutto quello che facciamo quando siamo collegati alla Rete. Le mail, i video, il carico e scarico, le visite, le ricerche, insomma tutto quanto viene chiamato "navigazione", viene trasformato in dati che continuamente aggiorniamo in maniera volontaria, liberamente e anche inconsapevolmente. Per sempre, anche quando ci

trasferiremo altrove, lasciando questo pianeta. Non si illuda chi pensa che non avendo il cellulare, il PC, il tablet o quant'altro fa digitale sia salvo. Tutti hanno per legge il CF, l'algoritmo chiamato "codice fiscale". Una ricerca, quando saremo "altrove", basterà per farci sapere che ci siamo trasferiti da quelle parti dove abita il "Grande Fratello", il quale speriamo ci guiderà dal Padre.

33. "Everywhere" vs "Nowhere"

T. S. Eliot, nei suoi "Quattro Quartetti", nel lontano 1930, scrisse "siamo distratti dalla distrazione a causa della distrazione". Sembra quasi descrivere il momento in cui viviamo. Come sempre, la grande poesia e i grandi poeti anticipano la storia. La vita di oggi è fatta appunto di grandi ed incessanti connessioni che portano a continue interruzioni e quindi "distrazioni". Siamo come dei criceti su di una ruota dalla quale non possiamo scendere. La nostra vita, le nostre relazioni, la politica, le istituzioni, le religioni, tutto è modulato da un ecosistema fatto da tecnologie basate su interruzioni. Tra cellulari, tablet, PC, possiamo accedere ovunque ed in qualsiasi momento alla Rete. Apparentemente un grande vantaggio, in effetti siamo sottoposti a continue interruzioni, in qualsiasi momento. Non importa cosa stiamo facendo. Il che non sembra essere affatto un elemento positivo. Nella storia degli uomini la tecnologia ha sempre interagito con chi la usa in maniera del tutto imprevedibile. Essa altera i comportamenti, il modo di pensare, le norme sociali e persino la struttura fisica del nostro cervello, come dimostrano recenti studi in merito. Gli strumenti che di giorno in giorno vengono fuori dal cilindro del mercato tendono sempre di più a controllarci. Del resto sembra che tutti abbiano accettata l'idea che si è diffusa e cioè che non possiamo non pensare in maniera globale e agire di conseguenza in modo locale.

Una volta che la tecnologia entra nella cultura, ha sempre la meglio.

Si nutre di se stessa, ma lusinga l'altra e la fa sua. Le strutture sociali, i valori, i comportamenti, le politiche non possono non organizzarsi intorno ad essa. Questo accade a scapito dei precedenti valori e tradizioni. Nasce così una cultura diversa. L'invenzione della stampa significò mettere nelle mani di tutti l'informazione, il che provocò la nascita dell'individualismo, dell'alfabetizzazione, della lingua complessa, della tradizione. Soltanto pochi decenni dopo l'invenzione della tipografia a caratteri mobili si erano stampati in Europa oltre dieci milioni di libri. Qualcuno ebbe a dire che erano troppi! Mi rendo conto che forse non tutti concordano con questo quadro della situazione, ma le cose stanno esattamente così, se le paragoniamo a quello che sta accadendo oggi. Vi ricordate di quando i nostri genitori ci raccomandavano di non parlare ad alta voce? Di quando ci si intratteneva in conversazioni a bassa voce? Delle discussioni sotto voce in famiglia? Di quando tra colleghi in ufficio ci si scambiavano idee e consigli invece di messaggini? Quante volte siete stati distratti nel leggere questo post?

Questa è la prova di come l'ecosistema delle interruzioni tecnologiche stia condizionando la cultura. Esiste ancora, È ovvio, il valore della curiosità, della privacy, della contemplazione, della conversazione, del lavoro di gruppo. Ma sono sempre valori rari ad essere applicati. Non si tratta tanto di ipocrisia, anche se aleggia sempre nella cultura umana. Il fatto È che la tecnologia la fa da padrona. Non ci rendiamo conto che essere dappertutto significa essere da nessuna parte. Internet, la Rete, i siti sociali, i cellulari, i satelliti sono senza dubbio utili ed opportuni. Ci rendono non solo più efficienti, ma anche più efficaci. Non dobbiamo perdere però di vista il contenuto della comunicazione e la sua decisiva importanza. Marshall McLuhan, molti anni fa ormai, scrisse che il contenuto di un mezzo È "il gustoso pezzo di carne che il ladro offre al cane della mente". Dobbiamo considerare bene il modo con il quale siamo condizionati da tutti questi messaggi, chiamate, *posting, linking, scanning*, ricerche e via dicendo.

Internet, più che creare distrazione, nella crescente dipendenza, ci sta facendo dimenticare le capacità della memoria, la concentrazione, il riconoscimento dei modelli, la formazione del significato, il senso della privatezza. Siamo sempre più irrequieti, impazienti, vogliamo ogni giorno di più, siamo sempre più assetati di sapere, vogliamo essere sempre connessi e creativi. Stiamo perdendo la capacità di pensare a lungo termine su qualunque cosa. Saltiamo da un link all'altro, illudendoci di andare alla scoperta di nuove

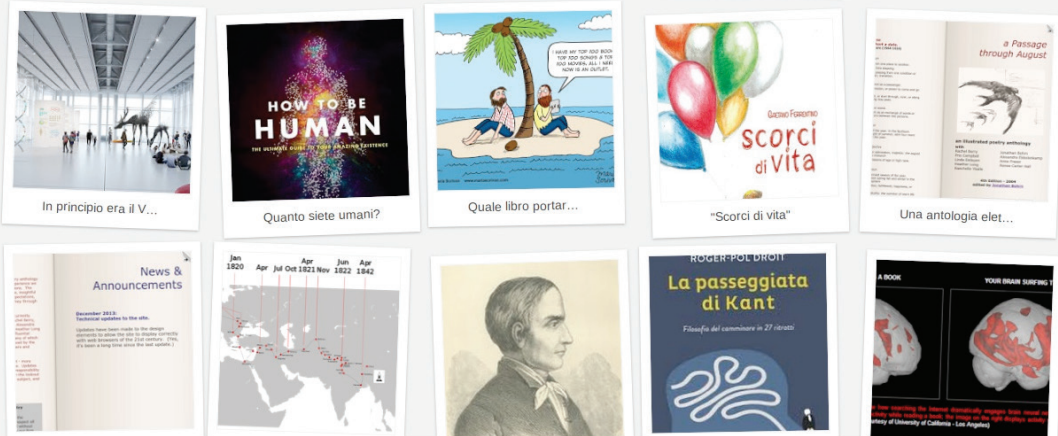
realtà. Invece, con tutte quelle foto, collegamenti, video, testi e contro testi, non impariamo molto. Soprattutto, non ricordiamo, non memorizziamo, non elaboriamo, perché sovraccarichiamo i nostri circuiti cerebrali.

In una frase, la nostra mente è appesantita dal mezzo. Paradossalmente è rallentata dal mezzo stesso che ci illude di farci volare nel suo inarrestabile flusso. Ci illude di essere dappertutto, ma in effetti non siamo da nessuna parte. Siamo rimasti sulla nostra sedia davanti al pc o alla tv. è vero che Internet ci aiuta a semplificare, frammentare, parcellizzare l'informazione e usarla quando vogliamo. Ma è anche vero che non ci aiuta ad essere coerenti, consecutivi, continuativi, verso una sistemazione della conoscenza. Siamo tante entità individuali brillanti ma frastagliate e spesso contraddittorie, senza una coerenza che ci metta in condizione di fronteggiare, confrontare e condividere percezioni diverse del mondo e della realtà che esso ci propone.

Siamo sempre più affamati di creatività e auto-espressione, cacciatori di collegamenti superficiali che si chiudono in se stessi, in cerchi concentrici non comunicanti. Il ruolo dell'informazione risulta così radicalmente mutata. In tutti i sistemi viventi l'informazione genera il cambiamento e questo fa la differenza. Oggi, invece, non si ha la forza nè la capacità di far mutare idea, opinione, modello. Insomma non si riesce a generare mutamento. Serve soltanto per attaccare l'altro, chi non la pensa come te. Quando, allora, ci si limita a contrapporre le informazioni, quando ci limitiamo soltanto a difendere le nostre opinioni, ma non convergiamo su una decisione comune, il mondo diventa imprevedibile e cade sotto l'effetto del caso, l'effetto "random". Non sembra esserci un ordine, siamo in preda del caos. Se non lo siamo ancora, presto lo saremo.

Quando noi rinunciamo a pensare e a discriminare i modelli, gli eventi sembrano andare e venire senza un senso preciso. Siamo estremamente reattivi, senza una minima capacità di analisi. Il mondo, invece, non accade a caso, non è caotico. È la nostra assenza di pensiero logico, coordinato e coerente, a farlo sembrare così. Prima che accadano tanti disastri, sia naturali che umani, ci sono stati diversi messaggi che non abbiamo saputo o voluto leggere. Abbiamo trasformato il mondo in un mostro imprevedibile perché abbiamo preferito non leggere i suoi messaggi in maniera intelligente. Chi reagisce d'istinto, sotto l'effetto della paura, sbaglia sempre.

L’unica maniera per difendersi da questa cultura della interruzione tecnologica è quella di assumere il controllo. Se non è possibile fermare questa tecnologia possiamo però modificare il nostro comportamento. Recuperare le capacità di pensare, discernere facendo senso, e con senso di disciplina. Ancora una volta la sintesi è: C.A.C. - Connessione Accesso Controllo. Un acronimo che mi inventai qualche mese dopo il pensionamento dalla scuola italiana. Lo scrissi nella dissertazione finale per l’Università di Londra, *Institute of Education*, alla fine del corso che seguii online e sul campus. Ebbi così modo di riciclare tutto quello che credevo di sapere. Mi accorsi che quello che dovevo sapere, non lo sapevo come il “mondo nuovo” che stava arrivando richiedeva. Non potremo mai sapere tutto ed essere dappertutto. C’è il rischio non solo di non sapere niente per sapere tutto, ma anche di essere da “nessuna parte” - “nowhere”. Siamo destinati non solo ad appartenerci con la nostra individualità, ma anche ad appartenere ad una realtà che ci accompagnerà per tutta la nostra vita, una realtà destinata a mutare in continuazione. Dovremo saper adattarci e cambiare.

34. Il mio blog tra Machiavelli e McLuhan

“Il fine giustifica i mezzi” - “Il mezzo è il messaggio”. Due affermazioni entrate nella storia del pensiero umano. Una per mano di Machiavelli, l’altra per intuizione di Marshall McLuhan. Vere o false, usate o abusate, sono comunque, a mio parere, utili per parlare ancora una volta

di comunicazione. Se il fine giustifica i mezzi e la comunicazione è il fine dell'esistenza, allora vuol dire che il digitale è non solo il mezzo ma anche il modo giusto per essere nella modernità. La parola non tragga in inganno. "Giusto" non significa "migliore" oppure "unico". Intendo il modo "utile" per chi decide di usarlo. Non voglio qui aumentare i fuochi sul conflitto tra mondo cartaceo e realtà digitale, desidero soltanto parlare di questi miei trascorsi venti anni. Mi è stato così facile, da "dinosauro" quale sono diventato con il passare degli anni, il trasferimento nel mondo digitale da quello antico e "gutenberghiano" della tipografia. Un ventennio, che dico?, forse cinquant'anni che valgono una vita. Vi assicuro, fanno la differenza, ed essa sta tutta in questo blog. A tutto questo serve uno spazio digitale con questo nome. Nel Web 2.0 e nel gergo di Internet, un blog è un particolare tipo di sito web in cui i contenuti vengono visualizzati in forma anti-cronologica (dal più recente al più lontano nel tempo). In genere, il blog è gestito da uno o più blogger, o blogghista, che pubblicano, più o meno periodicamente, contenuti multimediali, in forma testuale, concetto avvicinabile ad un articolo di giornale. Sono ormai milioni i blog in giro per la Rete, di tutti i tipi, in tutte le lingue. Il mio appartiene alla piattaforma Google, non contiene pubblicità, lo gestisco da oltre dieci anni, senza fini di lucro, per questa ragione ho deciso di non scegliere la pubblicità. Contiene migliaia di post, ha segnato oltre seicentomila visualizzazioni, ma la cosa più importante è che non è soltanto un blog. Se avete la pazienza di leggermi, vi spiego perché. Nella *home* del blog, in alto, sotto il titolo con le intenzioni del blogger, sulla barra nera, appaiono dei link che non sono altro che collegamenti. *Classic, goodreads, homepage*. Nella *home* già ci siete per iniziare la visita. Se cliccate *classic* vedrete aprirsi un tendina con diverse opzioni. Avrete la possibilità di visionare il blog in diversi modi. Il sistema è dinamico, il che significa una diversa organizzazione e presentazione dei contenuti: classica, rivista, mosaico, istantanea ...

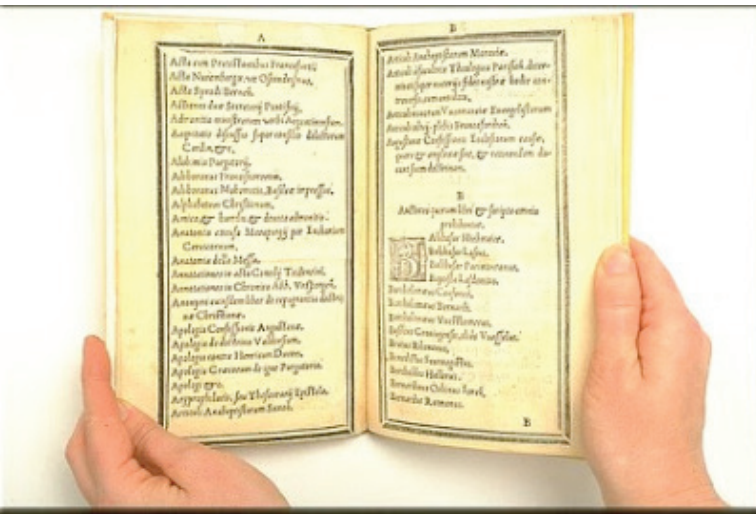
La posizione *classic* indica i temi con i quali si possono leggere i post dal più recente a indietro nel tempo. La dinamicità è la principale caratteristica con la quale il sistema digitale gestisce i testi e le immagini. Ia scritta che segue sulla barra nera segna il link goodreads. Questo collegamento dà al visitatore la possibilità di entrare nella mia biblioteca digitale. Questi volumi si collocano nel mare "magnum" di una delle biblioteche digitali più grandi al mondo. Sono, infatti, milioni gli iscritti a *goodreads*, due e più miliardi i libri catalogati, con milioni di recensioni in quasi

tutte le lingue del mondo. Ai miei oltre tremila libri cartacei, si affiancano un paio di centinaia di volumi in digitale, formato Kindle. Ogni libro viene presentato, recensito e entra nei forum per i commenti. Questo collegamento è molto utile in quanto si stabilisce una connessione diretta tra i post di vario tipo che pubblico sul blog, le recensioni dei libri ed i collegamenti ai commenti dei forum. Tutto ciò che appare sul blog "unideadivita", compare anche sul blog della libreria. E non è finita qui.

Se si fa scorrere il "mouse" verso destra, sino al limite della pagina, apparirà una colonna in nero contenente i link che permettono di entrare nelle pieghe delle pagine del blog. Cliccando sulla foto del blogger appariranno la sua bio, le intenzioni del blog, l'archivio, le etichette, chiamate anche "tag", le aree virtuali esterne e, in fondo, il collegamento a G+, il più importante social concorrente di Facebook, il social creatura brillante ed intelligente di Google. Per alcuni aspetti molto più interessante del suo concorrente. Le "raccolte" e le "communities" lo caratterizzano in maniera molto precisa. Sono migliaia le comunità in tutte le lingue e in tutte le specializzazioni o aree di interesse. Un discorso a parte meritano le "etichette", chiamate anche "tag", in italiano sono le fatidiche "parole chiave" molto importanti per fare ricerca. Basta cliccare su una di esse e l'algoritmo del sistema tirerà fuori l'articolo in cui la parola appare. In circa venti anni di scrittura, in questa opzione di sistema, vive la mia memoria, sia storica che digitale. Questa forma di comunicazione riassume in maniera dinamica tutte quelle che sono le caratteristiche del libro tradizionale cartaceo: le note, la bibliografia, l'indice dei nomi, le immagini, con una grande e nuova differenza, mai vista prima: tutto può andare in "vivo", entrare in rete, essere approfondito, elaborato, trasmesso, scaricato e discusso in tempo reale. È quell'insieme di metodi e attività di trasmissione ed elaborazione di informazioni alla cui base vi è l'utilizzo di tecnologie digitali come PC, web, cellulare.

La comunicazione digitale è una tecnologia che aiuta ad accorciare le distanze poiché permette di raggiungere istantaneamente le persone interessate a ciò che si vuole comunicare. Avete mai potuto fare una cosa del genere con un testo a stampa, un libro cartaceo sin dai tempi di Gutenberg? Quando Machiavelli scrisse che "il fine giustifica i mezzi", qualunque cosa intendesse dire, lo disse riferendosi a quella che era la realtà politica del suo tempo. Quando, a sua volta, Marshall McLuhan scrisse che "il mezzo è il messaggio" si riferiva alla TV e, senza poterlo sapere,

a tutto quello che da questo "medium" sarebbe nato. Anche il mio blog, che ha un "fine" ben preciso: nel momento in cui si manifesta, diventa il mio "messaggio".

35. La scrittura proibita

Ognuno legge come gli pare, come sa, oppure come gli hanno insegnato, a seconda dei bisogni, della necessità, degli obiettivi. Specialmente in questa nostra epoca moderna, la mediazione della tecnologia impone scelte di lettura precise e mirate alle nostre esigenze, per opportunità e convenienza e per far sì che la lettura possa essere anche più "vera" di altre, in termini di utilità. Che te ne faresti della lettura di un romanzo su di un'isola deserta, tu solo come un Robinson, a leggere la "storia" di un romanzo? Significherebbe un viaggio all'indietro in un mondo che hai lasciato, dal quale sei stato escluso o hai abbandonato. Hai bisogno di un libro che possa aiutarti a ricostruire una nuova realtà, un diverso modo di essere, di pensare e di vivere, un libro che non possa condizionarti ma aiutarti con la sua neutralità a costruirti una nuova esistenza. Quel libro, secondo lo scrittore inglese W. H, Auden, potrebbe essere il dizionario. Proprio quello delle parole. Una dietro l'altra, le parole ti aiuterebbero a costruire un nuovo modo di esplorare il mondo che ti circonda. Un dizionario può essere letto in infiniti modi. Dalla A alla Z, o viceversa, nel bel mezzo o a caso. Ogni parola ne richiama un'altra, collegando idee, nel tempo e nello spazio. Ricordo che quando ero un ragazzino e non avevo molta voglia di studiare, ero un appassionato lettore di fumetti. La novità del tempo. La dannazione dei maestri e dei genitori, come quella del cellulare oggi. Li leggevo e li collezionavo. Sottraevano molto tempo allo studio. Venivo rimproverato e qualcuno in famiglia mi portava ad esempio un cugino che, invece, era molto bravo. Aveva voti alti a scuola e si diceva che avesse letto, addirittura "imparato", tutto il vocabolario della lingua italiana.

Io mi sentivo molto umiliato, incapace come ero di comprendere il senso delle parole, così come il dizionario le elencava. Io, le parole, preferivo, piuttosto, farle nascere nella stanza dei compositori della tipografia paterna, mettendo le lettere una dietro l'altra sul tipometro. Le volevo "inventare" per dare forma a quei pensieri che nascevano nella mia mente, vagavano in cerca della realtà. Col tempo, poi, ho compreso quanto sia davvero importante studiare il vocabolario che è la chiave per aprire la mente ed evadere dal labirinto dell'esistenza. Ovviamente su quell'isola deserta farei attenzione ad avere un dizionario cartaceo, un libro. Non saprei cosa farmene di un iPad, un PC o uno smartphone. Per quanto "smart" possano essere questi miti della moderna tecnologia, avrei bisogno di una "presa" elettrica. Ma esistono libri "proibiti", libri che non si devono/possono leggere? Che i libri siano stati nel tempo portatori di parole da leggere, ascoltare, contrastare, comprendere, respingere o meditare è un fatto noto a tutti. Sin da quando i bimbi imparano a leggere, sappiamo bene quanto sia importante, per un futuro essere umano destinato a crescere pensando, la comprensione del significato che solo le parole possono avere in sè.

Ma la comprensione non basta da sola se non c'è anche la condivisione del significato, e quindi del messaggio, che con le parole solo l'uomo riesce a costruire. I libri sono senza dubbio il mezzo più appropriato e completo per ottenere tutto questo. La comunicazione umana, nel momento in cui la parola si adagia sulla pagina, si "materializza" diventando un fatto concreto sia di comprensione che di condivisione. Ovviamente non sempre questo processo si realizza senza conflitti o contrasti. È nella logica della condizione umana che le parole, le idee ed i pensieri possano nascere non senza suscitare reazioni e contrapposizioni. Ognuno è libero di dire ciò che vuole. Allo stesso modo si è liberi di respingere ciò che viene pensato, detto o scritto. È a questo punto che sorge il conflitto delle parole, dei pensieri e quindi dei libri che si possono e non si possono pensare, leggere e scrivere.

Se infiniti sono stati i libri scritti amati ed osannati nel corso della storia umana, altrettanto infiniti quei libri che sono stati combattuti, osteggiati, denunciati, ignorati o distrutti. Il pensiero umano, si sa bene, può essere illuminante e/o distruttivo nella sua capacità espressiva e comunicativa. E quale modo migliore, c'è se, non mettere per iscritto il

proprio pensiero e comunicarlo agli altri per mezzo di un libro? Se ogni uomo è capace di esprimere i suoi pensieri, se questi pensieri possono essere stampati e scritti, allora la vita di ogni uomo può essere rinchiusa tra le pagine di un libro. E se gli uomini vengono perseguitati, imprigionati, eliminati, anche fisicamente, perché ritenuti colpevoli di qualcosa, allora anche i libri possono seguire la stessa sorte. Al giorno d'oggi ci sono ancora numerosi casi di uomini e donne che scrivono ciò che pensano e, per una ragione od un'altra, (ma c'entra sempre il pensiero e le sue parole!), vengono respinti, perseguitati, condannati o addirittura uccisi. Ogni libro è un uomo, ogni uomo è un libro: libri e uomini che nel corso dei secoli hanno creato problemi a chi, per motivi politici o religiosi, voleva e vuole gestire la condizione umana in termini di forza. Ecco un limitato elenco di scrittori condannati per i loro libri e le loro idee. Il primo gruppo è cosmopolita, il secondo è italiano:

@ Francis Bacon, Honoré de Balzac, Henri Bergson, George Berkeley, Descartes, D'Alembert, Daniel Defoe, Denis Diderot, Alexandre Dumas (padre) e Alexandre Dumas (figlio), Gustave Flaubert, Thomas Hobbes, Victor Hugo, David Hume, Immanuel Kant, Jean de La Fontaine, John Locke, Montaigne, Montesquieu, Blaise Pascal, Pierre-Joseph Proudhon, Jean-Jacques Rousseau, George Sand, Spinoza, Stendhal, Voltaire, Émile Zola, Simone de Beauvoir, André Gide, Jean-Paul Sartre ...

@ Vittorio Alfieri, Pietro Aretino, Cesare Beccaria, Giordano Bruno, Benedetto Croce, Gabriele D'Annunzio, Antonio Fogazzaro, Ugo Foscolo, Galileo Galilei, Giovanni Gentile, Francesco Guicciardini, Giacomo Leopardi, Ada Negri, Adeodato Ressi, Girolamo Savonarola, Luigi Settembrini, Niccolò Tommaseo e Pietro Verri, Alberto Moravia …

Questi sono solo alcuni degli scrittori e scrittrici messi all'Indice dalla Chiesa Cattolica nel famoso INDEX LIBRORUM PROHIBITORUM. L'Indice dei libri proibiti fu un elenco creato nel 1558 per opera della Congregazione della Sacra Romana e Universale Inquisizione (o Sant'Uffizio), sotto Paolo IV. Ebbe diverse versioni e fu soppresso solo nel 1966 con la fine dell'inquisizione romana, sostituita dalla congregazione per la dottrina della fede. Senza addentrarci nella ultra-centenaria storia di questa "vergogna" culturale, che per fortuna la Chiesa Cattolica ha messo fine con il Concilio Vaticano II del 1969, non possiamo fare a meno di ricordare che, tuttora, infuria la caccia alle parole e ai pensieri stampati

in forma di libri di circa 700 scrittori perseguitati per le loro idee in circa cento paesi su questo pianeta. E non è esclusa l'Italia. Se date uno sguardo a questo link del "The International PEN Writers" ci si rende conto che parlare della storia del libro significa parlare della storia dell'uomo. I libri, come gli uomini, inseguono lo stesso destino, fatto di successi, illuminazioni, conquiste, ma anche di terrore, sangue e follia. I libri proibiti non sono altro che il simbolo dell' "uomo proibito" a se stesso ed agli altri suoi amici uomini, compagni di viaggio e di letture. Meno male che oggi, per leggere un libro non abbiamo più bisogno di "patenti di lettura" come un tempo il Santo Uffizio faceva, dando a chi, secondo loro, ne aveva la competenza, il compito di decidere cosa leggere. C'è ancora chi vorrebbe ancora oggi dare queste "patenti" di lettura, sia per motivi religiosi che politici e ideologici. È compito di ogni bibliomane far sì che cose del genere non si verifichino mai in nome del libero pensiero e del libero libro.

36. "Trilogia dell'inumano"

Francesco Bacone, nei suoi famosi "Saggi" pubblicati nel 1552, scrivendo sull'importanza degli "Studi", ebbe modo di occuparsi del modo migliore per leggere i libri. Egli scrisse, a quel tempo, poco dopo l'invenzione della stampa a caratteri mobili, che:

"alcuni libri devono essere gustati, altri masticati e digeriti, vale a dire che alcuni libri vanno letti solo in parte, altri senza curiosità, e altri per intero, con diligenza ed attenzione. Alcuni libri possono essere letti da altri e se ne possono fare degli estratti, ma ciò riguarderebbe solo argomenti di scarsa importanza o di libri secondari perché altrimenti i libri sintetizzati sono come l'acqua distillata, evanescente".

Tutte queste indicazioni o suggerimenti possono essere utili per leggere questo libro di Massimiliano Parente. Io l'ho letto, per modo di dire. Mi spiego: un libro come questo non si finisce mai di leggerlo ed io, per giunta, l'ho letto in versione Kindle. Non va bene. Vi spiego il perchè. Innanzitutto non è

un solo libro, bensì essi sono tre. Ci sono, infatti, a seguire, una lunga importante introduzione ed un'altra altrettanto ineludibile nota conclusiva. Un lettore vero, che non legge tanto per sfogliare le pagine e rincorrere fatterelli per essere intrattenuto, non può fare a meno di leggere questa "trilogia", in versione cartacea.

Se dico che la versione Kindle ha una dimensione di file 2033 KB, una lunghezza della stampa 1141, non dico granché. Se, invece, prendo il volume a stampa tra le mani e mi rendo conto che sono 1648 le pagine, forse riuscirò a spiegare la differenza. Un libro, ha ragione Bacone, va gustato dopo averlo masticato e, se possibile, digerito. Il che non mi pare possibile per questo libro che va letto e riletto. Sono tante, infatti, le cose che dice l'autore, folle la velocità della sua scrittura che non è mai una narrazione, bensì un vero e proprio fiume. Spesso diventa un torrente, che straripa e inonda il lettore, con il rischio di farlo annegare nelle tante e diverse correnti nelle quali l'autore lo fa navigare, con la dichiarata intenzione di farlo affogare. Ritengo che l'autore proprio questo vuole ottenere: eliminare il lettore il quale crede che solo per aver acquistato il libro, possa sentirsi autorizzato a capire quello che scrive, entrando nella sua mente, con i suoi pensieri. La "liquidità" della versione digitale Kindle non permette di avere il libro tra le mani come oggetto fisico, soppesarlo, sfogliare le pagine, avanti e indietro, sottolinearlo, annotarlo, avvertire lo spessore, la sua dimensione spaziale e materiale, non solo il suo peso fisico, ma soprattutto per il suo contenuto, gli innumerevoli argomenti trattati, gli intrecci delle righe, i paragrafi, gli accapo, le virgole ed i punti. Insomma, quel "liquido vitale" lasciato dalla traccia dell'inchiostro sulla pagina, nella quale scorre il pensiero impazzito dello scrittore.

Tutto questo non è possibile avvertire leggendolo sul pc, nè tanto meno su un iPad, figurarsi poi sul piccolo schermo di uno smartphone. Questo è un libro, che si fa in tre, che va letto in tutte le sue parti, scomponendole ed analizzandole, prima come elementi a sé stanti, poi come come parti di un tutto. Non deve mancare non solo la curiosità, c'è bisogno innanzitutto della massima attenzione e diligenza, azioni delle quali Bacone consiglia anche di poter fare a meno. Con Massimiliano Parente non si può fare a meno di nulla per comprendere tutto quello che scrive. Anzi, c'è bisogno di documentarsi, approfondire, fare ricerca per capire quello che vuole dire. Bisogna fare ricorso a quanto hanno detto, pensato e scritto gli altri su questo immenso lavoro che ricorda la grande, vera let-

teratura. Mi rendo conto di non aver detto nulla sul suo contenuto. Non ne ho l'intenzione. Dirò soltanto che l'autore, riunendo questi tre libri, scritti nell'arco di tempo di quasi un decennio, pubblicati con editori diversi, li riunisce ora, a mio parere molto opportunamente, in una trilogia con un altro editore che valorizza la sua fatica in nome dell'umanità. È proprio a questa "umanità", alla quale Massimiliano Parente appartiene, egli dedica ad essa questi suoi tre libri, sfidando gli "umani" a capirne il suo valore. Un obiettivo pienamente raggiunto dal suo punto di vista di autore, ma ancora da verificare da quello dei lettori. Lo dice uno a cui non piacciono le storie ed i romanzi. Ma questo non è una storia, nè un romanzo. È la storia dell'uomo contemporaneo. Quella di ognuno di noi.

37. "Scorci di vita"

"Una corsa nei ricordi. Un gioco. Un viaggio tra memoria e abitudini. Sensazioni e sapori di una città. Radici ed impressioni. Ironia e malinconia, alla fine, non solo un quadro di noi e del nostro vivere in provincia. Con l'unica pretesa di non lasciare morire momenti identitari, grandi vizi e piccole virtù. Consegnare alla memoria scene e uomini e renderli inattaccabili al tempo".

Così scrive l'autore, Gaetano Ferrentino, nella quarta di copertina, presentando questo suo ultimo prezioso lavoro, per le Edizioni Buonaiuto. In poco meno di cento pagine, illustrate dal suo caro amico di gioventù Gaetano Dinisio, rincorre i suoi ricordi, inseguendo l'immagine di quel ragazzino coi palloncini della memoria che appare in copertina. Sono cinquantasette i palloncini dei ricordi che volano verso l'alto, micro-momenti che diventano mini-racconti, fermati nello spazio di una pagina. Accompagnano per mano il lettore nel viaggio della memoria che Gaetano si accinge a fare nella sua amata città di Sarno. A dire il vero, egli non è nuovo a scritture di questo genere, le quali, solo in apparenza, possono

essere considerate leggere o superficiali. Sono, invece, frammenti di microstoria che hanno la loro rilevanza sociale ed umana, ma anche una certa importanza storica e culturale. Se si considera poi che Gaetano Ferrentino è, su questo territorio, anche diverse altre importanti "cose", per mansioni e funzioni, si può avere il quadro completo del suo impegno. Esso va bel oltre queste scritture vernacolari che è venuto a pubblicare anche in rete, a cadenza quasi giornaliera questa estate.

A suo tempo, su questo blog, mi sono occupato di altri due suoi piccoli lavori, libretti simili, solo in apparenza senza pretesa, con i quali l'autore sembra voler continuare ad affermare "la consapevolezza che le memorie locali contribuiscono alla formazione della cultura storica, civica e affettiva di una città." Mi riferisco a "Frammenti di Ottocento Sarnese", e ad un altro riguardante "L'esperienza industriale sarnese tra due secoli". Sempre piccoli, silenziosi ma preziosi libretti curati dallo stesso editore, i quali testimoniano la forte spiccata carica culturale e politica che caratterizza l'impegno umano e sociale di Gaetano Ferrentino. Si rivela, così, oltre che essere un affermato professionista, anche un preciso ed appassionato giornalista, un attento ed onesto amministratore nella sua veste di vice sindaco. Scorrendo i titoli dei brevi quadretti di questo suo ultimo libro, e leggendo con attenzione i suoi racconti, scritti prevalentemente in vernacolo, si può avere un quadro completo della sua formazione umana, sociale e culturale. "Scorci", quasi come fotografie "rubate", appunto, di una realtà locale che non sempre chi l'ha sotto gli occhi riesce a vedere, pur vivendola direttamente ogni giorno.

Ferrentino, con questo suo modo di vedere, come nella prospettiva e nelle arti figurative, riesce a rappresentare figure, ricordi, persone, oggetti e soggetti di un oggetto, ponendoli su di un piano obliquo, anziché normale, di modo che alcuni si avvicinano e altri si allontanano, non solo nello spazio ma anche nel tempo. Egli usa un semplice espediente narrativo diretto che consente a chi legge di ricostruire le figure, le immagini o le situazioni nella loro esatta condizione. Il passato rivive nella sua vera realtà, creata o inventata in questa sorta di richiamo della memoria collettiva di un paese e della sua gente. Un'ultima riflessione desidero fare su questo suo lavoro. Riguarda la lingua da lui usata nella stesura dei testi. I quadretti narrativi si muovono in una lingua scritta che non farà piacere a molti. Farà certamente rabbrividire alcuni "puristi" sia della lingua italiana che di quella napoletana. È una mia personale opinione, di cui

mi assumo tutta la responsabilità. Gaetano Ferrentino, per cultura e per estrazione pensa, scrive e comunica usando come lingua di partenza il dialetto, la lingua delle sue radici.

Lui elabora i suoi contenuti direttamente in quella lingua che diventa linguaggio, quel "medium" nel quale lui è nato, che ha vissuto in quei luoghi sarnesi che la sua memoria gelosamente conserva da sempre. Nel momento in cui poi deve trasmetterli all'esterno, passa alla lingua canonica, la lingua italiana, ma non abbandona mai del tutto il suo "brodo primordiale" di Riccardo Pazzaglia memoria, il dialetto napoletano, anzi sarnese. Qui sorge l'altro problema che urticherà la sensibilità dei fanatici della scrittura in lingua napoletana. Quando darò il libro di Gaetano al mio vecchio amico e poeta quasi novantenne Gino De Filippo, sono sicuro che contesterà tutta la grafia usata da Ferrentino nello scrivere il dialetto. Mi ricorderà le innumerevoli discussioni avute con il prof Francesco D'Ascoli, le differenze con la lingua di Salvatore Di Giacomo e Ferdinando Russo. Io dirò che nella comunicazione contemporanea "tutto fa brodo". Quello che conta è sempre il contenuto, pur riconoscendo che la forma rispecchia (quasi) sempre il contenuto. Nel caso di Gaetano Ferrentino possiamo dire di avere un'eccezione: la forma sta al contenuto, come il contenuto sta alla forma.

38. Camminare nella Valle dei Sarrasti

Nella Valle dei Sarrasti, a poca distanza da Episcopio, una delle frazioni della città di Sarno, si trova una pista ciclabile realizzata dopo la tragica alluvione che colpì questi luoghi nel mese di Maggio del 1998. Lunga poco meno di un km, la pista circonda una delle diverse vasche costruite per drenare le acque che discendono dal sistema montagnoso che porta il nome di Saro. Un'idea ereditata dai Borboni per la difesa dell'ambiente dalle furie della natura. Il territorio si estende per una decina di km da est a ovest in forma semicircolare, formando una sorta di valle a palcoscenico naturale proprio di fronte al golfo di Castellammare ed al Vesuvio. Dal Castello di Sarno sul Saretto, a Nocera, passando per la catena dei Monti Lattari con il monte Chiunzi e il Faito, l'occhio spazia su di un paesaggio tanto ineguagliabile quanto misterioso che vede al suo centro la città di Sarno distendersi armoniosamente sulla

pianura che sfiora Pompei moderna ed antica. Questi luoghi furono abitati dall'epoca neolitica da diversi insediamenti indigeni di popoli come gli Osci ed i Sanniti. A partire dal IX secolo prima di Cristo, presenze che durarono in epoca romana, fino all'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. La tribù dei Sarrasti ha dato il nome alla Valle e ciò basta per comprendere quanto sia importante questo corollario introduttivo per parlare di un libro che ho appena finito di leggere e che ha nella parola "passeggiare" la sua risonanza storica.

Mi riferisco a "La passeggiata di Kant - Filosofia del camminare in 27 ritratti" edito da "Ponte delle Grazie". Tutto principia dal modo di intendere questa attività fisica che per l'autore del libro ha molta importanza, sia fisica che mentale. Sotto questo aspetto, quello mentale ha il ruolo principale, tanto fondamentale per la primaria attività dell'intelletto che caratterizza gli esseri umani: la filosofia. Il libro è costruito, appunto, intorno al legame esistente tra il camminare, il parlare e il pensare. Ed è ciò che fanno, meglio dire, facciamo in molti sulla pista "post-borbonica" di Episcopio, inconsapevolmente seguendo i consigli che attraverso uno straordinario viaggio nel mondo del pensiero filosofico, questo autore ha fatto nel suo libro. Molti sono i sinonimi di questa parola con i quali Roger-Pol Droit, autore del libro, con i quali lui, accademico, filosofo e scrittore francese, passa in rassegna l'azione del "muoversi a piedi da un punto all'altro". Il dizionario recita dicendo che questa attività "consiste nell'alternare marcia e corsa su strada o in campagna, per raggiungere un opportuno grado di forma fisica, in relazione al potenziamento o al man-

tenimento delle prestazioni muscolari e della funzionalità cardiorespiratoria dell'individuo". Ma questo libro non tratta di questo. Tutto il suo ragionamento si basa su una rivisitazione in chiave filosofica tra le azioni del camminare, parlare e pensare.

Partendo dall'occidente, da Empedocle a Protagora, da Platone ad Aristotele, Pirrone, Diogene, Seneca e Apollonio di Tiana, accompagnandosi poi con camminatori di oriente quali Buddha, Lao Tzu, Confucio e Hillel, l'assoluto di Shankara e Milarepa che cammina in verticale, dopo una sosta, l'autore inizia una terza passeggiata in compagnia di camminatori metodici e di liberi bighelloni, come Guglielmo D'Ockam, Montaigne, Cartesio, Diderot e Rousseau, incontra, poi, Kant in tempo, per non perdere l'occasione di incamminarsi con energumeni moderni quali l'ungherese che andò a piedi in Tibet, Marx, Thoreau, Kierkegaard e Nietzsche, e confondersi dopo tra le parole, lungo il sentiero che conduce a Ludwig Wittgenstein.

"La filosofia sarebbe dunque una marcia? Quantomeno, un modo di procedere? Vi immagino ancora un po' titubanti, non del tutto convinti. Probabilmente vi starete dicendo che mi beo di parole, che prendo alla lettera quello che è soltanto un modo di dire. Embè, continuiamo a procedere. È possibile che i racconti che seguono, e gli incontri e le riflessioni che propongono, vi facciano cambiare idea. In essi si scopre difatti che un'argomentazione procede come noi per farsi strada: comincia destabilizzando il punto d'ancoraggio iniziale, rischia di cadere, si riprende con una risposta all'obiezione perturbante che è a sua volta sottoposta a critica."

Così scrive Roger-Pol Droit. Io, insieme a mia moglie ed ai tanti amici ed amiche, camminatori e camminatrici noti o sconosciuti, abitudinari o irregolari sulla vasca di Episcopio, nella Valle dei Sarrastri, non sapevamo di "fare filosofia" marciando in maniera sistematica ed abituale. Non mi ero reso conto di "fare filosofia" passeggiando o camminando, marciando o correndo mentre l'occhio, con l'ausilio della mente, rielabora una storia ed una cultura del territorio, come fotografa o registra l'occhio di una telecamera. Percorrendo quella pista, a destra il monte Saro propone al camminatore la visione della sue profonde ferite sul suo corpo di quella tragica notte del maggio 1998: oltre quaranta punti di frattura sulle quali l'uomo, ogni estate non si stanca mai di infierire con la violenza di tanti incendi dolosi. L'occhio si ferma, poi, sulla sagoma inconfondibile di "sterminator Vesevo", tra un tripudio di fioriture di ginestre leopardiane,

e si posa sulla guglia del campanile di Pompei con alle spalle la sagoma della lontana isola delle sirene Capri, dopo di aver sorvolato il magico luccicare del mare di Castellammare. La panoramica scorre sulla catena dei Monti Lattari, il Faito e il Chiunzi, passando per Gragnano, Pagani e l'antica Nuceria, per fermarsi sul Castello di Sarno sul Monte Saretto con la Chiesa del Carmine. Camminare e pensare, anche senza parlare di quella che è la Storia di questa terra che alimenta e nutre la filosofia.

"Ma questa è una passeggiata romantica, non è "camminare", ebbe modo di esclamare nei confronti miei e di mia moglie alcuni giorni fa un camminatore sconosciuto, quando ci vide passeggiare lentamente. Soggiunse che era bene modulare questa attività fisica del camminare, rallentando la "moderna tendenza illuminista", quella del "correre per arrivare sempre primi e in tempo". Così ci disse, criticando l'umana corsa quotidiana del moderno modo di vivere di oggi, tanto affannoso quanto poco salutare per la qualità dell'essere. Quella frase detta, da uno sconosciuto che ci sorpassò correndo, ci fece riflettere sull'importanza del camminare con filosofia. Proprio quello che ha inteso l'autore di questo libro stabilendo le differenze che intercorrono tra parole quali "passeggiare", "camminare" e "correre". Concludendo il suo libro, Roger-Pol Droit scrive:

"Umani, siamo «esseri ambulanti». Il camminare può definire l'uomo tanto quanto il parlare e il pensare. L'uomo è il solo, fra tutti i viventi, a spostarsi in quel certo modo. Ecco perché mi sembra che non ci si possa accontentare di accostare quelle definizioni dell'umano: essere ambulante, essere parlante, essere dotato di ragione. Bisogna esplorare i legami, esaminare l'eventuale unità … Camminare, dunque, è esattamente uguale a pensare: orientarsi volontariamente verso le idee, procedere in direzione della verità, dei modelli, delle forme prime degli oggetti. Bisogna camminare-pensare, al fine di uscire dal mondo dei riflessi per intravedere le Idee eterne. Al fine, soprattutto, di diventare filosofo. Questa «conversione» di cui parla Platone non ha niente di religioso. Evoca piuttosto una conversione sugli sci, perché quel movimento del pensiero è analogo a una rotazione del corpo. Anziché guardare le parvenze, le ombre del mondo, adesso "guarderemo" le Idee. Non si tratta di dare alla mente la capacità di vedere, ma di orientare in modo diverso quella capacità preesistente, di volgerla nel senso opposto e di farla avanzare in quella nuova direzione."

39. Sarno, la città protourbana e perifluviale

Il lungo titolo del libro serve a presentare in maniera epigrafica il lavoro che Salvatore D'Angelo, amico di infanzia, studioso ed appassionato storico, ha pubblicato dopo oltre mezzo secolo di attenti studi e approfondite ricerche personali:"La Sarno protourbana e perifluviale dei Sarrasti." Sottotitolo: L'insediamento protostorico sconosciuto in località Affrontata dello Specchio, sul principale porto fluviale a monte del Sarno." Per l'occasione mi è utile ricordare a me stesso, e far comprendere a chi legge, quanto efficace sia l'aforisma che amo ricordare e cioè: "Ogni uomo è un libro, ogni libro è un uomo". È proprio vero che la vita di ognuno è costellata di tante e tante pagine, scritte e lette, giorno dopo giorno. Le ragioni per scrivere possono essere tante e diverse. Ma in fondo lo scopo resta sempre lo stesso: "Conservare e valorizzare le memorie della propria terra". È ciò che ha fatto il prof. Salvatore D'Angelo, ancora una volta con questo libro. Nella presentazione del volume il prof. Bruno D'Agostino, noto archeologo, ha scritto:

"Il prof. D'Angelo, con l'entusiasmo che anima questo suo libro e che lo ha sorretto nelle sue ricerche, dimostra che - senza essere un "addetto ai lavori" e senza invaderne il campo - si può fare molto, con tenacia, intelligenza e modestia, per conservare e valorizzare le memorie della propria terra. Dalle sue note e dai risultati di scavi recenti, come quello di Poggiomarino, emergono nuovi stimoli per la ricerca. E per chi, come me, ha dedicato un pò della propria energia alla tutela e alla ricerca di questi stessi luoghi, questo è il premio migliore: infatti "... essere superati è non solo il nostro destino, ma anche il nostro scopo". (M. Weber)

Non sono di certo né uno storico né un archeologo per dare il giusto valore alle ricerche documentate da D'Angelo nel suo lavoro. La conferma della bontà e fondatezza di questi suoi studi sono arrivate di recente da "Atti Ufficiali" che non possono essere messi in discussione ed ai quali rimando i lettori. Io sono solo un semplice osservatore, più "blogger" che cronista, al quale piace confrontarsi con quella che è stata la realtà storica,

umana e sociale di una città ed un territorio che può essere "letto", per così dire, alla luce di secoli, se non millenni.

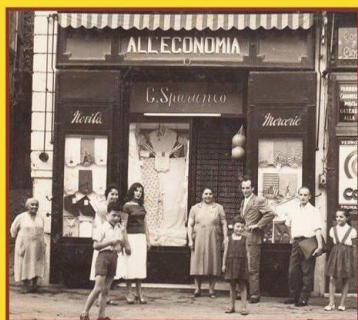
Il libro di D'Angelo parla appunto di una realtà umana, sociale e culturale di questo territorio, di questa valle, di questa città e del suo fiume in termini di protostoria e preistoria, un passato di antico valore e splendore. Un mondo con la sua realtà tutta ancora da scoprire. Per essere conosciuta, conservata e valorizzata, per costruire un oggi migliore. Assistiamo, invece, impotenti ed inerti ad un presente fatto, purtroppo, di continua decadenza. Compito quanto mai difficile, se non impossibile quello di comprendere i mali del presente, mettendo in luce i mali antichi, mai sconfitti o scomparsi. Eppure Salvatore D'Angelo, con le sue appassionate ricerche ed i suoi felici ritrovamenti, ha accertato la corretta identità degli abitanti di questo territorio. Ancora molto ci sarebbe da scavare e scoprire, ma con i tempi che corrono ...

Non si tratta di essere pessimisti o ottimisti sul futuro di questa Città, di questo territorio e dell'intera Valle del Sarno, come quello di rimpiangere tempi passati o glorie perdute, di criminalizzare uomini o partiti, idee o ideologie. Di inventarsi nuove identità quali quelle di improbabili "Terroni 2.0". Per conservare e valorizzare le memorie della propria terra bisogna scavare nel "profondo" della storia. Come il destino degli uomini è in gran parte già scritto in quello che oggi chiamiamo il DNA, così quello di Sarno e della sua Valle è scritto nel suo passato, non quello recente, delle "glorie" di ieri, bensì quello della protostoria e preistoria. Per questa ragione credo che sia corretto riportare integralmente quanto il Prof. Salvatore D'Angelo scrive alla chiusura di questo suo prezioso volume:

"Il ricchissimo materiale archeologico, venuto finora alla luce dallo scavo delle numerose tombe delle tre necropoli protostoriche di S. Valentino Torio, S. Marzano e Striano, nonchè del recente scavo del villaggio della Longola e da altri che presto possono essere effettuati nei dintorni, come sicuramente da quello dell'insediamento dell' "Affrontata dello Specchio" da me qui indicato per la prima volta, attesta ormai il particolare e consistente sviluppo dell'alta piana del Sarno. Qui, durante tutto il lungo periodo dell'Età del Ferro (IX-VI sec. a.C.), visse ed operò una popolazione indigena osca, cioè quei Sarrasti di Virgilio che, sparsi su isolotti circondati dalle acque del fiume, e dediti all'agricoltura, alla caccia e alla pesca, seppero attirare coi loro prodotti, sia

per mare sia per terra, genti di varia provenienza (Greci, Etruschi ed altri) e beneficiare, così, di diversi contatti umani e di nuovi e preziosi oggetti personali e casalinghi (v. i ricchi corredi delle tombe), i quali segnano, d'altronde, una notevole evoluzione sociale di quella popolazione, legata per sempre ad una prevalente economia agricola, affiancata da alcune proficue attività artigianali. Inoltre, le citazioni epico-letterarie di Virgilio, Silio Italico e M. O. Servio, benché molto posteriori (I sec. a. C./IV-V sec. d.C.), dimostrano che quei contadini, cacciatori e pescatori della "Sarno" protourbana e perifluviale seppero persino creare intorno a sé un alone di leggenda per quanto erano ancora ricordati ed apprezzati il loro valore guerriero (En. VII,738), la loro vita e la loro attività. Tuttavia, la "Sarno" dei Sarrasti resterà per più di mezzo millennio sempre un insieme di piccoli villaggi protourbani, il cui abbandono nel VI sec. a. C. non determinerà la nascita, in un nuovo sito sempre sarnese, di un unico agglomerato urbano, come avvenne allora per la nuova urbanizzazione di Nocera e Pompei, alla quale i Sarrasti parteciparono. I motivi non si conoscono, ma la realtà storica finora conosciuta è che la caratteristica dei piccoli insediamenti di tipo "paganico" dei Sarrasti si conserverà qui ancora per molti secoli, forse a causa del carattere individualistico dei sarnesi, favorito senz'altro dalla tipicità stessa del loro vasto territorio, montuoso e pianeggiante, comunque fertile, dove ha predominato per millenni, nella persistente economia contadina, la figura del "massaro" o del "possidente", poco attento, purtroppo, alla necessità del bene comune".

Il lettore perdonerà questa lunga citazione. Credo che in queste parole conclusive dello studio del Prof. D'Angelo ci sia la chiave di comprensione della realtà della moderna Città di Sarno, del suo territorio ed anche dei suoi abitanti. Non c'è molto da aggiungere. Le ragioni del nostro presente sono sempre da ritrovarsi nel passato. Il guaio è che non possiamo continuare a vivere questo torbido presente, consolandoci con glorie proto-preistoriche che poi neanche "glorie" furono. I "vizi" antichi vivono ancora nel presente. Correremmo il rischio di dire, ricordando la famosa battuta di Ennio Flaiano: "Coraggio, il meglio è passato!". A ben riflettere, nemmeno quello di ieri nella protostoria, era il "meglio". Un libro questo che dovrebbe essere letto, studiato e meditato da tutti gli abitanti di Sarno, soprattutto dai suoi giovani i quali aspirano a vivere nel futuro, ma conoscono poco o ignorano del tutto il loro passato.

40. Sarrasti di ieri, Sarnesi di oggi

Questo è l'ottavo volume della Collana di libri editi dall' "Associazione Culturale Eventi", nella Valle del Sarno, il secondo dedicato al "viaggio nella memoria", grazie all'opera ed all'impegno di quell'instancabile "attivista editoriale" che si chiama Livio Pastore. Contiene scritti apparsi nel corso degli anni sul periodico da lui fondato e che porta il nome di "Eventi". Le firme: Raffaele Capasso, Luisa Crescenzi, Franco Polichetti, Gaetano Ferrentino, Ernesto Odierna, Livio Pastore, Felice Marciano, Franco Salerno, Nunziata Orza Corrado, Domenico De Liguori, Emilio Lanzetta, Gaetano D'Ambrosio, Antonio Ascolese, Tonia Bolera, Alfonso Sarno, Francesco Iervolino. Prefazione di Vincenzo Salerno, Assessore alla Cultura.

Mi sono occupato del primo volume presente nella mia biblioteca digitale mettendo in evidenza il prezioso lavoro che svolge ormai da due decenni Livio Pastore con la pubblicazione di un periodico a diffusione gratuita, su di un territorio molto sensibile alla sua identità storica, ma anche molto difficile da capire. A me piace chiamarlo con il nome di "Valle dei Sarrasti" per mantenere intatto quell'alone di antica, misteriosa bellezza che sembra sempre aleggiare su di essa. Nella presentazione il prof. Vincenzo Salerno scrive che questo libro concorre a formare un "mosaico", raccontando tante piccole storie che concorrono a creare la "Storia" della comunità sarnese.

Dice bene il giovane e brillante Assessore alla Cultura della presente Amministrazione in quanto, suddiviso in tre sezioni, il volume si occupa di personaggi e artisti sarnesi, di usi, riti, costumi e vecchi mestieri, e delle gioie e dolori dello sport. Un abbondante supporto iconografico in bianco e nero concorre a dare vita a pagine di microstoria locale le quali, pur se presentate nella canonica sistemazione di un libro che si vuole occupare di storia con la maiuscola, mantengono tutto il loro "sapore" di pagine ammuffite dal tempo, rivitalizzate e riportate alla luce soltanto per dare attualità ai ricordi di una realtà esistenziale che non ha nulla a che vedere con quella del terzo millennio.

Il libro si apre con due capitoli che vorrebbero provare la "storicità", il carattere, e la qualità di ciò che, oltre che storico, cioè soggetto a un divenire, del reale e dello spirito, sia anche espressione di quanto è accertato storicamente, realmente avvenuto su questo antico e per questo "nobile" territorio: il "Mandamento di Sarno" e il "Castello di Sarno". Nessuno può, ovviamente, negare l'importanza di queste due "voci storiografiche" che caratterizzano questa antica Città di Sarno.

Mi sembra, però, che sia l'uno che l'altro "evento" siano sistematicamente "abusate", citate e sfruttate "ad abundantiam" in tanti libri, studi e ricerche che costantemente vedono la luce in questa città. Il solito fiume, l'antico duomo di Episcopio con il suo presbiterio, i ruderi del castello in una cartolina d'epoca, il torrione … Di recente ho letto su una locandina di giornale che l'Amministrazione Comunale avrebbe "acquisito" il Castello di Sarno e che nei piani degli amministratori fermentano idee e progetti. In una realtà mobile e liquida come quella che stiamo vivendo, tutto è possibile. È opportuno, perciò, riscaldare i "piatti" che la Storia, quella con la maiuscola, ci ha conservato, per cercare di dare un sapore ad uno scialbo, insipido presente.

Continuando a sfogliare le pagine del libro, vediamo entrare in scena il destino di un illustre concittadino, Giovan Battista Amendola e il grave stato di abbandono in cui versa il suo monumento. La visione di una foto di quasi cento anni fa celebra l'inaugurazione, anche alla presenza di un "ministro delle colonie" in bombetta. Si passa poi alla lettura del ricordo di Bruto Fabbricatore, altra eminente personalità letteraria e politica eletto al primo parlamento del Regno d'Italia. Si rivive, poi, l'atmosfera del fatale "ventennio" tra immagini di gagliardetti, busti regali e non, per ricordare un eroe del Risorgimento, tenente dei Garibaldini. Non poteva mancare la presenza di un artista locale che, con la sua pittura, "canta" allegoricamente le allegorie dell'industria di filati e tessuti e dell'acqua iodica della sua città.

Che dire poi della struggente descrizione di quando il Convento di Santa Maria della Foce diventò un "Lazzaretto" per una grave epidemia di "dermotifo"? A voler fare nomi, basta citare personaggi del tempo come Giuseppe Sodano, Luigi De Lise, fino ad arrivare a Mariano Orza. Siamo così finalmente usciti dal tunnel dell'oscurantismo nazionale, che però illuminava il paese di allora, e ci inoltriamo nell'era moderna, quella che,

chi scrive, può dire di avere vissuto sulla propria pelle. Scorrono sulla scena della Valle dei Sarrasti il Poeta e il Sacerdote, l'erudito e colto avvocato ed anche sindaco, il professore tanto amato e benvoluto dai suoi alunni, la poliedrica scrittrice, il politico provinciale. Si completa così la lettura della prima sezione del libro.

La seconda sezione, dedicata a "come eravamo, con i nostri usi, riti, costumi e mestieri", ci trasporta nella banale, apparente modernità di una Città dalla quale nessuno riesce a sfuggire, se non scappando altrove. Il tutto accade in un mondo attuale, il quale, nell'arco di due-tre decenni, è radicalmente cambiato, mentre la Città dei Sarrasti e rimasta a quel tempo passato. Quando, oggi, nuovo secolo del terzo millennio, al mattino vedo le centinaia di giovani studenti che scendono dagli autobus che li portano qui alla frazione di Episcopio a studiare, o li vedo scendere dai treni della ex-circumvesuviana, oggi EAV, mi chiedo cosa potranno mai capire o recepire leggendo questi articoli che Livio Pastore ha pazientemente recuperato dai numeri passati del suo giornale.

Una domanda che mi ponevo anche allora, una ventina di anni orsono, fino a quando in quelle stesse aule consumavo i giorni nella mia quotidiana fatica dell'insegnamento e mi chiedevo dove sarebbero finite tutte quelle giovani menti alle quali tanti di noi cercavamo di offrire possibilità di lavoro e speranza in un futuro. Già allora questa possibilità non apparteneva a questi luoghi. Sarebbero stati costretti ad andare altrove, per trovare un lavoro, una sistemazione. Una storia che continua inesorabilmente a ripetersi, mentre i Sarrasti di oggi fanno di tutto per vivere nel loro passato.

Quando si decideranno, i tanti scrittori di storia e microstoria, poeti, saggisti, analisti e giornalisti di questa Valle, oltre beninteso Autorità e Istituzioni, a scrivere del futuro di questa città, a presentare progetti di crescita, proposte innovative per un territorio che non continui ad essere soltanto, un caotico "hinterland" dal quale sono scappati tanti di quei giovani che ho visto passare per queste stesse aule nelle quali oggi passano altre giovani speranze, illuse da letture, non dico "inutili", ma senza dubbio fuori del tempo, invitandoli quasi come ad andare alla ricerca di un tempo perduto?

Ricordo di avere scritto, nella recensione del precedente volume, che anche se la scrittura è qualcosa che aiuta a pensare ed operare, bisogna stare attenti a non fare soltanto "storytelling", a raccontarsi addosso sto-

rie per il piacere di leggersi ed esibirsi. Se scrivere aiuta a pensare, dovrà anche esserci tempo per progettare, cambiare e costruire quel "mondo nuovo" al quale tutti guardiamo ma che sembra invece, giorno dopo giorno, confermarsi terreno di utopia in una terra che fu dei Sarrasti, una popolazione destinata poi, come abbiamo visto, a scomparire.

41. Femminilità

Rivisitare la propria biblioteca cartacea per trasferirla online può essere una piacevole operazione da diversi punti di vista. Può infatti significare non solo procedere a sistemare i libri, riorganizzare gli scaffali, rivedere gli elenchi e il catalogo, rileggere schede, appunti e recensioni per poi passare a digitare il tutto in rete sulla piattaforma, in maniera dinamica e leggibile per chiunque visita il tuo spazio.

Apri un libro e puoi trovarci dentro una cartolina, un appunto, una critica, una ricevuta, una nota ed anche un fiore. In un grosso volume di linguistica ho ritrovato questo testo formato da soltanto una quarantina di pagine. Rivestito di una copertina in profondo colore rosso, il libretto Intitolato "Femminilità" porta la firma della prof.ssa Gaetana Mazza. Trenta anni è un più che ragionevole lasso di tempo per giustificare la dimenticanza che il tempo stesso provoca. Ed io, lo confesso con vergogna, della Gaetana Mazza poetessa, me ne ero del tutto dimenticato.

Ho riletto la presentazione del libro che porta la firma di un caro amico scomparso, il prof. Giovanni Ciociano, e ho cercato di "rivedere" quei giorni, riavvolgendo il film dei ricordi. Gaetana Mazza, apprezzata studiosa di storia locale, e valente docente, nonchè autrice di importanti libri di cui in varie occasioni mi sono occupato, abitava a poca distanza da dove chi scrive ancora vive. Pochi metri, direi, ma ci divideva un "muro". In tempi da trapassato remoto ero stato compagno di classe di Mariano, il suo amato compagno di una vita, scomparso immaturamente. Ci eravamo poi ritrovati insieme ad altri amici e non in uno spazio del tutto nuovo ed inaspettato, forse anche improprio, che mal si confaceva alla nostra estrazione sociale, umana e culturale.

Lo avevamo conquistato in un periodo della nostra storia locale e nazionale quanto mai turbolento e perciò difficile da vivere e convivere. Avevamo bisogno di una casa, per questa ragione avevamo formato una cooperativa edilizia. A distanza di quaranta anni d'allora, posso dire che quella fu un'esperienza irripetibile, unica ed anche travagliata. Negli anni settanta e ottanta il nostro Paese attraversò momenti difficili che devono essere ancora metabolizzati. Il nome che venne dato, e che ancora porta la realizzazione di questo bisogno, conferma quello che dico.

Il bisogno di una casa divenne una idea pseudo rivoluzionaria. Ancora oggi reca un nome che ha un sapore chiaramente obsoleto. L'ho ritenuto sempre ridicolo ogni qualvolta lo cito nel mio indirizzo postale. Ricordo ancora quando qualcuno lo lesse la prima volta e mi chiese perchè quella parola fosse femminile invece che maschile: "il comune-la comune". Non è facile spiegare su due piedi i sogni e le utopie delle rivoluzioni della storia. Quaranta anni fa, anche nel Paese degli antichi Sarrasti si sognava la rivoluzione …

Mi accorgo di avere "sforato", esagerato forse, nel ricordare tutte queste cose, ma i libri fanno anche di questi scherzi. Ho voluto ricostruire il contesto umano e sociale che fa da sfondo a questo libretto per segnalare la distanza ideologica che ci separava nonostante la vicinanza fisica. Con gli anni questa differenza, dopo il trasferimento, con il tempo ed anche con le varie, sofferte vicissitudini che ognuno di noi ha dovuto affrontare in questi decenni, sono stati superati. Quel "muro" a cui ho accennato innanzi è scomparso. Meno male che i muri, dopo che gli uomini li hanno costruiti, il tempo provvede ad abbatterli. La realtà digitale ha creato nuove e diverse occasioni per discussioni e confronti, senza dubbio molto più significativi.

Ritrovare questo libretto di Gaetana Mazza ha significato poter rivolgere un pensiero oltre che al compianto ed indimenticabile prof. Giovanni Ciociano autore della presentazione e curatore della collana che portava il nome di Edizioni dell'Ippogrifo, anche a chi ne fu stampatore: Gaetano Amato, titolare della Grafica Sarnese e grande comune amico. Grazie a Gaetana Mazza per le sue magiche poesie che hanno concorso col tempo ad abbattere quel "muro" di cui parla lei stessa, guarda caso, in una sua breve poesia nel libro che porta questo titolo. Un "muro" che il tempo ha provveduto ad abbattere.

42. Le molte vite della Città di Sarno

L'insostenibile leggerezza delle molte vite dell'antica città dei Sarrasti. Avrei voluto dare questo titolo al post che state per leggere. Un titolo forse troppo lungo, modellato su quello di un altro famoso libro, per un paese che si illude di essere una città. Tanti, infatti, continuano sia a pensarlo che scriverlo, cioè che Sarno sia una città piuttosto che uno dei tanti paesi di provincia del meridione d'Italia. I suoi abitanti hanno una memoria tanto lunga da riuscire a far risalire i loro ricordi a quella che fu la realtà protourbana e perifluviale del territorio di diversi secoli avanti Cristo. Così la vide, infatti, il mio caro amico e storico Salvatore D'Angelo qualche anno fa, sino ad arrivare a quella di cui si parla in questo nuovo libro, appena uscito, che ha come sottotitolo "l'uomo che nel 1946 avviò la rinascita di Sarno".

"Rinascita" è una parola tanto grossa quanto abusata con la quale ogni smaliziato scrittore, politico, giornalista, sindaco o amministratore che sia, si esercita sulla pelle dei suoi abitanti o di chi legge. I cittadini di questo Paese che si occupano di storia antica e recente sono abbastanza numerosi. A mio modesto parere, forse sono troppi. Basta andare in biblioteca, libreria o edicola, consultare una qualsiasi bibliografia locale, per rendersi conto dei tanti libri scritti e pubblicati sulla sua storia, rimasti certamente invenduti e non letti.

Questo ultimo lavoro del giornalista e scrittore Goffredo Locatelli continua la lunga tradizione. Anzi a mio parere, la sublima, la rende moderna, la esalta in tutte le sue diverse sfaccettature, facendola diventare una storia della "rinascita" in ben dieci volumi partendo da questo primo scritto sulla storia di Michelangelo Capua. Si parla di un sindaco che ha governato la città per oltre quaranta anni e che nelle sue "otto vite amministrative", a suo parere, ne ha avviato la "rinascita". Che dire, a questo punto?

Potrei riandare con il pensiero a quando mio padre mi dava le bozze

del libro sulla storia di Sarno che stava stampando nella tipografia di famiglia e mi diceva di portarle al suo autore in viale Margherita che a quel tempo faceva parte della frazione di Episcopio. Parlo di quella imponente figura di prete che era don Silvio Ruocco, il primo, vero storico di questa mia città adottiva. Ma andrei fuori traccia da questo argomento, come si suole dire. Oppure, forse, non lo sono affatto, se penso che il primo volume di questa ponderosa opera vide la luce nell'anno 1945, ben prima della nostra comoda ed attuale realtà digitale, in piazza Municipio stampata dalla tipografia "Arti Grafiche Michele Gallo & Figli". Oggi il libro di Locatelli viene prodotto nella stessa tipografia dove qualche decennio fa, venne riproposta quella Storia di Sarno in copia anastatica. Oggi, Goffredo Locatelli ci ripropone questa storia in chiave del tutto moderna ed in ben dieci volumi.

La quarta di copertina del suo libro sul "gallo capuano" presenta questo ambizioso progetto editoriale che, volendo sublimare l'operazione a dovere, potrebbe avere anche una sua versione digitale. L'apoteosi della rinascita storica della Città di Sarno sarebbe completa! Date uno sguardo ai contenuti dei vari volumi e avrete la prova di quanto dico: un almanacco con gli avvenimenti e i personaggi del '900; le lettere dal fronte nella grande guerra dei soldati sarnesi; la presenza e le gesta dei soldati tedeschi in città nell'ultimo conflitto; la bella vita e la cronaca rosa della città; la cronaca nera con i fatti ed i misfatti; le storie degli emigrati di successo; come la gente è diventata ricca a Sarno; uomini e partiti ed infine tutti i sindaci che si sono succeduti. Tutto questo in un territorio che da Paese di banditi, streghe e camorre, è diventata una Città tutta moderna e all'avanguardia della comunicazione.

Come si può vedere non mi sono occupato del contenuto del libro in senso stretto e di quello che il valente ed astuto giornalista e scrittore Goffredo Locatelli scrive sull'uomo e sul personaggio Michelangelo Capua. Dirò soltanto che ricordo bene la sua sagoma imponente quando entrava nella tipografia, la voce decisa ed imperiosa, lui, seguito sempre una folta schiera dei cortigiani. Una tipografia che portava lo stesso nome del simbolo che aveva scelto per fare politica. "Che cos'è un nome?", ebbe modo di chiedersi Shakespeare in una sua famosa commedia, facendo porre l'interrogativo a Giulietta sul suo tormentato amore per Romeo. Non credo Goffredo Locatelli si sia posta la stessa domanda chiedendosi le spiegazioni della scelta da parte di Michelangelo Capua di questo nome.

È vero che questo animale è il simbolo della rinascita, del rinnovamento, del cambiamento, un alleato di forze benefiche e protettrici. Ma possiamo davvero dire che a distanza di tanto tempo questo simbolo abbia segnato la "rinascita" di questo Paese/Città che si chiama Sarno? Questo «animale politico» li ha visti tutti passare davanti a sè, uomini e partiti di tutti i colori, tanti colori quanti quelli delle sue penne. Lui li ha accolti tutti, senza distinzioni di sorta. Guardateli quei volti in quelle belle fotografie che corredano il libro. Sono tutti su quei palchi, su quei balconi, in quelle piazze, su quei manifesti, giornali, volantini, libri e libretti che mio padre stampava in quella vecchia tipografia ed io lo aiutavo a correggere le bozze, sistemare per vivere, per risolvere i problemi di una difficile quotidianità.

Di questo libro ne ho acquistato due copie. Una per me ed una per il mio amico poeta Gino De Filippo, sarnese doc, verace, senza macchia e senza paura. Gli ho chiesto di leggerlo e dirmi cosa ne pensa. Lui i Sarrasti, anzi i Sarnesi, li conosce bene, molto meglio di quanto li possa conoscere questo blogger. Un Paese che dà 27 voti al suo migliore concittadino candidato al parlamento del tempo e la cittadinanza onoraria al dittatore che trama per farlo fuori.

A distanza di pochi decenni, e al volgersi di altre bandiere, onora "il deputato dei 27 voti" e cancella la cittadinanza onoraria al dittatore. È pur sempre vero che i ricordi sono ombre troppo lunghe del nostro breve corpo, e che lasciano uno strascico di morte. A volte anche di ridicolo. Vite vissute, vite cancellate, vite immaginarie. Complimenti a Goffredo Locatelli per questa sua quanto mai opportuna opera editoriale, occasione di nuova "rinascita" per questa sempre misteriosa Città chiamata Sarno. Lui fondò, se non ricordo male, una rivista locale che stampavamo in tipografia e che si chiamava, appunto!, "Rinascita". O sbaglio?

43. “Storytelling” tra storia e storie …

Questo libro non ha niente a che fare con il moderno “storytelling”. Non è un libro che si può leggere come un comune libro. Nonostante il titolo principale sia leggero ed invitante, il sottotitolo rivela la sua vera identità quanto mai intrigante e complessa: “Banditismo, brigantaggio e milizie civili nel Meridione d’Italia dal XVI al XIX secolo”. Un libro che è ricerca e documento di un’epoca che abbraccia ben quattro secoli e che è costato all’autrice un bel pò di lavoro.

Gaetana Mazza non è nuova a imprese di questo genere. Da studiosa di lettere classiche ed esperta di storia locale ha avuto la possibilità di dimostrare ancora una volta la sua predisposizione alla conoscenza di quello che molti credono essere un campo facile, vale a dire lo studio della forma degli avvenimenti storici del territorio locale e che va sotto il nome di microstoria. Una esperienza alla quale la Mazza non è affatto nuova se si considera che ha al suo attivo importanti precedenti con la pubblicazione di diverse altre opere che hanno lasciato una traccia importante nella storiografia locale e che riguarda il il meridione d’Italia. In particolare la Città di Sarno, in provincia di Salerno, in quella antica Valle che fu dei Sarrasti in epoca preistorica.

Non è la prima volta che questo blogger si occupa dei suoi libri. Una prima occasione è stata nel 2009 quando uscì il suo volume “Streghe, guaritori e istigatori”, la seconda volta nel 2012 con “Processi inquisitoriali e criminale d’epoca moderna”. In entrambe le occasioni i libri suscitarono un notevole interesse con echi che andarono al di là degli aspetti locali legati alla microstoria, e anche con non senza uno strascico di polemiche.

Con questo suo ultimo lavoro la prof.ssa Gaetana Mazza conferma in maniera definitiva le sue grandi qualità non solo di appassionata ricercatrice, ma rivela anche la sua grande capacità di sapere organizzare i materiali da lei così abilmente identificati e trascritti, sistemarli in maniera contestualmente significativa e arrivare a rigorose conclusioni storiche che non hanno nulla di astratto, ideologico o personale.

Non sono uno storico e non pretendo di avere le necessarie qualità per valutare nella giusta dimensione critica questo libro che comunque non ritengo essere un "saggio", come pensa il prof.Vincenzo Salerno nella sua breve nota introduttiva. Il lavoro della Mazza mi sembra avere piuttosto il grande respiro di una riflessione documentata su un periodo difficile e complesso del nostro Paese prima e anche dopo la sua unità.

Quello che mi ha particolarmente colpito è innanzitutto il suo spessore formale, per così dire. Il libro manifesta, infatti, il suo "peso" culturale con le oltre quattrocentocinquanta pagine il cui contenuto è articolato in quattro parti, distribuite su venticinque capitoli, due di questi dedicati ad una documentazione grafica. Una abbondante bibliografia e un fitto repertorio di note arricchiscono il volume la cui narrazione procede in una prosa fluida e scorrevole, ma mai superficiale e sempre densa di nuove prospettive documentali.

Insomma, questo non è un libro che si legge come tutti i libri. L'ho detto all'inizio. Questo mio post non è, e non può essere, una recensione ma soltanto l'occasione per il giusto riconoscimento al grande lavoro svolto dalla prof.ssa Mazza a favore della conoscenza di questo territorio che ha tanto bisogno di riscattarsi da un così triste e tragico passato. Ahimè!, anche se sotto altre forme, questa pesante eredità ancora insiste nella realtà di questa antica Città e continua a condizionare la nostra quotidianità.

Quando mia moglie (che non è sarnese!) ha fatto una rapida lettura di alcuni capitoli del libro, s'è lasciata andare ad una significativa espressione che voglio qui riportare per segnalare il disagio ma anche il sollievo provato nel leggere di tanti malesseri sociali da cui la sua città di adozione ha avuto la sventura di soffrire in un passato, tutto sommato, non molto lontano.

La sua considerazione ha una rilevante importanza specialmente se si pensa che tutto nasce dalla frazione di Episcopio, il luogo da dove la Mazza inizia il suo viaggio in questo turbolento passato. Dopo di avere letto qualche capitolo, mia moglie si è lasciata andare a questa esclamazione: "Meno male che non sono nata in quel tempo da queste parti! Ringrazio Iddio per avermi fatta nascere altrove e nel terzo millennio!"

Si potranno mai raccontare queste "storie" ai nostri figli e nipoti? Ci

sarà un modo per farle comprendere, per far capire che alla base di tanti, gravi e seri problemi che ancora oggi affliggono la nostra società, le radici di tanti mali sono da ritrovarsi in queste tante storie che hanno concorso poi a formare la nostra attuale storia, il nostro modo di essere, di vivere e di pensare? Come fare per far sì che tutti questi mali antichi vengano eliminati? Queste sono le domande alle quali questo libro, credo, cerca di trovare una risposta e proporre una soluzione. A Gaetana Mazza va dato il merito per averci mostrato la vera faccia della nostra storia, fatta di tante, piccole ma significative storie che non meritano di essere ripetute ma nemmeno dimenticate.

Mi auguro che il volume riscuota il successo che merita non solo in termini di diffusione e vendita di copie che giustamente ripaghi l'autrice delle fatiche anche materiali affrontate con tanto coraggio. Sopratutto spero che queste "storie" vengano lette, studiate e raccontate non solo in maniera tradizionale secondo i noti canoni narrativi intesi in termini di conflitto, sfide, prove di un vissuto umano, ma anche storie di sfide interiori, conflitti da affrontare e risolvere per conquistare il bene personale e comune ai quali ogni essere umano deve tendere.

Il tutto sull'onda di quella che viene definito il "fatal flow", quell'evento che se pur doloroso e che ha dato origine alla storia, alle storie, ma che deve condurre i protagonisti al cambiamento, alla trasformazione di se stessi e quindi del tessuto sociale. Questo deve essere il senso e il valore del libro di Gaetana, altrimenti la sua fatica resta vana e, per usare un aggettivo alla moda, "liquido".

44. Una universale ipocrisia

Diversi anni fa, venti per la precisione, accompagnai in visita di studio a Ginevra un gruppo di studenti del liceo dove insegnavo. L'obiettivo era quello di far conoscere le istituzioni europee e completare la ricerca sui Diritti Umani che avevamo iniziato durante quell'anno scolastico. I lavori degli studenti vennero poi raccolti in un numero speciale di LYCEUM la rivista di Istituto del liceo di Sarno che avevo fondato. (La rivista, non il Liceo!) Qui di fianco riproduco la copertina di quel numero dedicato interamente al tema. Risale al mese di gennaio 1997.

Ricordo che durante la visita a Ginevra al Palazzo delle Nazioni Unite alcuni studenti mi domandarono come mai l'uomo ama le utopie e pratica le crudeltà. Quella frase mi è venuta in mente rileggendo il capitolo introduttivo della rivista. "L'uomo: animale crudele" è una frase che davvero la dice tutta su chi siano veramente gli esseri umani. Ma questa verità orribile non la si può dire per intera a chi è giovane e sogna di cambiare il mondo. È bene che chi è giovane faccia le sue scoperte liberamente senza essere influenzato.

Per questa ragione cercammo anche di sdrammatizzare l'enunciazione di quelle 31 regole sui Diritti Umani così come erano state scritte dalla Convenzione di Ginevra del 1949. Decidemmo di adottare la tecnica delle vignette, così come erano state pubblicate in un opuscolo in lingua inglese edito appositamente per l'insegnamento nelle scuole di tutto il mondo. Quel lavoro lo traducemmo in un PDF intitolato Insegnare i Diritti Umani. Ricordo che in quei giorni fu una novità in assoluto. Quello non era ancora il tempo della Rete e della multimedialità spinta e sofisticata come quella di oggi. Per giunta, tutto veniva fatto artigianalmente, in un periferico Liceo della provincia meridionale italiana, allora in un grande fermento di crescita.

Quasi settanta anni sono passati da quando il 10 dicembre 1948, sull'onda delle atrocità commesse nella Seconda guerra mondiale, le Nazioni Unite promossero la firma della "Dichiarazione universale dei diritti umani", da quel momento punto di riferimento imprescindibile per tutti i discorsi e gli atti volti a eliminare discriminazioni, abusi, limitazioni della libertà. Questi pensieri sono venuti in superficie nella mia mente quando mi è capitato tra le mani la rivista, un tema come si può comprendere antico ma sempre attuale. Non per questo romanticamente "utopista" se le cose di questo mondo sembrano procedere sempre allo stesso modo. Osservando con freddezza la situazione in cui versa il mondo attuale, a distanza di tanti anni, è lecito chiedersi cosa è cambiato.

Quasi nulla, anzi proprio nulla. Tutto sembra confermare questo mio scetticismo. L'uomo continua ad apparire, spero a non essere, sempre lo stesso "animale crudele" di ieri, come oggi, di sempre. Anche se oggi c'è Papa Francesco. Alla domanda di quegli studenti ancora oggi, non so dare una risposta. Nemmeno Lui riesce a darne una, pur con tutte le sue prediche e viaggi. Come mai la dottrina dei diritti umani, che oramai è parte

essenziale del patrimonio dell'umanità, ed è divenuta anzi una nuova e forte religione laica, ora che la forza propulsiva delle religioni tradizionali si sta spegnendo, è ogni giorno calpestata e negata? Come mai ogni giorno uomini maltrattano, sfruttano, torturano, vendono, uccidono altri uomini? Domanda certo elementare, ma che continua a non avere una risposta, nemmeno qui in Europa, il cuore dell'Occidente.

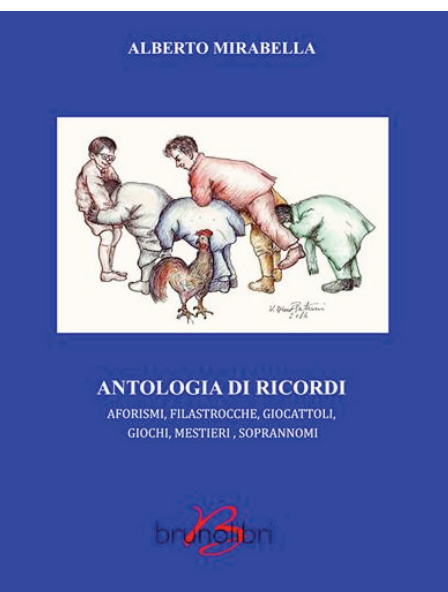
È la domanda che tormentava Primo Levi ed Elie Wiesel ad Auschwitz, quando si interrogavano sulle ragioni della disumanità che erano costretti a subire. Si possono trovare tante ragioni e motivazioni di carattere storico e sociale per spiegare tutte queste manifestazioni di disprezzo profondo per l'altro. Al di là delle spiegazioni specifiche, esistono però fattori più generali, senza i quali non riusciremmo a spiegare perché la disumanità si ripete nel tempo e nello spazio, benché oggi - a differenza di ieri - esista un decalogo di diritti fondamentali che consente di qualificare e condannare tali manifestazioni come violazioni flagranti dei diritti umani.

Un tentativo di risposta è nelle parole che un grande scienziato francese, Jean Hamburger, pronunciò una trentina di anni fa nel corso di un incontro a Strasburgo. Hamburger notò giustamente che non c'è nulla di più falso che sostenere che i diritti umani sono fondati sulla natura dell'uomo. L'ordine biologico naturale, egli notava, è invece basato sulla crudeltà, sulla sopraffazione, sul disprezzo dell'individuo, sull'ingiustizia. Le norme etiche e la dottrina dei diritti umani esprimono un rifiuto dell'ordine biologico, una ribellione contro la legge della natura. Esiste, dunque, un uomo biologico e un uomo sociale, si potrebbe dire. I diritti umani costituiscono una battaglia quotidiana dell' "homo socialis" contro il ritorno alla condizione animale, "una sorta di creazione attiva e quotidiana, una ribellione continua che dà senso e originalità alla vita dell'uomo".

Questa ribellione continua si manifesta oggi soprattutto a due livelli. Da una parte la società civile, a livello planetario, si indigna e insorge contro ogni prevaricazione, e soprattutto contro la riduzione degli esseri umani a semplici elementi di un enorme mercato mondiale. Le organizzazioni non governative, sempre più numerose e vivaci, esercitano una pressione crescente sui governi, cercando di condizionarne le scelte, soprattutto nel senso di sollecitare i governi a tener conto di interessi generali più che di esigenze nazionali o di interessi a breve termine.Oltre

però alla società civile internazionale, più o meno articolata e organizzata, si assiste anche al diffondersi di una domanda sempre più pressante di giustizia. Gli individui si rivolgono sempre più spesso ai giudici, civili o penali, per ottenere giustizia per torti subiti da organi del proprio stato o di uno stato estero. Gli individui non hanno più paura del Leviatano e della protezione che esso ha sempre fornito ai suoi organi, soprattutto quelli supremi, ma contestano il potere sovrano e la sua espressione, e non temono di trascinare in giudizio uomini di stato.

In questo grande mare universale della condizione umana, i diritti umani continuano a navigare in mari sempre tempestosi, assumendo di volta in volta le sembianze di un sogno oppure di un mito. E, intanto, la realtà, in tutta la sua brutale crudeltà, la fa da padrona, rivestendosi di una universale ipocrisia.

45. Una questione di identità

380 pagine, 697 termini commentati, circa 400 nomi citati, centinaia di disegni e fotografie fanno di questo nuovo libro di Alberto Mirabella una questione di identità. Cosa intendo per identità è presto detto. Scrivendo un libro del genere Alberto non si è reso conto di scrivere non solo di se stesso ma anche delle sue radici. Più identità di così credo non ci possa essere. Ma non basta.

Chi decide di leggere questo libro, che è costato all'autore una più che paziente e certosina ricerca e raccolta di dati e materiali, si rende conto che viene fuori anche la sua propria identità. Non solo di cittadino di quell'antica Città che porta il nome del suo fiume e che fu fondata a poca distanza dal Vesuvio da quel misterioso popolo che furono i Sarrasti ma, addirittura, anche di uomo del Sud, di meridionale, e forse anche di "terrone", se il lettore sarà, magari, un "polentone".

Ve lo immaginate questo libro nelle mani di un "padano" o un "po-

lentone” che sia? Cosa e quanto potrà essere in grado di capire dalla lettura di queste schede di vita che Alberto Mirabella ha messo insieme con tanta pazienza e abilità? Dovrebbe avere tanta capacità immaginativa da sapere come viaggiare con l’autore per le strade di questa città, conoscere i luoghi, i cortili, gli angoli nascosti, antichi e moderni, saper ascoltare le voci, i suoni, i canti di quella gente che nel corso degli anni è vissuta in quei posti. Che dico? Non sono anni. Sono secoli, millenni di cui parlano queste “schegge di vita” vissuta nell’Agro sarnese.

Radici antiche, profonde e misteriose, anche allo stesso autore, al quale non sempre riesce dare una risposta esauriente e chiara alle situazioni e condizioni umane, sociali e culturali, impreviste ed imprevedibili che ancora oggi caratterizzano la vita, la cultura, la società di questa Città. Come potrebbe, il buon Alberto, spiegare miserie e nobiltà di un popolo, di una popolazione che ancora oggi si dibatte tra tanti problemi e difficoltà in un mondo contemporaneo che ha fatto della mobilità il suo obiettivo di vita? Perché questo libro dimostra anche questo: fotografa implacabilmente la immobilità, la conservazione, le resistenze di una società quale quella Sarnese a non voler accettare la realtà mobile del mondo moderno.

L’eterno, irrisolto problema di come conciliare tradizione e modernità, particolare e globale, privato e pubblico continua ad affliggere questa società. Pensateci bene, leggendo ognuna di queste schede del libro-antologia, che è pieno di aforismi, storie e storielle, vere o affabulate, al di là del romantico, a volte struggente atteggiamento con il quale l’Autore scrive, c’è un problema, un disagio, una idiosincrasia che sembrano antichi o passati malesseri, ma che restano presenti ancora oggi in questa società. Inconsapevolmente l’Autore lo mette in evidenza, forse ne parla con simpatia e anche con una certa dose di rimpianto. Sono convinto, però, che il più delle volte Alberto lancia un grido di dolore, un segnale di allarme, una proposta dì cambiamento. Questo per me è il significato, il senso, il messaggio che questo libro lancia a chi legge.

L’Autore ha voluto amabilmente inserire nel libro anche alcune voci che riguardano personalmente chi scrive, riportando alcune personali e familiari memorie tratte dalla scrittura digitale che riverso periodicamente sul mio blog “unideadivita”. Di questo lo ringrazio. Questa considerazione mi offre anche la possibilità di riflettere su fatti ed episodi di vita personale vissuta in maniera anche non gratificante. Ma tant’è, le ombre

del passato sono spesso troppo lunghe per essere trasformate in ricordi piacevoli. C'è sempre il rimpianto per come sono andate le cose. "Cose" che potevano andare meglio di come sono andate, ma che il destino segnò con la sua inappellabile decisione. Oggi non resta che accettarle e riconoscerne il segno, senza rimpianti o recriminazioni, anche leggendole nelle schede che il libro ci presenta. Ecco, questo dovrebbe essere il valore di questo libro. Lasciare nel lettore la consapevolezza che il passato non ritorna e non si può cercarlo per ricostruirlo.

A questo punto dovrei occuparmi nel dettaglio di qualcuno di questi "697 termini" di cui si occupa il libro. Dal punto di vista strettamente linguistico sono tutti allettanti, come anche e, soprattutto, da quello sociologico. Certamente ci sarà qualcuno piu' bravo e specializzato di me a parlarne in sede di presentazione ufficiale che avverrà nella dovuta sede istituzionale quella del Consiglio Comunale della Città. Mi basta qui solo accennare con piacere alla poesia in vernacolo di Gino De Filippo che l'Autore ha voluto mettere accanto all'indice nella presentazione del volume. Un sonetto di due quartine e due terzine che porta la data del 1988.

Il Poeta Gino è un caro amico comune sia ad Alberto che a me. Da sempre rappresenta il vero spirito e la vera anima di questa Città. Un sonetto che fotografa implacabilmente la brutale realtà del cambiamento avvenuta nel corso del tempo. A distanza di quasi trenta anni dalla sua scrittura, questa breve poesia ripresenta sulla scena contemporanea figure umane diventate fantasmi del passato e denuncia fatti che segnano l'inarrestabile degrado di una civiltà. Dubito che un "polentone" o un "padano" possano leggere e capire il dramma umano, sociale e morale che si cela dietro quei nomi, immaginare quei luoghi di un passato non tanto remoto e confrontarli con quelli del presente. Temo anche, però, che neppure la mia nipotina di dieci anni, bolognese di nascita e di vita, ma di padre Sarnese, possa essere in grado di comprendere.

Ci sarebbe anche da commentare quanto sostiene l'Autore nell'introduzione al suo lavoro circa la mancanza, nella realtà digitale del mondo ludico di oggi, di quella antica "solidarietà" che emergerebbe dalle "voci" della sua antologia. Probabilmente con lui concorderebbe anche il Poeta Gino, cantore appassionato di quel tempo. Insieme confermerebbero una presunta "solitudine" tecnologica che caratterizzerebbe i bambini di oggi nelle loro attività di gioco. Inutile dire che chi scrive non la pensa

allo stesso modo. In diverse occasioni ho avuto modo di discuterne con Alberto in Rete e sui vari siti sociali sui quali ci confrontiamo. Non dico poi nulla di "Masta Gino" il Poeta solitario e scontroso con il quale, È il caso di dire, mi "scontro" ogni giorno. La verità, a mio modesto parere, resta quella che mise in luce in maniera significativa Sant'Agostino nelle sue Confessioni:

"*Un fatto è ora limpido e chiaro: né futuro né passato esistono. È inesatto dire che i tempi sono tre: passato, presente e futuro. Forse sarebbe esatto dire che i tempi sono tre: presente del passato, presente dei presente, presente del futuro. Queste tre specie di tempi esistono in qualche modo nell'animo e non le vedo altrove: il presente del passato è la memoria, il presente del presente la visione, il presente del futuro l'attesa. Mi si permettano queste espressioni, e allora vedo e ammetto tre tempi, e tre tempi ci sono. Si dica ancora che i tempi sono tre: passato, presente e futuro, secondo l'espressione abusiva entrata nell'uso; si dica pure così: vedete, non vi bado, non contrasto né biasimo nessuno, purché si comprenda ciò che si dice: che il futuro ora non è, né il passato. Di rado noi ci esprimiamo esattamente; per lo più ci esprimiamo inesattamente, ma si riconosce cosa vogliamo dire.*"

A me piace "scoprire" quella che Agostino chiama "attesa" e che intendo come "futuro", senza per questo ignorare il "passato". Il lavoro di Mirabella ha il pregio di presentare il "passato" così come questo si manifestò, "congelato", ma visto con gli occhi del "presente", dal quale non viene riconosciuto come "passato remoto" che diventi "prossimo", per costruire una realtà diversa. Il tempo non È una "realtà" immobile, ha una interna inarrestabile e misteriosa "mobilità". Non intendo qui cadere nella trappola di una astratta ed equivoca filosofia social politica. Voglio soltanto dire che a me il passato serve soltanto per costruire il futuro. Non altro.

Non voglio restare intrappolato in quell'inestricabile groviglio dei "687 termini" studiati da Alberto Mirabella. Un esempio di "ipertesto" sociale che se potesse essere trasferito in Rete, digitalizzato e dinamicizzato, diventerebbe un vero e proprio "mostro ipertestuale", significativamente rappresentativo della realtà storica, umana, sociale di una civiltà dal destino incerto. Ovviamente mi auguro che il libro abbia un impatto diverso e significativo su chi se lo troverà tra le mani. Proviamo a passarlo alle scuole della Città, a farlo studiare dai giovani che chattano, digitano

e navigano non “ngopp’ ‘o llarie r’ ‘a cchiese”, per dirla come nel citato sonetto con il Poeta Gino, ma sulle piattaforme digitali del loro tablet o smartphone, sperando che non se ne facciano “serenghelle” e “facc’ ‘i muorte”. Auguri Alberto!

46. Una “Summer School” all’inglese

Per vari anni mia moglie ed io abbiamo organizzato corsi di lingua e civiltà inglese per giovani e adulti partecipando a svariate “summer school” che gli inglesi sono soliti tenere in scuole, college ed istituzioni pubbliche e private. Un tempo, negli anni ottanta e novanta, queste “scuole estive” erano molto più frequenti di oggi in quanto spesso godevano di sovvenzioni del governo centrale. Con l’avvento di Margaret Thatcher i fondi andarono scemando per le conversioni economiche e le riforme del sistema politico amministrativo inglese. La nostra esperienza di docenti ed organizzatori iniziò dapprima con scuole private sulla costa meridionale inglese. Avevo un carissimo amico inglese, Shabudin Esmail, purtroppo scomparso, di origine indiana, che viveva nella bella e storica città di Hastings e che mi faceva da guida e consulente. Proprio sulla Manica, di fronte a Calais, sulla costa francese.

Città come Hastings, Eastbourne e Brighton, sulla costa del Sussex, furono le nostre prime mete preferite. Ma poi ci accorgemmo che in queste scuole private si creavano gruppi allargati di giovani, e non giovani connazionali i quali, venuti in Inghilterra con l’intenzione di imparare la lingua, la letteratura e la civiltà in due o tre settimane, (sic!), scoprivano che in quei luoghi, i nativi, cioè gli Inglesi, erano quanto mai rari e si ritrovavano con altri connazionali che parlavano la propria lingua, colorita da tutti i dialetti della penisola. Ancora oggi grosse multinazionali organizzano viaggi di studio e soggiorni estivi del genere, sia in terra inglese che oltre mare. Corsi che si rivelano essere una perdita di tempo

in quanto gli organizzatori non fanno altro che convogliare grandi gruppi omogenei di giovani studenti mandati dai genitori allo sbaraglio, nella pia illusione di imparare la lingua di Shakespeare in poche settimane. Scoprono, però, poi a caro prezzo, che in una "summer school" del genere si parla soltanto l'italiano e che i nativi, appunto, sono spariti.

Decidemmo allora di fare altre scelte che si rivelarono felici sia per i luoghi che per le istituzioni e la relativa qualità. Siamo stati all' Università di Edinburgo , all' Università della Tecnologia di Loughborough, ed in rinomati college come quello della Taunton School e ultimo quello di Marlborough College. Partecipare ad una scuola estiva "british" è un'esperienza unica nel suo genere. Oltre ad imparare la lingua si conosce la vera indole di un popolo fatto di gente comune e di accademici che decidono di incontrarsi e confrontarsi durante l'estate, prendendo parte a corsi i più imprevisti ed imprevedibili: dalla storia egiziana al tennis, dall'osservazione degli uccelli allo yoga, dalle medicine alternative al ballo latino-americano, dalla poesia romantica al ciclismo ed alla scrittura creativa. E, ovviamente, corsi di lingua, letteratura e informatica a vari livelli. Anche altre lingue moderne come il tedesco, il francese e il cinese hanno la loro parte. Insomma c'è di tutto per tutti, giovani e vecchi, abili e disabili, uomini e donne. C'è anche la "greche", il nido per i neonati: i genitori consegnano i loro figli per frequentare in tutta calma i corsi sia al mattino che nel pomeriggio.

Non mancano le attività serali per concludere giornate di studio, svago e intrattenimento serio, anche serioso, tutto svolto su un grande campus, con servizi di cucina e accoglienza da fare invidia al migliore albergo. Socializzare è la parola chiave per questi eventi. Durante i nostri soggiorni negli anni abbiamo avuto la possibilità di insegnare ai "nativi" inglesi argomenti confacenti alla nostra cultura e tradizioni. Abbiamo organizzato corsi di italiano in tandem, mentre mia moglie ha svolto un affollato corso di cucina italiana. Esperienze indimenticabili e personali. Il Marlborough College è uno dei più prestigiosi college privati inglesi. Aperto tutto l'anno, ha una lunga e gloriosa tradizione culturale. Sforna giovani studenti per le università di Oxford e Cambridge e per gli States. I costi degli studi sono elevati ed i posti limitati. Nei mesi in cui la scuola è chiusa, tradizionalmente il college si trasforma in una Summer School con centinaia di corsi. Tre sono le fasce di età dei partecipanti: giovani che vanno dai 10 ai 12 anni, dai 13 ai 16, e poi gli adulti. Ognuno ha la possibilità di trovare "food for thoughts",

come si suole dire, “cibo per la mente”. Arte, cultura e sport sembrano avere trovato il luogo ideale di incontro.

Il mio “cibo per la mente” sarà un corso tenuto da un caro amico di vecchia data, Mike Hope, docente universitario, che terrà un corso su alcune selezionate biblioteche e collezioni pubbliche e private. In questa nostra epoca in cui le biblioteche tradizionali sono sotto attacco della cultura digitale, sarà opportuno riscoprire il fascino dell’antica biblioteca ed provare il piacere di avere tra le mani antichi manoscritti ed ascoltare la voce di gelosi conservatori e amatori. Cinque visite guidate da un vero esperto del campo. La settimana successiva potrò entrare nella preistoria, guidato da uno dei maggiori esperti del settore dell’Età della pietra, alla scoperta dei misteri preistorici rintracciabili tra Avebury e Stonehenge. Mia moglie, invece, potrà dimostrare tutta la sua passione per la cucina italiana in un corso dedicato a questa antica arte per poi rilassarsi con un corso di yoga. L’insegnamento, ovviamente, sarà tenuto interamente in inglese. I partecipanti alloggeranno in camere singole all’interno del grande ed attrezzato campus. Il che significa che c’è una chiesa, un teatro, una piscina, campi per le attività fisiche, una vasta biblioteca, un pub, ed una grande sala pranzo capace di servire fino a cinquecento persone. Tra le attività serali sono previste rappresentazioni teatrali, spettacoli di musica lirica e moderna e tante altra manifestazioni. Quattro settimane sicuramente uniche e indimenticabili. Se vuoi saperne di più vai su Google.

47. Storia di Sarno e dintorni

Neanche se fossi stato Nostradamus avrei potuto prevedere che il libro che avete tra le mani oggi, anno del Signore 2018, sarebbe stato stampato dal figlio di uno dei tanti allievi-tipografi della “Arti Grafiche M. Gallo & Figli”. Quando la “Storia di Sarno e dintorni” di don Silvio Ruocco cominciò a vedere la luce a partire dall’anno 1946, il padre dell’attuale editore di questi volumi, era, infatti, uno dei giovani che volevano intraprendere questo mestiere. Oggi, il figlio di “Peppino” Buonaiuto, Gino, ha raccolto questa “eredità” e continua a far vivere quella “memoria tipografica” diventata “digitale”. Un altro esempio di evoluzione della specie alla quale nessuno può sfuggire.

Questa "Storia di Sarno" venne stampata e pubblicata in tempi diversi. Il primo volume vide la luce nel 1946. Il secondo nel 1952, il terzo volume nel 1957. Un percorso sofferto e difficile, in anni di grandi difficoltà non solo per la città di Sarno ma per tutto il nostro Bel Paese Italia. L'ultima pagina del primo volume porta questa scritta: "Finito di stampare nello stabilimento tipografico Michele Gallo & Figli. Anno 1945". Alla vigilia del secondo millennio, nel 1999 il figlio di un allievo tipografo di quello Stabilimento tipografico che portava quel nome ha raccolto il testimone e ristampato questa opera che rimane uno studio fondamentale non solo sulla città ma sull'intero territorio della Valle dei Sarrasti. Ricordo vagamente l'uscita del primo volume, avevo solo sei anni. Ma ne avevo diciotto quando l'opera venne completata. Concorsi anche io a portarla a termine. Ero io che salivo a piedi verso Episcopio, per portare le bozze a don Silvio. Quel corpulento, scorbutico prete con il bastone era l'autore e il committente …

Così ebbi modo di presentare questo lavoro in tre volumi che appartiene alla mia storia personale e familiare, quando decisi di trasferire la mia biblioteca cartacea dagli scaffali di casa a quelli digitali su goodreads e sul mio blog. Un'occasione per tentare una scrittura di questi anni, più di mezzo secolo, trascorsi in un'antica e storica città nella Valle che fu dei Sarrasti.

Ne parla Virgilio nel VII libro dell'Eneide. Le fonti antiche (Polibio, Strabone e Conone) riferiscono il primo insediamento nella valle del Sarno ai mitici Pelasgi, originari del Peloponneso, che avrebbero dato il nome al fiume, riprendendolo dal fiume "Saron" della loro terra di origine. I Pelasgi stanziati nella valle avrebbero preso il nome di Sarrasti e avrebbero in seguito fondato la vicina città di Nocera.La fondazione leggendaria della città di Sarno viene attribuita al 1503 a.C., ossia 294 anni prima della caduta di Troia e ben 750 anni prima della fondazione di Roma. Viene citato Ebalo, re di molte genti, tra cui "Sarrastes populos et quae rigat aequora Sarnus" ("i Sarrasti e delle genti che Sarno irriga"). Siamo nella preistoria, nel mito e nella leggenda, quindi, un terreno alquanto nebuloso. Non intendo addentrarmi in questa "valle" che, secondo alcune fondate ricerche a quel tempo, era tutta una palude densa di palafitte, che si estendeva fin sotto le pendici del monte Saretto.

Su questo terreno paludoso molti concittadini Sarnesi amano conti-

nuamente camminare, scrivendo libri e articoli, con continui richiami storici, quasi sempre romanzati da una forte e radicata fantasia popolare. Non è un caso che i "tag", le "etichette", che ho usato per catalogare i miei libri su questo argomento sono molte. Ho ancora tanti volumi da inserire, scritti su questi argomenti di microstoria. A Sarno sono molti gli appassionati che si credono non solo scrittori, ma anche storici. Una condizione umana questa senza dubbio importante e necessaria per far crescere un Paese che, in questa modernità sempre più liquida e sfuggente, vuole confermarsi città in un territorio che, purtroppo, a mio parere, è diventato ormai soltanto uno sterminato "hinterland" del retroterra napoletano.

Molti di questi libri ed i loro scrittori tentano di tutto per far transitare episodi di microstoria locale nel grande fiume della vera Storia. Nessuno, a mio modesto parere, è riuscito finora in questo intento, nè tanto meno a superare l'opera di don Silvio Ruocco che la famiglia dei tipografi "Arti Grafiche Michele Gallo & Figli", in piazza Municipio, stampò. Questa la creò don Silvio Ruocco, quel prete che ho definito "scorbutico". Che fosse un "burbero", lo era certamente nei confronti dei suoi concittadini che lui conosceva bene e sui quali volle scrivere quella loro storia che essi stessi non conoscevano perchè nessuno l'aveva mai scritta prima.

Quei dieci anni per la pubblicazione dell'opera sono fissati nella mia memoria giovanile in maniera indelebile. Del primo volume ricordo ben poco, avevo soltanto sei-sette anni. Mi era vietato l'accesso in tipografia se non accompagnato. Al secondo ne avevo qualcuno in più e avevo cominciato a girare la ruota del tagliacarte, rifilare le risme di carta che andavano in stampa, a prendere le le lettere dai cassettoni della composizione, a metterle insieme sul tipometro per imparare a leggere e scrivere, a pareggiare e spareggiare i flogli durante la stampa, fino ad arrivare a leggere le bozze del terzo volume.

Cominciavo, così, a sentirmi importante perchè le potevo portare al suo autore, andando a piedi su per il Viale Margherita, la strada alberata che porta ancora oggi alla frazione di Episcopio. Non erano altro che strisce di carta, le "forme" i cui caratteri avevano marcato i fogli, lasciandovi una "traccia". "Profumavano" di fresco inchiostro, se le toccavi ti segnavano le dita che facevi fatica poi a lavare.Ricordo che una volta don Silvio mi trattò davvero male. Gli avevo appena portato i fogli delle bozze. Mi

disse di attendere sulla porta senza farmi varcare la soglia. Entrò nello studio di fronte. Dopo qualche minuto, sentii un urlo che mi fece raggelare. Una parolaccia segnalò qualcosa che non andava. Venne verso di me minaccioso, appoggiandosi al suo bastone, brandendolo verso di me, come per attaccarmi. Feci un rapido dietro front e mentre mi allontanavo mi disse di dire in tipografia che erano degli "str...zi". Non gli avevano mandato le bozze delle immagini dei cliché che corredavano il terzo volume. Lui ci teneva molto a quelle foto, quelle immagini di cliché, ovvero le lastre di zinco recanti figure a rovescio da stampare. Erano tempi quelli in cui l'immagine cominciava ad avere sempre più fortemente spazio sulla scena della vita. L'apparire sarebbe stato sempre più importante dell'essere, la forma sul contenuto. È per questa ragione che la Storia di Sarno, così come scritta da Don Silvio Ruocco, in un'epoca in cui le uniche fonti disponibile erano, oltre i libri nelle biblioteche, i pensieri e le idee che nascono nella mente degli uomini ...

48. Che cos'è un nome, anzi un cognome?

Che cos'è un nome? si chiede Giulietta. Montecchi o Capuleti, che differenza fa, quando ci si ama? La stessa domanda sembra si possa chiedere chi ha tra le mani un libro come questo che si occupa di un nome, anzi di un cognome, quello di una famiglia che ha una storia lunga un millennio. Un nome come un altro, non fa la differenza. Eppure i nomi non sembrano essere tutti uguali. Ogni nome ha una storia diversa, tutti dovrebbero poter narrare la propria storia di famiglia, nel tempo e nello spazio, come ha fatto l'autore di questo interessante libro. In apparenza potrebbe sembrare uno dei tanti libri che si occupano di microstoria personale o sociale.

A chi non piace andare alla ricerca del tempo perduto? Chi non amerebbe far viaggiare la freccia del tempo all'indietro, per aggiustare qualcosa di sbagliato, incontrare qualcuno perduto con gli anni trascorsi veloci. Chi non amerebbe rivivere in quel tempo e quello spazio magicamente ritrovati, quei momenti sfumati nelle nuvole della vita? In questo libro scorrono nomi di persone e nuclei familiari che hanno lo stesso cognome, anche con le modifiche apportate nelle varie situazioni vissute. Nomi che emergono non "come ombre troppo lunghe del nostro breve corpo", così di-

rebbe il poeta quando parla dei ricordi, ma come persone e presenze vive, anche a distanza di un millennio. L'autore le scova tra carte ammuffite in archivi esclusivi e biblioteche rivisitate, riportando alla luce, frammenti di storia che non sono rottami o schegge del tempo. Sono tasselli che, l'uno dopo l'altro, concorrono a completare il mosaico narrativo che si è proposto nel suo progetto di recupero di un'identità personale e collettiva. Non soltanto la sua, quindi, ma anche quella di tanti altri che portano il suo stesso nome-cognome.

Roberto Frecentese non è solo un docente, è anche uno studioso, un archivista paleografo, con una lunga e documentata esperienza professionale. Ha voluto intraprendere lo studio della storia millenaria di quel "nome" e anche quella delle tante altre famiglie che , in un modo od un altro, a questo ceppo si collegano ed in questa identità si ritrovano. Hanno le loro radici in un documento risalente esattamente a mille anni orsono, l'anno 1017 in cui figura un Giovanni Frecentese del tempo. Un casato che si afferma nei campi del commercio ed in quello della carta in particolare, diventando famiglia patrizia di Sarno, Amalfi e Napoli. Uno studio che prevede un'articolazione complessa di cui questo primo volume di oltre trecento pagine segna l'inizio.

A dire il vero tutto sembra aver principio con un precedente volume del 2012 per le edizioni "Phasar" nel quale il Frecentese affronta la storia della famiglia Frecentese dal ramo di Santa Maria Capua Vetere. Nel libro sono ricostruiti per la prima volta attività economiche, personaggi, parentele, legami sociali e cultuali, curiosità, genealogie (Sarno, Amalfi, Napoli, Nola, S. Maria Capua Vetere, Vallo della Lucania, Laurino, Torre Annunziata) con l'ausilio delle fonti d'archivio. Se si scorre la lunga e dettagliata lista degli interessi e delle pubblicazioni di questo studioso, si potrà capire perchè Giovanni Romeo, autorevole professore di Storia Moderna dell'Università di Napoli, nella presentazione del libro ha scritto testualmente:

"È di questi aspetti quotidiani delle esperienze di archivio che viene di pensare mentre si legge il primo dei tre volumi che Roberto Frecentese ha deciso di dedicare alla storia millenaria della sua famiglia. Siamo, è vero, molto lontani dall'orizzonte circoscritto che spinge tante persone a tentare di recuperare negli archivi schegge anche minute ed episodiche dei propri antenati. La partecipazione e l'affetto con cui l'autore le ha cercate, pur evidenti

in ogni pagina, non gli hanno impedito di concepire e realizzare una ricerca impegnativa, se non temeraria, con una padronanza delle fonti e degli strumenti del mestiere che stupisce."

L'aggettivo è quello: "temerario", e si riferisce allo studio di cui stiamo parlando. Detto da chi la Storia la conosce per davvero, non può che confortare ed inorgoglire lo studioso Roberto Frecentese il quale ha voluto estendere la sua "temerarietà" ben oltre i confini limitati del meridione d'Italia. I Frecentese, infatti, nel corso dei secoli si sono trapiantati dappertutto nel mondo: U.S.A. Argentina, Brasile, Australia.

Per questa ragione il volume propone al lettore di altre lingue e destinazione, di fianco ai canonici undici capitoli di cui è fatto il libro, altrettanti "abstract" in lingua inglese. Da una parte all'altra degli oceani, quindi, i Frecentese avranno modo non solo di leggere la loro storia ma anche l'occasione di incontrarsi e festeggiare in questi giorni un evento davvero unico nella Città di Sarno, in occasione della presentazione del libro. Un evento che soltanto la microstoria riesce a costruire. Perchè di questo si tratta: questo libro è un perfetto esempio di quella pratica storiografica che porta questo nome.

Non è un caso che il libro venga presentato nella Città di Sarno che sembra avere una lunga ed anche interessante tradizione di scrittura legata a questo tipo di comunicazione. Sono tanti, se non molti gli scrittori sarnesi che si dedicano alla memoria storica di cui giustamente parla nella prefazione al volume l'avv. Gaetano Ferrentino, Vice Sindaco del Comune di Sarno:

"Il valore dei Frecentese viene ricostruito e recuperato dalla polvere del tempo come atto d'amore per restituire alla dignità della Storia la memoria di questa "gens".

Perchè questo è, appunto, il senso della microstoria che dà valore ad una ricerca come questa. La storia veramente significativa non deve ridursi ad essere una mera attività che interpreta testi ed eventi. Al centro del lavoro dello storico dovrebbe esserci piuttosto la ricerca della verità relativa al modo conflittuale e attivo degli uomini di agire nel mondo. "Un paradigma imperniato sulla conoscenza dell'individuale che non rinunci a una descrizione formale e a una conoscenza scientifica anche dell'individuale", come bene è stato definito.

"L'individuale, infatti, il fatto anomalo, l'emergenza, l'avvenimento, ma anche una rete di relazioni, una congiuntura, una logica di transazione, un sistema di credenze, una identità di gruppo, piccolo o grande che sia, non deve mai perdere la possibilità di essere inserito in un'ottica comparativa che lo renda controllabile; e solo alti livelli di formalizzazione consapevole ne consentono, attraverso la comparabilità appunto, l'aggancio alla realtà dei fatti e l'emersione dal magma dei racconti. È per questa ragione che, in ambito microstorico, è tanto importante la nozione di contesto con un significato "formale, comparativo, fatto dall'inserimento di un avvenimento, comportamento o concetto nella serie di avvenimenti, comportamenti, concetti simili, anche se lontani nello spazio e nel tempo."

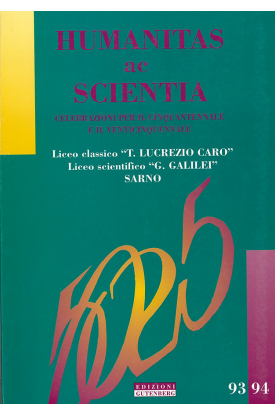
Mi basta questo breve stralcio di una lunga ed elaborata citazione della prof.ssa Ida Fazio, che insegna storia economica nell'Università di Palermo, nella sua definizione di "Microstoria" così come descritta in "Studiculturali.it" qui al link per comprendere meglio l'importanza del lavoro svolto da Roberto Frecentese. A questo scritto rimando il lettore che eventualmente desidera approfondire l'argomento nel suo giusto contesto storiografico. Mi piace qui riportare la citazione con la quale il Frecentese chiude la presentazione del suo lavoro:

"Interrompere i fili che legano passato e presente e le generazioni tra di loro è un danno enorme per l'umanità. Puntare solo al presente, come se non derivasse da nulla, è come interrompere il flusso dell'acqua che sgorga dalla sorgente e lasciarla impaludare senza più renderla capace di ricevere e senza più consentirle di raggiungere l'infinito, L'acqua simbolicamente rappresenta l'inconscio che alimenta la vita conscia e influisce su di essa. Fermare il flusso è bloccare la vita stessa. Il passato ci invita alla riflessione, alla comprensione e a dilatare la conoscenza. Nel tempo della comunicazione leggera e veloce si rischia di perdere il fattore umano, che ha in sè quali elementi costituenti per l'appunto profondità e riflessione. L'essere umano è tale se si riconosce all'interno di una storia più grande e più lontana e aspira all'infinito".

Un messaggio chiaro, oltre che un esempio, per chi intende raccontare eventi storici che accadono sotto la spinta di sentimenti, credenze, motivazioni che scaturiscono in contesti storici costruiti dall'intreccio di visioni parziali ed individuali, razionalità limitate, transazioni provvisorie, conflitti, negoziazioni, all'interno di classi, corporazioni, mercati, parentele ed interessi pubblici e privati. La microstoria vuole intendere

questi eventi come pratiche, che siano sociali, economiche o culturali: comportamenti orientati dal progetto, plasmati dalla disponibilità di risorse, sia materiali che simboliche, e limitati dalla parzialità delle informazioni, capaci di modellare le norme e di esserne a loro volta modellate, profondamente calate nella dimensione collettiva pur essendo identificabili come soggettive, talvolta contradditorie, ambigue.

Mi sembra che tutto questo risulti in maniera chiara dalla descrizione che fa Roberto Frecentese di questi eventi che definisco "movimenti di vita" nel corso di un millennio. Come centinaia e centinaia di realtà umane, con lo stesso nome, in maniera, condizioni e sotto cieli diversi, si siano confrontati con se stessi e con quei frammenti, quelle "schegge" di vita, come le ha definite il prof. Romeo. Sta alla microstoria saper metterle insieme e dare un senso al tutto. Roberto Frecentese lo ha fatto e lascia una traccia e noi rimaniamo in attesa degli altri due tomi del suo prezioso lavoro.

49. "Humanitas ac Scientia"

Quando si parla di libri bisogna saper distinguere tra il libro come "oggetto" e il libro come "testo". Questo libro, al quale ho dato ben cinque stelle, il massimo della valutazione qui su GoodReads, merita una spiegazione. Direi che è un fatto personale, per varie ragioni, che spero di chiarire in questa recensione che non è soltanto un fatto tecnico bibliografico, ma anche un ricordo. Ai ricordi, chi legge ne converrà, vanno tutti gli onori ed i riconoscimenti possibili, specialmente quando questi non riguardano soltanto un soggetto, una persona, bensì una intera comunità. Questo libro non può essere soltanto un "oggetto". È un "testo", anzi una sorta di "ipertesto", la testimonianza culturale di una comunità culturale del meridione d'Italia in quel particolare momento storico del nostro Paese. Se si dà uno sguardo all'indice del libro, si ha la prova di quello che dico. Il sottotitolo del libro recita: "Celebrazioni per il Cinquantennale e Venticinquennale della fondazione del Liceo Classico "T. L. Caro" e Liceo Scientifico "G. Galilei" di Sarno, in provincia di Salerno".

Sono trascorsi oltre venti anni da quella data. Un tempo abbastanza congruo per maturare pensieri inespressi che gli anni hanno fatto sedimentare nella mente di chi scrive. L'occasione per fare questa operazione è

la messa in rete della mia biblioteca. Ogni libro che inserisco e commento, genera pensieri, facendo sorgere quelli che ho chiamato "pensieri inespressi". Questo libro nacque occasionato da quelle celebrazioni importanti che caratterizzarono un momento di grande fervore culturale in atto in quel periodo nella Città di Sarno, nella Valle dei Sarrasti, alle spalle del Vesuvio, nell'hinterland napoletano. Un lavoro editoriale che veniva ad affiancarsi alla pubblicazione della rivista di istituto, LYCEUM, che chi scrive fondò e della quale ci sarà modo di parlare al momento opportuno anche in questa sede. Si tratta sempre di informazione culturale cartacea che merita di essere ricordata e di passare alla storia, entrando nella "nuvola digitale". Non so quanto di questa grande mole di lavoro presentata in questo volume sia rintracciabile in Rete. Forse nulla. All'epoca ogni forma di comunicazione non aveva niente di dinamico. Questo libro prova anche questo: quanto siano stati forti e consistenti i cambiamenti nella realtà della comunicazione quotidiana nel corso di questa manciata di pochi anni.

Questo libro fu il risultato di un grande lavoro redazionale curato da me e da una giovane collega Carla Romano, ancora molto attiva oggi, non solo nel campo dell'istruzione, ma anche in quello della scrittura e pubblicazione di libri. Ben 27 relazioni corredano l'opera, suddivise nelle due distinte aree che danno il titolo al volume, ideato e prodotto sotto l'indimenticabile guida di un Preside di grande valore sia umano che intellettuale, un vero e proprio "manager" che risponde al nome di Francesco D'Avino. Il sottoscritto elaborò le sintesi introduttive in italiano e in inglese, il prof. Egidio Mazza, i grafici. Impossibile qui citare tutti i nomi che formarono il comitato d'onore, le comunicazioni ricevute da tutte le autorità locali e nazionali, i "documenta" originali che diedero vita alle due istituzioni, i membri del collegio dei docenti, il consiglio di istituto, il personale amministrativo.

I testi prodotti vanno da documenti e mentalità collettive, quali quelle ad esempio ricordate da Pietro Caiazza, Salvatore D'Angelo e Antonio Milone. Nella sezione italianistica si leggono gli interventi di Agnello Baldi, Carla Petruzziello, Franco Salerno, Aldo Trione. Nella sezione dedicata alle lingue classiche e al mondo antico troviamo: Antonietta Amato, Maria Rosaria Iannelli, Antonio Caiazza, Maria Olmina D'Arienzo, Michele Fasolino, Antonio Gallo, Angelina Imbroda, Michele Raiola, Andrea Ricupito. Nell'area "Scientia", sezione biologica naturalistica,

Angelo Di Matteo, Michele Langella, Amalia Virzo De Santo. Per la metodologia e didattica scrissero: Pina Cavallo Boggi, Fulvio Montuoro, Antonio Portolano. Il pensiero filosofico matematico fu testimoniato da scritti di Eduardo Ascolese, Ilaria De Colibus, Carla Romano, Giovanni Vitale. Tanti nomi, tanti eventi, tanti "pensieri inespressi" che spiegano le ragioni della vita.

Scrisse Il Preside Francesco D'Avino nella sua presentazione: "Le ragioni della vita sono pur sempre nei motivi della storia, così come nei ritmi del presente che si fa passato ma non si cancella, se chi lo ha vissuto non lo dimentica, se chi oggi lo vive lo rispetta e - in quanto parte della propria esistenza umana, morale, civile e culturale - lo onora e lo sottrae al lento ma inesorabile tarlo del tempo". Ecco, stilando questa recensione ho voluto proprio fare un'azione di questo genere: cercare di fermare "l'inesorabile tarlo del tempo" che colpisce sopratutto la memoria cartacea. I ricordi ed i pensieri inespressi forse si possono conservare nella memoria digitale della "nuvola".

50. Lasciare una traccia

ETTORE LOCATELLI

Esternarsi

In 42 stati d'animo

La voglia di scrivere, di comunicare, di esternare è diventata sempre di più una esigenza, un bisogno, una necessità. Di volta in volta essa può assumere la forma di un'avventura, una scoperta, un'illusione. Un tempo non lontano, avere pubblicata una lettera su di un quotidiano, nella pagina delle "Lettere al Direttore", era un'occasione per far sapere agli altri della propria esistenza, per affermare la propria cultura, per confermare il proprio io e le proprie opinioni. Oggi le pagine dei quotidiani, dei settimanali e dei periodici sono pieni di lettere e di contributi da parte dei lettori in varie forme. Anzi, molto spesso i giornali rivolgono al grande pubblico l'invito a scrivere e collaborare. Questa esigenza comunicativa, che una volta si esprimeva attraverso l'uso della scrittura fatta per mezzo di una semplice penna, oggi è appagata e sostituita dalla tastiera che può essere tanto quella del PC quanto quella del telefonino e di qualsiasi altro

gadget oggi in uso. Molto spesso questa "voglia" ha un significato più profondo, più meditato, spesso anche più sofferto, specialmente se chi decide di fermare i suoi pensieri sente il bisogno di essere il "testimone" di se stesso, della sua vita, delle sue azioni. In breve, la testimonianza del suo tempo trascorso su questo pianeta. Il giorno della fine dell'anno un uomo ha suonato al citofono di casa avvisandomi di avere lasciato nella cassetta delle lettere alcune carte che venivo invitato a leggere.

Era qualcuno che conosco da decenni e che vive accanto al mio appartamento, separati soltanto da un muro che non comunica. Due opuscoli: uno grande contenente un "imprinting" alla lettura di alcuni articoli di giornali dall'autore, scritti nel corso dei passati venti anni su vari periodici locali, ed una raccolta di poesie denominate "stati d'animo" in forma di 42 "esternazioni". La raccolta di articoli vuole, nelle intenzioni di chi le ha scritte, "testimoniare il mio coinvolgimento e la mia partecipazione alla vita pubblica e politica negli ultimi decenni. Quel tempo, ricco di fermenti e di idee, per me ha costituito una esperienza spiritualmente appagante". Fin qui tutto normale. Ero al corrente della passione politica dell'amico, del suo temperamento appassionato e passionale, non solo per la politica ma anche per la musica, le arti, lo sport e per tutto quanto potesse essere spirito di avventura e di confronto. Ero all'oscuro del suo amore nascosto e discreto per la poesia. Una piacevole sorpresa. Queste 42 "esternazioni", come le chiama l'autore, sono squarci di luce interiore proiettata all'esterno da chi, ad un certo momento dell'esistenza, "vinto l'imbarazzo" e "costretto dal tempo", decide di aprire il suo animo agli altri e offrirsi alla "giuria" degli altri. Solo la vera poesia riesce a penetrare nell'animo degli uomini e trasmettere agli altri i propri pensieri, le sensazioni, i sentimenti. Se è vera poesia dimentica il proprio io e decide di condividere con gli altri tutto quello che dagli altri non vorrebbe mai avere, nella stessa misura in cui non intenderebbe mai dare agli altri una parte di sé, rivelandola ed esternandola.

L'autore di questi libretti, di cui non ho ancora fatto il nome, ma che appare nell'immagine della copertina qui a fianco, ha avuto il coraggio di rivelare una effettiva, reale e concreta parte di se stesso in ogni composizione. Sono convinto che ogni essere umano, dotato della sua naturale libertà e della propria ragione, si confronta sempre con il suo destino, con il senso di mistero della sua esistenza e quella degli altri suoi contemporanei. Non potrà mai riuscire a dare e trovare un senso al suo essere se

non confrontandosi con la realtà degli altri. Ettore Locatelli lo ha fatto, superando tutte le sue passate e tormentate reticenze, decidendo di "partecipare all'esistere".

Interrogativi, giudizi, ricordi, amici, stagioni, interiorità, sogni, Dio, tempo, futuro, desideri, sono solo alcune delle parole chiave sulle quali l'autore sistema le tessere del suo "animo" nel tentativo di mettere ordine ad un vissuto esistenziale che è stato quello che è stato. "Per me tutto è andato come è andato" si lascia scappare nella presentazione delle sue "esternazioni". Qui abbiamo la conferma che la sua "partita" con la vita non è stata facile.

Sfogliando le pagine del fascicolo che contiene una selezione dei suoi articoli pubblicati nel corso di questi venti anni di attività giornalistica e di impegno politico, si comprende quanto sia stata tormentata, e forse per lui deludente, la sua lotta ed il suo impegno politico, sociale e culturale in una piccola città di provincia meridionale, un tempo definita Manchester d'Italia. Una città dove il peso dei secoli condiziona gli spiriti e lacera i corpi degli abitanti. Non so se nella stesura del volumetto di poesie Ettore Locatelli si sia reso conto che l'ultima composizione poetica che ha per titolo "Il mio Paese" contiene il suo "testamento" culturale su di un "Paese" che non gli appartiene più. Perché ormai "non c'è più".

Mai come questa volta mi sento di essere d'accordo con lui. Questo non è più il "nostro" Paese. È passato alla storia ormai come "il paese delle frane", altro che il paese dei "Terroni 2.0". Stamani leggevo su una locandina dal giornalaio dell'ennesima crisi politica che sta per abbattersi su questa ex-Città che si chiama Sarno. Quante crisi politiche ed amministrative hai vissuto, caro Ettore, nella tua non breve carriera di uomo politico, impegnato ideologicamente e materialmente nella creazione di una società nuova, giusta e moderna? Quanti comizi hai presenziato, quante sedute di consiglio comunale dibattute, discussioni e congressi affrontato, senza che ci sia stata una vera "esternazione" di idee, di proposte, di concrete realizzazioni?

Quante utopie hai sognato ed inseguito nella vana speranza di edificare una società più giusta e moderna? Tu credi davvero che "TU, in realtà, non sei altro che la risultante del comportamento di una miriade di cellule nervose e delle molecole in esse contenute?" come hai scritto nella presentazione delle tue poesie, citando Francis Crick? Tu credi davvero

che sei, "siamo" solo questo? Noi siamo destinati a lasciare una traccia che non potremo mai leggere mentre siamo su questo pianeta. Abbiamo a disposizione soltanto la libertà e la ragione per fronteggiare il nostro mistero di essere. Una davvero insostenibile leggerezza quella del nostro "essere" umani. Auguri e complimenti per la tua "esternazione".

51. L'anti-pragmatismo della scuola italiana

Giorni fa sulla bacheca di Facebook è stato pubblicato un comunicato OCSE in cui si ricorda che "un analfabeta funzionale è una persona che sa scrivere il proprio nome (e che magari aggiorna il suo status su Facebook), ma che non è capace "di comprendere, valutare, usare e farsi coinvolgere con testi scritti per intervenire attivamente nella società, per raggiungere i propri obiettivi e per sviluppare le proprie conoscenze e potenzialità". Non credo ci sia da aggiungere altro ad una analisi così precisa della realtà.

È in gioco il "valore" della parola "cultura" specialmente se il tutto viene collegato a quella che è la realtà della scuola italiana. Nonostante le tante parole, progetti, proclami riguardanti la scuola e la sua sospirata riforma, tutto resta sistematicamente fermo. Io penso, dopo circa quaranta anni di lavoro in questa scuola, che una riforma vera e propria, secondo quanto viene comunemente inteso con questa parola, non avverrà mai. Riformare significa ricostruire, cambiare, mutare, riordinare, scartare, modificare, rinnovare, rivedere, correggere, esonerare, ricomporre, riorganizzare, ristrutturare ... Ma, se scuola e cultura sono strettamente collegate, e se la cultura qui da noi ha un valore meramente nominale, astratto e convenzionale, slegato dalla realtà effettuale della nostra esistenza come

individui e come società, allora nulla potrà mai cambiare. Sarà sempre di più la società a premere sulla scuola e asservirla alle sue deformazioni.

A che serve, infatti, "leggere" se poi non si sa "comprendere, valutare, usare e farsi coinvolgere con testi scritti per intervenire attivamente nella società, per raggiungere i propri obiettivi per sviluppare le proprie conoscenze e potenzialità"? È il classico serpente che si mangia la cosa. Se una "biblioteca è il luogo ove i morti aprono gli occhi ai vivi", di libri e di biblioteche questo Bel Paese è tanto bello quanto pieno. Tutti morti che parlano a chi è troppo indaffarato a vivere, come se non dovesse mai morire. La lettura, la vera lettura, è diventata un esercizio raro perchè difficile ed impegnativo. Il nostro nervo ottico ormai è destinato a lavorare quasi esclusivamente per lo schermo, da quello televisivo a finire a quello del cellulare.

Nei libri sono i morti che interpellano i vivi, costringendoci a scoprire il senso della realtà, a riflettere sul mistero che è in noi, a cercare nelle cose e negli eventi il loro segreto profondo. La vera lettura suppone una scelta tra la valanga di carte e di "bits e bytes", ma impone sopratutto un vigoroso esercizio della mente e del cuore, perchè si scopra nelle pagine quella fiamma che ci illumina sul senso della vita e che ci offre una risposta alle domande della vita. Ricordate quello che scrisse Gustave Flaubert della lettura? "Non leggete come fanno i bambini, solo per divertirvi o, come fanno gli ambiziosi, solo per istruirvi e fare bella figura. No, leggete per vivere!".

Nella discussione che seguì al post esposi il mio pensiero scrivendo queste parole: "Una scuola, la nostra, che non ha mai insegnato quelle che gli anglosassoni chiamano "wh-questions". Non sembri banale questa osservazione: "Chi-cosa-quando-dove-perché" sono alla base del pragmatismo anglosassone." Nessuno raccolse, ovviamente, questa considerazione solo in apparenza banale. Non me ne meraviglio. Il pragmatismo in questo Paese Italia non ha mai attecchito. Pragmatico: pratico, concreto, realista, realistico, positivo. Contrario: teorico, astratto, idealistico, utopico.

52. La "versione" di Enzo Cutolo ...

"Come ti leggo, caro libro. Innumerevoli sono i modi nei quali si può parlare e scrivere di un libro. Non uso la parola impiegata di solito, recensire, perchè mi sa di intellettualismo, una categoria alla quale non mi sento di appartenere. Per me il libro è come un essere vivente per il quale si possono usare le famose cinque domande usate in linguistica per insegnare una lingua: "chi-cosa-quando-dove-perché". Basta adottarle anche per un libro e il gioco è fatto. Ma prima vorrei fare alcune considerazioni che non sono secondarie per chi decide di leggere e scrivere di un libro, di stendere una canonica "recensione ..."

Così ho scritto, tra il serio e il faceto, in un post qualche giorno fa, a proposito di quella particolare attività tipicamente umana: scrivere. Solo noi uomini, infatti, siamo in grado di "materializzare" quello che pensiamo, trasformando ciò che ci passa per la mente o ci accade in qualcosa di reale e concreto, visibile e permanente: la scrittura. Con essa possiamo illuderci di fermare il tempo, registrare il passato, descrivere il presente, ipotecare il futuro. Sono secoli, millenni che la memoria degli uomini costruisce il suo futuro lasciando tracce ovunque si manifesta la sua attività di pensiero. Queste pagine della sua vita che il prof. Vincenzo Cutolo ha voluto sottrarre all'usura del tempo segnano la sua traccia. Ho proceduto ad inserire il suo libro in quel "paradiso" di cui è fatta quella "immensa biblioteca" immaginata da Borges su "GoodReads" ed ora mi accingo a parlarne più a lungo.

La voglia di scrivere, di comunicare, di esternare è diventata sempre di più una esigenza, un bisogno, una necessità. Di volta in volta essa può assumere la forma di un'avventura, una scoperta, un'illusione. Un tempo non lontano, avere pubblicata una lettera su di un quotidiano, nella pagina delle "Lettere al Direttore", era un'occasione per far sapere agli altri della propria esistenza, per affermare la propria cultura, per confermare il proprio io e le proprie opinioni. Le pagine dei quotidiani, dei settimanali e dei periodici erano pieni di lettere e di contributi da parte dei lettori in varie forme. Questa esigenza comunicativa, che una volta si esprimeva

attraverso l'uso della scrittura, fatta per mezzo di una semplice penna, oggi è appagata e sostituita dalla tastiera che può essere tanto quella del pc quanto quella del telefonino e di qualsiasi altro "gadget" oggi in uso. Molto spesso questa "voglia" ha un significato più profondo, più meditato, spesso anche più sofferto, specialmente se, chi decide di fermare i suoi pensieri sente il bisogno di essere il "testimone" di se stesso, della sua vita, delle sue azioni. In breve, la testimonianza del suo tempo che irrimediabilmente si accorge essere trascorso.

Le memorie del prof. Vincenzo Cutolo abbracciano un arco di tempo molto ampio, dagli anni '70 ad oggi, quasi mezzo secolo. Le parole "chiave" intorno alle quali costruisce il suo percorso di vita sono "teatro, scuola, politica, cultura". A dire il vero, credo che la "chiave" di lettura di partenza sia la terza, la politica. Enzo Cutolo, con il quale ho sempre avuto un rispettoso amichevole rapporto, a mio parere, in queste sue "memorie" si manifesta un "animale politico" mancato, prestato anche alla cultura. Lo dico da semplice osservatore che pensa che la vita sia essenzialmente un risolvere problemi. Se si risolvono si vince, se no, si perde. Per cultura ovviamente includo le altre due etichette che lui stesso ha voluto assegnarsi: scuola e teatro. A scorrere il corposo, minuzioso indice che ha dato al suo libro si legge chiaramente la "traccia politica" del suo percorso, le sue scelte, il suo impegno. Tutta la sua azione esistenziale ha avuto una evidente impostazione "politica". Su questa politica fatta di scelte, di idee e di comportamenti si basa il suo impegno, senza dubbio "civile", una sintesi che, in un provvisorio commento su FB, mi sono limitato a definire un momento di "sintesi ricca e preziosa".

Devo dire, però, che se ci si immerge nella lettura di tutti quei momenti da lui vissuti ed espressi in quell'interminabile elenco di documenti pubblicati su gazzette, giornali, riviste e periodici del territorio e non, intercalati anche da apparizioni digitali su FB, chi non conosce uomini e cose di cui parla e scrive l'autore, rischia di annegare in un mare di interventi, proponimenti, pronunciamenti, idee, ideologie ed ideologismi, vissuti nel quotidiano, che forse avevano una loro ragion d'essere quando emersero, ma che poi a distanza di tempo hanno perso tutta la loro efficacia, il loro valore, come si suol dire il senso della storia. La cronaca non diventa mai storia. È la Storia, quella con la lettera maiuscola, che decide quale cronaca possa/debba lasciare una "traccia". Se le cose stanno cosi, restano allora senza risposta gli interrogativi che sembra porsi il pre-

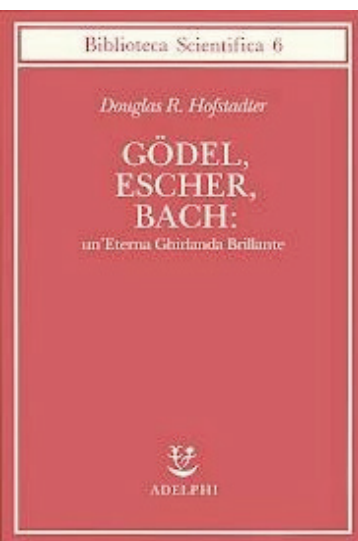
fatore prof. Gennaro Carillo: se questi comportamenti, idee, ideologie, scelte politiche, chiamatele come volete, abbiano effettivamente concorso a "sprovincializzare i "consumi" di una società meridionale la quale, a distanza d tanto tempo, a me sembra ancora privilegiare.

Un'altra osservazione mi sento di fare sui contenuti di questo libro e su quanto Cutolo ha voluto personalmente mettere in evidenza in questa sua fatica politica pluridecennale. I documenti che lui ci fa leggere dimostrano che il suo rimane sempre un punto di vista personale, parziale, soggettivo, ideologicamente condizionato. La sua mi pare una proustiana "ricerca del tempo perduto", nella convinzione che la politica possa essere la chiave di tutto, dell'esistenza non solo degli uomini ma anche di una società, quella sarnese e meridionale, come di tutta la società. Scorrendo le pagine del suo libro mi è venuto in mente un altro libro, oltre quello della ricerca di Proust cui ho fatto riferimento prima. Quello di Mordecai Richler, autore del famoso "La versione di Barney". Squarci caotici e confusi di un passato altrettanto confuso ed anche turbolento, si alternano con altri eccitanti e vitali, ma che chi legge può anche non conoscere, oppure li ha vissuti in maniera opposta a quella che l'autore ci presenta.

Questo libro rimane comunque un importante documento di sintesi autobiografica di una personalità sempre ideologicamente impegnata verso il sociale, con una buona, comprensibile dose di narcisismo intellettuale tipico di tanta cultura meridionale che non riesce ad uscire dal suo guscio di uno stantio e deleterio provincialismo. Ne ha scritto ottimamente ed in profondità il buon prof. Gennaro Carillo. Il prefatore conosce bene il suo autore e di questo bisogna dargliene atto.

Prima di concludere, desidero toccare un aspetto particolare di un documento che Enzo ha voluto rendere pubblico e che mette forse in evidenza un aspetto non secondario del suo carattere. Mi ha colpito non poco la lettura della lettera inedita che lui ha scritto da Milano alla Madre in data 25 novembre 2005. Un documento molto umano, intimo e anche in un certo qual modo rivelatore della "persona" che scrive questa lettera. Enzo usa una parola con la quale mi sento di "giudicare", se mi è permesso, il suo libro. La parola è: "energia", usata per giustificarsi di un suo comportamento nei confronti di sua madre e, credo, della famiglia. Lui pensa che tutto quello che ha fatto, sia nel personale che nel sociale, sia "energia". Egli mi sembra di sostenere che dopo la morte non resta

null'altro che non sia "energia". Il suo libro potrà anche essere tale, una grande, forte, continua "energia" che lui ha profuso in tanti anni di impegno politico e culturale. Io non posso non rispettarla, anche se continuo a muovermi in quella che il Qoelet chiamò "hebel", (nebbia) che nessuna "energia" potrà mai penetrare, tanto meno la "politica".

53. Una libreria chiamata "Amore mio"

Qualche tempo fa ho scritto un post sui libri impossibili da leggere. Mi accingo a scriverne un altro, anche in considerazione del fatto che, in quanto biblio-grafomane, mi accorgo che ne possiedo molti di libri impossibili da leggere, per vari motivi. Questo a cui mi riferisco porta la data di acquisto del 30 gennaio 1985. Sono passati quasi trent'anni. Ricordo di averlo comprato in quella che fu l'ultima libreria tradizionale della città di Sarno, in piazza Municipio, proprio di fronte alla Chiesa di San Francesco d'Assisi che ha di fianco la Sede del Comune. Mi sto accorgendo che la stesura di questo post mi porta a generare ricordi e memorie che si intrecciano nello spazio e nel tempo. Poco male. I libri servono proprio a questo, e scriverne allunga la vita di chi li ama.

Dicevo che questa libreria fu l'ultima della città, oggi questi luoghi cartacei sono altra cosa. A pochi passi da essa, a destra c'era l'ingresso alla tipografia che per vari decenni si era presentata sotto il marchio di "Arti Grafiche M.Gallo & Figli". Vicinanze significative. La libreria era di un caro amico che ho perso di vista, di nome Rino, un tipo quanto mai eclettico nelle sue "manie". Non a caso la libreria la chiamò "Amore mio". Queste manie andavano dalla passione per la matematica alla pittura, dalla collezione e vendita di libri e quadri alla ragioneria applicata al gioco dei numeri in cerca della fortuna. Lui era un ragioniere vero, che "ragionava" in maniera quanto mai originale. Per questa ragione andavamo d'accordo. Quando aprì la sua libreria volle che gli scaffali fossero costruiti esclusivamente in legno vero. I libri, a suo dire, non potevano trovare posto su di una fredda base di ferro o di metallo, sorretti e separati da divisioni in plastica o vetro. I libri per lui erano esseri pensanti, organismi viventi, dovevano avere una casa di legno. Il legno appartiene alla

natura, il legno vive e respira. Libri e legno potevano, dovevano convivere. E così fu. Un intero scaffale era dedicato ad una importante collana di libri, quelli che solo una casa editrice come Adelphi sapeva, e tuttora sa ancora pubblicare. Un libro pensante e anche pesante. Pesa, infatti, 1,600 kg, con 864 pagine.

Studioso di cibernetica, l'autore parte dal principio di verificare se vi sia un confine tra il cervello umano e l'intelligenza artificiale. Il volume è una pietra miliare di riflessioni sempre attuali e del discorso sulle culture, quella scientifica e quella umanistica. Un libro che non si può leggere di botto, ma va preso a piccoli approcci, piccoli sorsi e assaggi per non essere sommersi e finire annegati in un mare di scienza difficile da digerire o navigare. Non è tanto facile, infatti, pensare il pensiero. Significa ripensare tutta l'esistenza in altro modo. Ci si imbatte in notazioni, idee e riflessioni sulle quali occorre rimodulare il pensiero, affrontare dei limiti e superare ostacoli inaspettati. L'autore fa un gioco sia teorico che strutturale. Va dal teorema matematico di Godel ai giochi geometrici logici, disegni dalle impazziate prospettive dell'incisore olandese Escher, allo svilupparsi dell'arte della fuga di Bach. In questi interminabili capitoli scorrono il DNA, i programmi per i computer, la matematica moderna e classica, i paradossi come quello di Achille e la tartaruga, la filosofia Zen, la musica di John Cage e tutte le branche della conoscenza umana, in un lavoro di sintesi che continuamente si chiude e si riapre a nuove verifiche.

Son passati circa trenta anni, tutto è ancora aperto. I giochi non si sono ancora fatti, il pensiero continua a pensare se stesso. Ed io con i miei libri. Penso spesso a quelle lunghe discussioni che avevo con l'amico. Era un vulcano di idee, intuizioni, progetti. Tutti realizzabili ma mai realizzati. Tutto finì quando una tragedia si abbatté sulla sua vita con la perdita della sua cara consorte. La ricordo con simpatia ed affetto per la sua gentilezza ed il suo amore per l'arte ed i libri che condivideva con suo marito. Il suo nome era Rita. Ecco il senso che si nasconde in un libro. Anzi, tanti sensi e significati che soltanto comprandoli, leggendoli e collezionandoli ritornano.

54. A proposito di libri impossibili

A proposito di libri impossibili da leggere: "I Canti Pisani". Questo è un post sui libri impossibili da leggere, libri non legati alla quotidianità, non di quelli che si comprano perché di moda, perché ne parlano i giornali, si è visto e sentito l'autore in TV o se n'è discusso in Rete. Non di libri e autori che appaiono e scompaiono, che vivono lo spazio di una stagione, magari anche vendendo migliaia di copie. Non di libri che hanno il fiato corto, finiscono nel dimenticatoio della storia della letteratura, appartengono a mezza generazione. Finiscono nella indifferenziata della cultura consumistica che divora tutto, sia i testi che i loro autori. Non di questi, bensì di libri che, pur diventati classici, difficilmente sono letti nella loro interezza.

Libri impossibili da leggere perchè troppo impegnativi, spesso inavvicinabili dall'uomo comune, perché difficili nella forma e nei contenuti. Troppo concettuali, intellettuali, di cui però tutti ne parlano, li citano e menano vanto di conoscere, ma nessuno li ha veramente letti. Ne volete qualche esempio? Per motivi personali e professionali ne ricordo qualcuno, chi legge avrà memoria di altri. Sono scelte quanto mai personali legate all'esperienza, alla professione, alle tendenze e proprie predisposizioni. Libri come l' "Ulisse", "La Veglia di Finnegan", entrambi di James Joyce, "La montagna incantata" di Thomas Mann, il "Silmarillion" di John Tolkien, "Il Nome della Rosa" di Umberto Eco, "Il Castello" di Franz Kafka, "Il Principe" di Machiavelli.

"I Canti Pisani" di Ezra Pound è uno di questi libri sui quali intendo soffermarmi. Un libro di fronte al quale chi legge si sente smarrito e sperduto per la dimensione sia spaziale e temporale che lo comprende, per il viaggio orizzontale e verticale che l'autore percorre attraverso la foresta dei simboli che caratterizza l'esperienza umana. La sola storia di Ezra Pound è di per sé un "classico". Per poter comprendere l'universalità

che questo grande libro esprime, credo non ci sia migliore descrizione di quella che ne fece sessanta anni fa Eugenio Montale. Ecco quanto scrisse:

"I Canti Pisani" sono una sinfonia non di parole, ma di frasi in libertà. Non siamo tuttavia nel caos perché queste frasi sono legate da un "montaggio" che supera di gran lunga, per apparente incoerenza, quello di qualche parte dell' "Ulysses" e dell'eliotiana "Waste Land". Si tratta però di un montaggio di cui sfugge totalmente il connettivo, il nesso conduttore. Immaginate che si possa radiografare il pensiero di un condannato a morte dieci minuti prima dell'esecuzione capitale, e supponete che il condannato sia un uomo della statura di Pound e avrete i "Canti Pisani": un poema che è la fulminea ricapitolazione della storia del mondo (di un mondo), senza alcun legame o rapporto di tempo e di spazio (...) Migliaia di personaggi, fitto intarsio di citazioni in ogni lingua, ideogrammi cinesi, brani di musica, allusioni a tutto ciò che per cinquant'anni ha alimentato, nella storia, nella filosofia, nella medicina, nell'economia e nell'arte il pensiero moderno, non senza salti vertiginosi nel mondo del mito e della preistoria (....). L'interesse è però ravvivato dal fatto che qua è là, in questi canti di prigioniero, intravediamo un Pound nuovo, provato dal dolore, una voce che piange, che geme, che soffre; e sentiamo allora che il gioco diventa serio e lo spettacolo del clown si fa tragedia".

Non credo si possa aggiungere altro. Un libro universale che comprende spazio e tempo, che va oltre il soggetto e diventa oggetto, significato e significante nella dimensione dell'essere e del divenire. Un libro davvero per tutti e per nessuno. Tutti sono sfidati ad entrare nella mente del poeta che scrive, prigioniero di se stesso e del mondo. Pochi sapranno leggere il suo messaggio arrivando fino in fondo. Lo dice chiaramente "il grande fabbro" Pound nel canto 81, parlando della vanità dell'essere e del mondo.

Quello che veramente ami rimane,
il resto è scorie
Quello che veramente ami non ti sarà strappato
Quello che veramente ami è la tua vera eredità
Il mondo a chi appartiene, a me, a loro
o a nessuno?
Prima venne il visibile, quindi il palpabile
Elisio, sebbene fosse nelle dimore d'inferno,
Quello che veramente ami è la tua vera eredità
La formica è un centauro nel suo mondo di draghi.

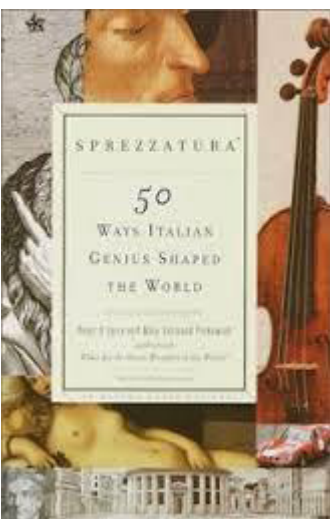
Strappa da te la vanità, non fu l'uomo
A creare il coraggio, o l'ordine, o la grazia,
Strappa da te la vanità, ti dico strappala
Impara dal mondo verde quale sia il tuo luogo
Nella misura dell'invenzione, o nella vera abilità dell'artefice,
Strappa da te la vanità,
Paquin strappala!
Il casco verde ha vinto la tua eleganza.
"Dominati, e gli altri ti sopporteranno"
Strappa da te la vanità
Sei un cane bastonato sotto la grandine,
Una pica rigonfia in uno spasimo di sole,
Metà nero metà bianco
Né distingui un'ala da una coda
Strappa da te la vanita'
Come son meschini i tuoi rancori
Nutriti di falsità.
Strappa da te la vanità,
Avido di distruggere, avaro di carità,
Strappa da te la vanità,
Ti dico strappala.
Ma avere fatto in luogo di non avere fatto
questa non è vanità. Avere, con discrezione, bussato
Perché un Blunt aprisse
Aver raccolto dal vento una tradizione viva
o da un bell'occhio antico la fiamma inviolata
Questa non è vanità.
Qui l'errore è in ciò che non si è fatto, nella diffidenza che fece esitare.

Ezra Pound, "Pisan Cantos" (Canto 81)

55. Elogio della “Sprezzatura” italiana

In un momento storico difficile per il nostro Paese voglio riscoprire e proporre ai miei cinque lettori un vecchio post scritto diversi anni fa. È una operazione che faccio per “rilanciare” l’immagine di una Nazione che ha bisogno di credere in se stessa, anche se sembra non averci mai creduto. Di un popolo che ha perso la sua identità, anche se sembra che non ne abbia mai avuta una. Di una storia individuale e collettiva che nessuno sa se sia mai stata mai scritta e letta. Non so quanti libri posseggo sull’Italia, sulla identità italiana, sulla sua storia e i suoi usi e costumi. Visioni dall’interno e dall’estero, scritti da geni e da sconosciuti, in prosa e in versi, nelle arti e nei mestieri. Un Paese che tutti amiamo, al quale tutti apparteniamo, nel bene e nel male, con i nostri pregi e difetti. Un Paese che avuto assegnato da uno studioso americano lo stereotipo di “opera”.

Funzionalità e bellezza sono la vera essenza della civiltà italiana, almeno così come la stessa è vista ed apprezzata all’estero, e non sempre ricordata qui da noi. Sin dal principio il “genio” italiano ha mirato ad essere pratico, con i piedi per terra, cercando sopratutto di “fare” le cose, senza tralasciare per questo l’idea di armonia, bellezza e splendore. Un acquedotto romano non deve essere soltanto funzionale ma deve anche essere pieno di curve e ben proporzionato. Uomini come Dante, Giotto, Donatello, Masaccio riuscirono a portare il realismo nella loro arte in maniera piacevole e aggraziante. Il merito maggiore del genio degli Italiani

del Rinascimento, è quello di essere riusciti a creare cose utili per la vita nel campo delle leggi, della filosofia politica, nella conduzione degli affari, nelle scienze applicate, nelle esplorazioni, nella poesia, nella musica, nelle arti visive, nella moda, nel cinema e in innumerevoli altre arti della vita e di lasciarne l'eredità agli Italiani di oggi. Checchè se ne dica.

Quando Baldassarre Castiglione consiglia al suo cortigiano ideale di fare ogni cosa con una certa "sprezzatura" non intende il termine nel senso con il quale lo ritrovate in un dizionario moderno. Egli, al contrario, sta avanzando dei consigli su come fare le cose pratiche (anche la stesura di un sonetto per lui è una cosa pratica!), che siano fatte con stile ed eleganza in modo da farle apparire facili. Questa specie di "pragmatismo estetico" trova le sue radici nella grande tradizione italiana dell'artigianato, il quale in tutti i tempi ha dato prova ed evidenza di sapere fare nei campi del disegno, delle costruzioni, dello stile. Nulla di metafisico, astratto, ponderoso, ciò non di meno superficiale o inconsistente. Anzi, qualcosa di profondo e reale, com'è il caso di personaggi della misura di San Francesco, Galileo, Michelangelo, San Tommaso.

Un libro pubblicato negli USA che porta il titolo di "Sprezzatura: 50 modi in cui il Genio italiano ha forgiato il mondo" è una accurata e precisa disamina delle caratteristiche fondanti del genio italiano nel tempo. Si va dalla creazione del calendario romano alla Repubblica Romana, passando per il genio di Giulio Cesare e della porpora dell'Impero. La rivoluzione del verso di Catullo si incrocia con i grandi costruttori edili del mondo antico romano. L'invenzione della satira aiuta a vivere insieme ai miti e alla poesia di Ovidio. La Legge Romana apre la via al fondatore del monachesimo benedettino occidentale, custode dell'eredità di Roma. Le prime Scuole mediche di Salerno e Bologna segnano l'inizio dell'era moderna insieme alla comparsa dell' "alter Christus" San Francesco d'Assisi e allo "stupor mundi" che fu l'Imperatore Federico II re di Sicilia e di Gerusalemme. San Tommaso d'Aquino è il titano della teologia seguito da Dante e dalla sua Comedia. Seguono banchieri, contabili e capitalisti fiorentini i quali ebbero anche modo di ascoltare e leggere non solo le liriche dell'inventore di questo genere poetico che fu Petrarca, ma anche i primi racconti del realismo letterario occidentale del Boccaccio. L'atti-

vismo religioso e mistico di Santa Caterina da Siena fa da contrappunto all'uso della lingua visiva rinascimentale impiegata da artisti quali il Brunelleschi, Donatello e Masaccio.

Lorenzo Ghiberti apre le "Porte del Paradiso" mentre Cosimo e Lorenzo dÈ Medici diventano i patroni delle arti e della cultura del loro tempo. Sigismondo Malatesta è il primo condottiero ad avere una visione mentre con Leonardo da Vinci appare l'uomo del Rinascimento e dell'eterno enigma. Appaiono quindi all'orizzonte del mondo conosciuto Colombo, Caboto, Vespucci e Verrazzano mentre Machiavelli fa sorgere l'alba della scienza politica moderna e Michelangelo è il rappresentante sommo dell'ingegno umano. In Castiglione il termine "sprezzatura" caratterizza il perfetto gentiluomo del tempo mentre Pietro l'Aretino, scrittore indipendente e pornografo si proclama "segretario del mondo". Giovanni della Casa e il suo "Galateo" anticipano forme, contenuti e comportamenti moderni alla stessa maniera di come il Palladio dà forma ai suoi edifici. Caterina dÈ Medici diventa gran madre della cucina francese e l'Euridice di Jacopo Peri dà vita all'opera lirica facendola nascere dalla tragedia. Galileo getta le fondamenta della scienza moderna al suono di due nuovi strumenti che nascono dal genio italiano: il violino ed il piano. Questi suonano le note del padre della musica moderna che va sotto il nome di Claudio Monteverdi.

Che dire poi degli splendori del Barocco del Bernini che si incrociano con i pionieri della moderna anatomia: Eustachio, Falloppio, Malpighi, Morgagni ed altri? Il diritto penale trova il suo inventore in Cesare Beccaria, l'elettricità in Galvani e Volta, mentre Venezia diventa una sinfonia di pietre, acqua, colori e musica. Appare all'orizzonte il primo vero pessimista europeo, il grande Giacomo Leopardi, mentre Giuseppe Garibaldi fa nascere un'Italia mai unita prima. Appare e scompare l'ultimo Principe rinascimentale, Gabriele d'Annunzio, mentre Maria Montessori con "La Dottoressa" fonda la scienza dell'educazione infantile, Marconi inventa la radio, Enrico Fermi è il padre della bomba atomica. Roberto Rossellini e il suo cinema neorealista si affiancano in questa carrellata di geni italici a Tommasi di Lampedusa col suo "Gattopardo" che sembra misurarsi con la Ferrari sulla strada della perfezione tracciata con "sprezzatura" dal genio italiano.

56. “Leggere” la biblioteca

Leggere la biblioteca. Sì, come un libro. Leggere la propria biblioteca. Anche questo è “lettura”. Io credo che questa sia una “cosa” interessante, utile e anche più necessaria che leggere un libro. Mi spiego. Sono diverse settimane che procedo a mettere online i libri della biblioteca personale che non è soltanto mia. Ovviamente, mi limito a catalogarli, recensirli, condividerli con altri, collegarli a biblioteche digitali, partecipare a discussioni social e tante altre cose interessanti. La biblioteca da cartacea così diventa sociale e digitale. In essa confluiscono libri di varia provenienza. I pochi libri, dei tanti dispersi nel tempo della biblioteca personale di mio padre, formata negli anni della sua gioventù, gli anni trenta. Chi sa leggere il tempo, può comprendere la differenza con quella che era la cultura e la lettura di allora e quella di oggi. Poi vennero i libri che lui stampava in quella piccola tipografia artigianale di provincia. Stampavano e vendevano i quattro fratelli per vivere. C’era poco tempo per leggere. Stampavano non solo per il piccolo paese ma anche per la grande Napoli.

Quella mitica strada, chiamata Via Mezzocannone, la strada delle librerie dell’Università. I volumi che uscivano da macchine gutenberghiane apparivano spesso nelle vetrine di quegli antichi librai oggi scomparsi. Di questi volumi ne sono sopravvissuti pochi, ma tanti se ne sono aggiunti alla mia biblioteca. Oltre quelli miei, ci sono quelli di mio fratello, quelli di mia moglie, fino a quelli di mio figlio. Una biblioteca, oltre ad avere una dimensione temporale, ne ha una anche spaziale, a volte per necessità, altre volte per dilatazione esistenziale. Quando lo spazio in casa è diventato insufficiente, allora i libri hanno esteso la loro presenza in mansarda e poi anche in garage. Ovviamente i più preziosi hanno il loro posto d’onore, come ad esempio la raccolta della “Folio Society” di Londra, una casa editrice inglese della quale sono stato socio per lungo tempo. In garage trovano posto i tanti volumi per lo più saggi ed omaggi

di editori scolastici e non. La mansarda è stato sempre il mio luogo ideale per creare questa biblioteca. Al quarto piano della casa dove abbiamo vissuto per oltre tre decenni, il palazzo si affaccia sulla grande antica Valle dei Sarrasti, guarda verso Pompei. In fondo, il mare di Castellammare, si può vedere, quando il cielo è limpido, il campanile della chiesa Pompei che si staglia contro la sagoma dell'isola di Capri. Spostando lo sguardo verso destra si presenta agli occhi di chi guarda, "sterminator Vesevo" con a fianco il monte Somma.

Dall'altro lato della biblioteca-mansarda si ammira il monte Saro, ai piedi del quale si distende silenzioso Episcopio, l'antico villaggio, oggi decaduta frazione della Città di Sarno, tutto raccolto intorno alla sua splendida cinquecentesca "Cattedrale degli Angeli" dedicata a San Michele Arcangelo. Spostando lo sguardo verso destra si vede la collina del monte Saretto, sul quale si ergono le antiche rovine di quello che fu il Castello degli Aragonesi a Sarno ...

Ecco, questo è l'ambiente, l' "habitat", della mia biblioteca. Ho creduto opportuno fare questa descrizione perchè credo che il contesto sia importante. Ogni biblioteca degna di questo nome, ha una sua storia, una propria identità, una sua ragion d'essere. Le biblioteche, pubbliche o private, piccole o grandi, non nascono a caso e senza una ragione. Questa mia che ho deciso di "fotografare" in questa memoria ha un'appendice, per così dire, in Costa d'Amalfi. Seguendo la descrizione della valle che ho fatto innanzi, dal balcone della stessa mansarda, posso osservare, a sinistra della sagoma dell'Isola di Capri, il monte del valico di Chiunzi. Al di là del complesso montuoso di quei monti chiamati Lattari, nel villaggio di Novella, uno dei tredici del Comune di Tramonti, dove sono nato, a poca distanza dal mare di Maiori, in una casetta materna, appesa tra terrazze di ulivi e vigneti di uva tintore, questa biblioteca continua. Altri volumi, altri ricordi, altre memorie che confluiscono in uno "spazio" culturale che può essere letto ed interpretato alla stessa maniera di come si legge un libro.

È il titolo, infatti, che dà la giusta identità ad un libro. Non sempre è quello giusto, ma è quello che spesso decide il suo destino futuro. Se non tanto il successo per il contenuto, quanto per la curiosità che suscita nel lettore non informato o sprovveduto che l'acquista. Perchè ce ne sono di libri col titolo abbastanza strano come ad esempio: "Le balene restino

sedute", "Ero una brava mamma prima di avere figli", "Anche le formiche nel loro piccolo s'incazzano". Solo tre esempi che magari sono stati pensati per attirare l'attenzione del lettore distratto. Ma ci sono anche titoli come il famoso "L'insostenibile leggerezza dell'essere", "Il castello dei destini incrociati", "Esercizi di stile". Questi ultimi tre hanno un'aria decisamente intellettuale, non caso gli autori sono in ordine: Milan Kundera, Italo Calvino, Raymond Queneau. Sono arrivato al punto cruciale di questa "lettura" dei titoli dei libri della mia biblioteca che probabilmente ammonta a diverse migliaia di titoli. Quattro, cinquemila, non so ancora dire. Man mano che prendo tra le mani ognuno di questi libri, lo sfoglio in cerca dei dati necessari per compilare la scheda digitale della sua identità, scopro di meravigliarmi per varie ragione sulla sua identità.

Lo prendo tra le mani, lo guardo, lo sfoglio e mi accorgo di non ricordare nulla di lui. Se fosse mio, o di chi altro, come sia finito qui, e poi quel titolo tanto strano. Prendiamo questo: "The old noise of truth", un libro di poesie inglesi: "L'antico rumore della verità". Lo apri e scopri una dedica con la data di ventisei anni fa. Improvvisamente si accendono le luci del ricordo e cominci a ricordare … "Dimmi cosa mangi e ti dirò chi sei", forse è vero. Come può essere vero "dimmi cosa leggi e ti dirò chi sei". Inevitabilmente i titoli di questi libri, che si distendono nel tempo e nello spazio di una vita, raccontano a chi li legge, sin dai titoli, chi sei, non solo oggi, ma anche chi sei stato nel passato. Già, perchè quest'ultimo si legge sin dai titoli dei tuoi libri. Arte, storia, cucina, lingue, filosofia, musica, santi e peccatori, scienze e sogni, fantasie, sesso, illusioni, scorrono sin dai titoli. Romanzi, manuali, saggi, biografie, fantasie, disegni, a fascicoli, a dispense, in brossura o rilegati, fanno il tuo identikit di lettore. Sembra quasi che ti interroghino, se li hai letti, perchè li hai lasciati, ignorati, cosa hai capito, perchè non li hai ascoltati. E tu continui a leggerli, sfogliarli, catalogarli ... Ogni uomo è un libro, ogni libro è un uomo …

57. Lo schermo della vita

Guardo lo schermo di questa foto che correda il post e lo confronto con quello dell'iPad qui sotto sul quale sto scrivendo questo pezzo. Poco più di cinquanta anni separano i due mezzi di comunicazione. Si chiama "Geloso" l'oggetto fotografato ed era il nome di

una gloriosa azienda italiana che costruiva radio. L'apparecchio ritratto nella foto risale alla fine degli anni quaranta, forse il 1950, giù di li'. Costo' ottantamila lire, una cifra notevole a quel tempo. Apparteneva alla famiglia di mia moglie. Lei dice che fu acquistato a rate e costò tre stipendi del padre carabiniere. Non molti si potevano permettere quel gioiello della comunicazione allora superbamente moderna. Fu uno dei tanti segni tangibili della rinascita nazionale dopo le macerie di una guerra inutile. Se lo confrontiamo con il prezzo di oggi dell'iPad, forse ha un costo economico molto relativo. Non è un caso infatti che il nostro Paese sia nei primi posti per la vendita ed uso dei gadget elettronici quali telefonini, tablet e pc. In poco più di mezzo secolo sono cambiati gli scenari della comunicazione. Con questo cambiamento si è letteralmente trasformato il modo di vivere e di pensare della nostra società. Il confronto di questi due schermi, quello della vecchia radio "Geloso" e quello dell'iPad targato Steve Jobs, non può reggere.

Cosa potevi fare con il primo? Chi lo possedeva a quel tempo sembrava che avesse il mondo a portata di mano. Onde medie, corte, cortissime, modulazione di frequenza. Basta leggere i nomi di quelle città, nazioni e località per capire che era facile illudersi di avere il globo a portata di manopola. Dalla vicina Montecarlo potevi andare a Hamar. Dal Cairo a Leopoldville, da Torino a Catania, l'occhio magico, quel cerchio su in alto a destra nell'angolo, diventava verde e aiutava a sintonizzarti, ad affinare la ricezione, a modulare in maniera giusta il tuo navigare per un mondo tutto da scoprire. Grande era questa ansia di andare avanti, espandere il mondo conosciuto sino ad allora, dopo le grandi fughe all'indietro che due guerre mondiali avevano provocato.

Si alternavano le lingue e i suoni mescolati con il rumore di quelle "onde" sonore che sembravano davvero le onde del mare quando è infuriato. Lo schermo era illuminato all'interno da una luce retrostante

che spesso ci teneva compagnia durante l'ascolto. Nella stanza del salotto buono, quando a luci spente, al buio per risparmiare l'energia elettrica, ascoltavamo i programmi preferiti. Quali fossero è presto detto: il Festival di San Remo, il rosario o la Santa Messa trasmessi dalla Radio Vaticana, il Quartetto Cetra nel programma di un certo Corrado Mantoni chiamato il "Rosso e il Nero", l'attualità del tempo con il programma "Voci dal Mondo", le radiocronache sportive dei mitici Mario Ferretti, Eugenio Danese, Alberto Giubilo e Nicolò Carosio. Fu allora che cominciai ad appassionarmi alle lingue e il programma della BBC "London Calling" era per me un appuntamento da non perdere.

Dovevi saper usare l'immaginazione per seguire i programmi della radio. Nessun problema con i suoni, le melodie, le canzoni, la musica classica. Ma diventava difficile seguire una commedia, un dramma, l'opera lirica. Dovevi saper costruire ambienti e situazioni, immaginare volti e luoghi. Guardavi fisso quello piccolo schermo illuminato sul retro e quasi pensavi che potessero comparire davanti a te, tutto quanto la tua immaginazione riusciva a creare. Quanti ricordano "l'uccellino della radio?". Non sapete cos'è? Andate su *youtube* e digitate "uccellino della radio - RAI interval signal". Veniva confidenzialmente chiamato uccellino della radio una sequenza di quattro suoni molto simili a cinguettii utilizzati un tempo negli intervalli di trasmissione in onde medie e onde corte dall' EIAR e poi dalla RAI nelle sue varie reti, in particolare quando cambiava la stazione che trasmetteva. I "cinguettii" erano generati da un congegno meccanico azionato a molla. L'ho saputo oggi, facendo una ricerca. Per noi che eravamo ingenui lo immaginavamo come un uccellino in gabbia. Segnava il tempo dell'attesa prima del collegamento al campo sportivo, alla chiesa per la messa, al teatro per il concerto. Ognuno prendeva le sue decisioni, se restare o andare. Un mondo ed un modo di essere scomparsi. Oggi, ai cinguettii sono succeduti i "tweet", sentite soltanto un "bleep"!

Guardo lo schermo dell'iPad e penso a quel grande genio che fu Steve Jobs. Il primo iPad venne presentato da lui il 27 gennaio 2010, ad una conferenza Apple a San Francisco. In soli quattro anni si sono susseguite quattro generazioni e chissà quali e quante altre ne seguiranno. Come la radio, del resto, che ormai si può dire non esiste più in quanto oggetto a sÈ. Mi spiego, non esiste in quanto tale, ma è viva e vegeta all'interno dello schermo dell'iPad, dei cellulari e di tutti pc di questo mondo. Non è più quella della Geloso. È altra "cosa", anzi più "cose". Chi conosce la

tecnologia digitale e la potenzialità dei cosiddetti "tablet" potrà rendersi conto della distanza che separa questi due schermi. In fondo lo schermo resta uno solo: quello della vita che cambia continuamente.

58. Il figlio digitale globale

"Da oggi sono Direttore Generale (General Manager) nonché direttore commerciale e legale rappresentante del gruppo Springer in Italia. Sono una persona venuta dal basso e dalla provincia meridionale. Non ho nessun "santo in Paradiso" che mi ha paracadutato qui. Se un signor "nessuno" è riuscito in un "achievement" di questo tipo, a 37 anni e mezzo, forse il merito conta ancora. Basta solo cercare di dare il meglio di sé, sempre."

Chi ha scritto questo annuncio, rilanciato anche nei suoi spazi sociali, rappresenta la giusta evoluzione di una specie che affonda le sue radici, o il suo DNA se vi piace, nei primi decenni del secolo e del millennio trascorsi. Non posso fare a meno di segnalarlo, compiaciuto, inviando a lui cari auguri, ma anche complimentandomi con me stesso. In questi sentimenti non sono solo. Tutto nasce dall'amore per i libri, anzi per la carta stampata, che ha dato poi il via a quella particolare patologia che va sotto il nome di "bibliomania". Intendiamoci, una bibliomania spicciola, primitiva, più che artigianale, quanto mai provinciale, sulla quale questo blogger, nel corso degli anni, ha costruito tutto quello che crede di sapere. L'amore per il libro segna un percorso comune che nasce da lontano e che, per molti versi, non si sa ancora bene come evolverà. Per via paterna mi venne iniettato nel DNA, cominciò a formarsi nella piccola tipografia di famiglia di provincia meridionale, si concretizzò durante il tempo della formazione scolastica, si istituzionalizzò in maniera professionale col mio lavoro di docente.

Dopo l'incontro fortunato con l'altra metà della mela, mia moglie, che mi accompagnò tra librerie e biblioteche in Italia e in Europa, avvenne

il miracolo della evoluzione. La nascita di chi è destinato, nel terzo millennio, a continuare e a vivere il fascino della carta stampata, diventata digitale. La passione-patologia della bibliomania venne trasferita a lui in "bits e bytes". È lui, infatti, l'autore della dichiarazione riportata all'inizio di questo post. Per gran parte del suo lavoro con i libri, che non ha quasi nulla più della romantica bibliomania, questo legittimo erede, evoluto nella specie digitale, non avverte più ormai quella sensazione che a me piace chiamare "l'odore e l'età di una pagina". Lui, Alessandro, si muove, infatti tra "nuvole digitali", in una rete liquida invisibile, sempre più globale ed avvolgente di dati, algoritmi e piattaforme.

Così come questo blogger nacque cartaceo ed è diventato digitale, lui è nato, vive e lavora in una modernità completa, in continuo divenire. Si tratta di una vera e propria evoluzione della specie a cui, già in altre occasioni, ho avuto modo di accennare in questo mio spazio. Vive e lavora come tanti altri, in una rete invisibile fatta di messaggi, video conferenze, protocolli e fogli elettronici, tutto in tempo reale. Non è un caso che il motto della sua azienda è: "The Language of Science" (www.springer.com/it/)

Che dire d'altro? Mia moglie ed io, suoi genitori, semplici bibliomani tradizionali, nati e cresciuti tra la carta stampata, lo abbiamo indirizzato sui limitati e ristretti sentieri linguistici della nostre conoscenze. Si sono rivelati quanto mai aperti ed illimitati. Lo abbiamo ritrovato figlio digitale e globale, ben oltre quelle che credevamo essere le soglie di un possibile multiculturalismo. Tra Londra e Parigi, New York e Heidelberg, Milano e Bologna, il sottile ed invisibile filo del digitale lo ha catturato nella sua rete.

59. Il rumore della "scrittura creativa"

Oggi con i social media siamo tutti "autori" nel senso che leggiamo, scriviamo, inter-agiamo, condividiamo, elaboriamo, copiamo, incolliamo, interpretiamo, manipoliamo, reinventiamo. Insomma, scriviamo, non siamo "scrittori", ma

siamo pur capaci di “inventare” un significato. Il sociologo francese Michel Foucault nel 1969 si chiese “chi è un autore?“ Si diede anche una risposta: “L’autore è certamente un principio funzionale per mezzo del quale, nella nostra cultura, si fissano dei limiti, si esclude, si sceglie, l’autore, pertanto è una figura ideologica che determina il modo in cui noi temiamo la proliferazione del significato”. La domanda è allora: si può insegnare a scrivere? La risposta sembra scontata tanto banale è la domanda. Sembra che tutti nasciamo lettori. Tanti, ormai, hanno la possibilità di imparare a leggere, per poi passare a scrivere, in un modo od un altro. Qui, a dire il vero, si tratta di imparare a scrivere non tanto per vivere la quotidianità nel suoi vari e diversi impegni, quanto imparare a scrivere e diventare uno “scrittore”.

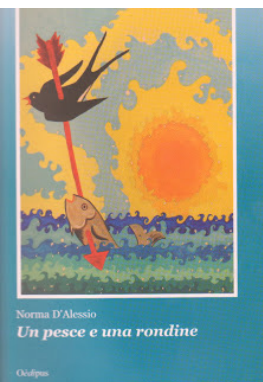
A me che sono un “dinosauro”, figlio di un tipografo post-gutenberghiano, questa denominazione mi ha fatto sempre sorridere. È davvero una vita che ho scritto per vivere, come docente e come scrivente di ogni cosa che possa/debba essere scritta. L’ho fatto, ovviamente, per guadagnarmi da vivere. Ma è di una particolare attitudine alla scrittura che intendo occuparmi: la scrittura come lavoro, professione. Per scrivere libri e possibilmente venderli. Fate una ricerca in rete oppure su “GoodReads” e scoprirete quanti sono i libri catalogati che si occupano di scrittura creativa. Migliaia, milioni se li cercate su “Google”. Con i media moderni sembra che questa passione per la scrittura sia diventata addirittura una mania. Ma la grafomania, come la bibliomania, sembra siano delle patologie piuttosto antiche. Quello che mi interessa qui sono le tante scuole di scrittura creativa che ci sono in giro.

Ho letto un articolo su una rivista letteraria inglese in cui una scrittrice, anche insegnante di scrittura creativa, parlava delle sue esperienze in questo campo dopo una vita trascorsa in questo tipo di insegnamento. Ha intitolato, non a caso, il suo scritto:” “Insegnaci a scrivere bene”. Lei si riferisce ad un particolare tipo di scrittura chiamata “scrittura immaginativa”. Racconti, romanzi, “fiction” per intenderci. È possibile un insegnamento del genere? Certamente. Ogni cosa che caratterizza gli uomini, penso sia possibile insegnare, nel bene e anche nel male, purtroppo. Si può insegnare la musica, la matematica, le scienze, perchè non a scrivere? L’importante è che ci sia la persona giusta a cui insegnare, persone che abbiano delle particolari predisposizioni, che possano poi diventare un “talento”. Si intende che questo non lo si può insegnare a nessuno se non lo si possiede già, ed è tutto da scoprire.

La cosa di cui non tutti sembrano rendersi conto è il fatto che per imparare a scrivere bisogna prima impossessarsi della giusta tecnica. Nessuno si aspetta che un ragazzino al quale piace la musica, prenda subito un violino ed inizi a suonare senza che non abbia fatto un gran numero di ore di esercizi e di studi prima. Stessa trafila deve seguire un matematico, un pittore, uno scienziato. C'è un ben preciso elemento tecnico da apprendere da chi il "mestiere" lo conosce. Mentre per la musica, la pittura e la scienza queste sono cose che la maggior parte di noi raramente fa, e chi lo fa lo pratica nei luoghi adatti il laboratorio, il teatro e gli studi. Tutti, invece, abbiamo il dono della parola e crediamo di poter accedere facilmente a quello della scrittura. Parliamo e scriviamo tutti i giorni, in ogni modo possibile. Pensiamo, quindi, che sia facile e possibile scrivere, costruendo pensieri, persone e luoghi immaginari. Grave errore.

Dietro ogni vero talento si nasconde una tecnica ben precisa. Thomas Edison ha detto che il 99 per cento del genio è fatto di sudore e aveva ragione. Se c'è il talento, ed anche intelligenza e immaginazione, senza una padronanza della tecnica per comunicarla agli altri, sarà impossibile farsi accettare. Bisogna saper gestire il pensiero, nei suoi vari aspetti comunicativi. È il "mestiere" che bisogna apprendere, la capacità di riuscire ad immaginare di poter essere "altro" e "altri", al di là di se stessi. Quanti sono disposti a rinunciare a se stessi, alla propria identità, alla propria storia, ai propri pensieri, a favore di un altro, di tanti altri personaggi che diventano persone vere della loro immaginazione? Tanti credono di saperlo fare a cuor leggero, per vendere qualche copia del proprio libro e sorprendere qualche ingenuo che casca nella sua rete.

Si illudono di saper scrivere libri che poi vengono propinati a tanti che pensano di saper leggere. Non si rendono conto che per saper scrivere, bisogna innanzitutto saper leggere. Per saper leggere è necessario saper pensare. Io consiglierei alla autrice/scrittrice/insegnante di scrittura creativa, di insegnare innanzitutto a pensare, prima di leggere e poi scrivere. Tutto il resto è solo "rumore", come il titolo di quella nota canzone ... il rumore della comunicazione moderna ...

60. Un pesce e una rondine

Con l'avvento della Rete e con la diffusione dei così detti siti sociali, la Poesia è alla portata di tutti. Leggere e scrivere di Poesia, con la lettera maiuscola, è una delle attività più diffuse nel mondo. Le ragioni di questa straordinaria diffusione lirica va trovata nella basilare, istintiva, organica sensibilità che gli uomini e le donne hanno a comunicare e condividere, "inventando". Ma non tutti riescono ad inventare, fingendo sentimenti e sensazioni. Molti si esprimono con dolore, sofferenza e sincerità. Chiedono aiuto a chi vuole leggere di Poesia, quella vera, sottoponendo ad essi i propri scritti nella speranza di ricevere un aiuto, un riscontro, una solidarietà. È il caso di questa raccolta di poesie. Un libro quanto mai emblematico: una rondine ed un pesce trafitti dall'alto, in uno scenario allo stremo. In effetti è il titolo di una poesia che dà anche il titolo alla raccolta. L'immagine, un olio su tela, per niente rassicurante. Come del resto poco rassicurante è la prima composizione che apre la raccolta: "Mille pensieri ne vestono uno" che mi piace qui riprodurre integralmente:

"Mille pensieri ne vestono uno,
che se ne va in giro impettito
come un pennuto nel suo panciotto di piume.
Mille pensieri saldati a una radice d'osso
ed uno errante come un vagabondo ubriaco
che biascica rimproveri al bianco della luna.
Mille pensieri infissi come chiodi
allo zoccolo del cuore.
Uno, scappato via ...

Ah, vino dalle botti disperso
in laghi di sana follia,
dimmi, dove io sono.
Dov'è la mia essenza
in quell'esercito di mille preoccupati,
o in quell'unico felice e solo,
leggero come un grammo,
che zompando se ne va
senza nemmeno salutare.

Un due tre, stella!"

Se la parola poesia attiene al greco “poieo”, “invento”, in queste poesie c’è davvero poca invenzione. Si tratta di composizioni con le quali l’autrice, scavando dentro la sua anima, rischia di trafiggere quella di chi legge. Perché quest’ultimo non si aspetta di trovare in questi versi sensazioni, idee, sentimenti che decisamente gli appartengono. Il sesso non è una condizione limitante alla fruizione poetica, anzi decisamente concorre ad aumentare quel sentimento del “male di vivere” che spesso la poesia diffonde. L’autrice della raccolta non è nuova a questo tipo di sperimentazione poetica. Sposa e mamma, oltre che medico pediatra, Norma D’Alessio porta con sé il lettore non lungo i sentieri di soliti rituali poetici, inventivi di occasione, bensì nelle segrete stanze dei suoi sentimenti di donna sì, ma sopratutto di essere umano, fatti di tormenti e sofferenze, tenerezze insperate e poi perdute, alla ricerca di un’impossibile unità, al di là del tempo e dello spazio. Come leggere, infatti, quest’altra bellissima composizione, che ha il titolo minimalista di”Uno”?:

Numero piccolo, uno
Una piccola unità
Due, numero già
forse un pò troppo grande.

In uno si sta soli,
fa freddo ogni spiffero di vento
come boati rimbombano i rumori
lungo la strada ombre di lampioni
t’inseguono minacciose.

In due si sta già stretti
Metti di avere una camera
senza balconi e nemmeno finestre
e che ci sia una sola sedia
un sol piatto
un solo bicchiere
un sol pezzo di pane.

Solo se due fanno a metà di tutto
senza nulla recriminare
accontentandosi
dividendo il raggio di sole

l'ostia
una patata un pomodoro
si può sperare di abitare questo numero
che a noi sembra a volte così grande
e così piccolo invece e angusto all'universo,
imparare si può e starci dentro
senza ferirsi
e viverci la gioia
e piangerci il dolore
e morirci la morte
come fa chi s'ama."

Qualcuno ha scritto che questi pensieri e questo stile richiamano alla mente echi di Saba e di Dickinson. Io credo che ognuno di noi che ama e odia la poesia porta con sé qualcosa di tutti i poeti e le poetesse che ci hanno preceduti e che si cimentano in questa difficile arte. La stessa cosa accade per Norma D'Alessio alla costante ricerca di un colloquio prima con se stessa e poi con gli altri. Questo d'altronde è il destino di chi si sfida a fare poesia e si ostina a volerla comunicare agli altri. Il prezzo che si può pagare è alto ma è quello che tocca ogni "vivente", come in "Cerco un colloquio":

Nel mio fazzoletto di giardino, stanotte
cerco un colloquio con gli alberi, le foglie
Devo udire bene le parole
che la natura mi bisbiglia intorno
Così mi sorprendo a parlare con capitanpennuto
Cosa ne pensi tu del cambiamento
Cosa ti dice la metamorfosi
Ti fa paura il buio
Ti vien mai l'acquolina in bocca.

Mi identifico in una giovane rondine
che va via di casa sbattendo la porta
per mai più tornare
Nel mentre ricamo i merletti della notte,
suggello patti di fuoco con le viscere della terra
Siete mai stati a un'adunanza di cicale ubriache
Un raduno di topi anarchici

Di formiche clochar

Affacciata al balcone della vita,
al richiamo dei sensi della natura
e non dell'uomo io mi presento
I miei titoli?
Acchiappamosconi
Seraficasera
Magicaluna

Essere vi-ven-te

Ti verrebbe quasi da ridere a leggere questa composizione. Ma leggendola a fondo scopri tutta la drammatica grazia poetica di chi conosce i limiti magici della propria esistenza e cerca di dialogare convogliandoli agli altri per alleviare le sue e le comuni sofferenze. Senza rabbia, odio, tormento. Così, magicamente, con leggerezza. Però nasconde tutto il suo peso interiore, insostenibile, quel fardello che solo chi "fa poesia" conosce. Ed ecco che si svelano le metafore e le illusioni racchiuse nella poesia che dà il titolo alla raccolta e fa da copertina al suo messaggio poetico. "Un pesce ed una rondine":

Varrà l'estate a intrecciare
nei riccioli ghirlande di sole?
Hai aspettato
che tiepidi zefiri
pizzicassero le carni.
A gola aperta
rovesciavi il tuo corpo
sulla sabbia brunita
A mare, reti del tempo impaziente

Ma Cupido è diavolo dispettoso.
Trafigge insieme
un pesce e una rondine
e gabbiano in picchiata
su una pagina di giornale
si è innamorato di una donnina
dalla pelle rosa.

In grembo,
petali recisi di una margherita
- m'ama non m'ama -
Nella mente, pensiero
a San Lorenzo:
cadrà stella cadrà?

La scapole appuntite,
due piccole vele
Una goccia di rena bagnata,
a rigarti la guancia
come fossi un Pierrot!

Versi che non danno scampo a chi legge e spera di capire il perché di quella freccia che trafigge contemporaneamente sia la rondine che il pesce, mentre il gabbiano si defila all'orizzonte in compagnia della sua "donnina dalla pelle rosa". I simboli sono tanti, forse troppi. Impossibile comprendere quelle "scapole appuntite" sull'orizzonte e quella "goccia di rena bagnata" di un improbabile Pierrot. Neanche a lei, a chi scrive questi versi, è chiaro il messaggio che la sua poesia cerca di farle trasmettere. "Mi sfugge il senso", una delle ultime poesie, ci aiuta a capire almeno in parte che la poesia, la vera poesia, può anche non avere un "senso":

"Mi sfugge il senso del faticoso vivere
L'andare e venire del giorno
Il chiarore dell'alba
Il buio della notte
Il panno grigio negli occhi di chi ha paura
la linea scoscesa dei fianchi
degli uomini inermi

Mi sfugge il senso di questo zoppicare
dell'anima di fronte alla vita
e l'ostinata intenzione
di trattenerla ancora fino all'ultimo
Niente di drammatico
Non lo è nemmeno l'addio più doloroso

Sepolto sarai e fioccherà ancora la neve

Ancora sulla valle si alzerà il falco
come padrone del mondo
Ti ricorderanno, e a un certo punto non più
Mi sfugge il senso del mio farneticare
Il raccapriccio per l'amore perduto
La malinconia
L'affanno
Tutto continua ad esser vivo e bello
E morente,
nonostante i tuoi sogni, nonostante te
Mi sfugge il senso e mi chino a raccoglierlo
quel poco che avanza nel palmo della mano
Mite è il tramonto
Nell'aria dissemina gli ultimi raggi
come petali sparsi
E si fa sera questa volta davvero
E davvero tace l'ultima speranza".

Ma è possibile vivere senza un "senso"?. Non saranno tutte le poesie del mondo a dare un senso alla misteriosa poesia della vita se il poeta non si rende conto che "molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere, aumenta il dolore." Ben lo sapeva Qoelet. Il senso è vanità, nella misura in cui la vanità dà senso al tutto. Questo è il destino della poesia.

Questo post porta la data del mese di giugno 2011. La breve intervista che segue è, invece, del 2005, poche settimane dopo che a Norma D'Alessio era stato assegnato il prestigioso premio "Solinas" 2005. Apparve su di un sito di bibliomania che non è più attivo.

1. La tua scrittura si muove sempre tra le due categorie della finzione e della realtà. Sapresti indicarne il confine?

Credo che non esista confine tra finzione e realtà. Talvolta però mi capita di percepirlo, o addirittura di sbattervi contro, ed è con straziante dolore (momento dell'addio).

2. Quanto ha influito ed influisce l'essere pediatra nel tuo impegno di scrittura?

Influisce tanto, il mio ambulatorio pediatrico e un prezioso 'acquario del mondo'.

3. La tua scrittura è quasi sempre caratterizzata da un pregnante, a volte crudo, realismo che sembra mal conciliarsi con l'obiettivo che ti poni, vale a dire quello di comunicare ad un pubblico non adulto. Non credi che questo possa essere un elemento riduttivo per la tua creatività?

Il lettore non adulto crescerà, e non è, la lettura, un'isola felice. Diverso è il discorso del fine pedagogico, che credo di avere sempre ben affrontato. In ciò che ho detto, spero non si legga contraddizione, io non la vedo.

4. Scorrendo la produzione letteraria si nota che i tuoi interessi sono piuttosto diversificati: la fantasia, il mondo infantile, analisi e autoanalisi, prevalenza delle immagini, psicologismo, una certa visione poetica e malinconica dell'essere. Sembra quasi di capire, leggendoti, che tu dici e scrivi una cosa, ma in effetti ne pensi un'altra. È corretta questa impressione?

È possibile che sia corretta. Quando scrivo dò voce a qualcosa in me di talmente dilatato, come attingere a un pozzo senza fondo, che io stessa non so.

5. In diverse occasioni hai evidenziato un certo interesse verso la comunicazione per immagini, in forma di visioni. Credi che il cinema o la narrativa filmica possano dare meglio sfogo alla tua voglia di scavare e di comunicare?

Purtroppo (o per fortuna?), negli ultimi anni ho letto di meno e visto più film. Sicuramente la mia scrittura ne ha risentito. Inoltre credo che possa trovare una buona collocazione nella sceneggiatura filmica chi come me ha una fantasia difficile da tenere a freno! Di sicuro, però, dal punto di vista tecnico, avrei tanto da imparare.

6. Cosa si nasconde davvero dietro la tua prosa fatta tutta di delicata levità, ma spesso tanto dura e concreta da non fare sconti a chi ti legge? Sembri inseguire il mondo in generale, ma si ha l'impressione anche che tu voglia fuggire dal tuo mondo, un mondo del quale, però, sai tenere le porte ben serrate, senza lasciare entrare il lettore. E' vero questo?

Forse perché le mie immersioni nella scrittura sono talmente intense e totali che mi spaventano. Allora mi ritraggo per prendere fiato. Non desidero celare nulla, perché la scoperta di me stessa attraverso la scrittura mi affascina e mi emoziona.

7. Si dice che scrivi anche poesie. Se è vero, certamente non saranno poesie per bambini, visto e considerato che tutte le tue fiabe, birichinate o fole che

dir si voglia, non sono altro che messaggi agli adulti. Cosa dici a riguardo?

Credo che le mie poesie, alle quali sono approdata dopo un lunghissimo percorso (le ho scritte da ragazza, come tutti, e poi non più), siano il mio testamento spirituale. Sto valutando di pubblicarle, ma devo superare ancora l'impaccio. Non si tratta di tenersi i propri segreti. Pubblicare poesie è davvero consegnare al lettore le chiavi del forziere. Richiede uno sforzo non indifferente.

8. Evasione, sesso, amore, passato, futuro: dà una scala di valori a queste cinque categorie che in gran parte caratterizzano la tua scrittura.

Metto solo il passato, scritto a caratteri cubitali. Tutto il resto diviene, cammina e spera sorretto, come dire, da dietro.

Il "passato" della D'Alessio diviene, cammina e spera verso il futuro, un futuro fatto di visioni, di sogni e di fantasie a cui tutti noi tutti ci sentiamo di appartenere, grazie alla penna di Norma, leggera come una piuma, romantica come una nuvola.

Scrivere per ricordare

avvicinare, celebrare, commemorare, esumare, evocare, menzionare, nominare, pensare, rammentare, registrare, richiamare, far mente locale, farsi venire in mente, rievocare, rimembrare, aver presente, avere in mente, imparare, mandare a memoria...

61. Pensiero cartaceo, pensiero digitale

La bella e rilassante parola "vacanza" proviene dal latino "vacantia", da "vacans", participio presente di "vacare" che significa "essere vacuo, sgombro, libero, senza occupazioni"... Il sostantivo "feria" (dal lat. tardo "feria", dal classico "feriae -arum", collegato con "festus" 'festivo') indicava nel mondo romano il giorno dedicato al culto pubblico e privato nel quale era proibito esercitare il potere giudiziario e convocare comizi. Ferragosto include sia le une che le altre.

Io sono stato sia in "vacanza" che in "ferie" in Inghilterra in una "Summer school" inglese. Ho frequentato due corsi in un college di cui ho parlato qualche tempo fa. Quando, alla domanda "cosa hai fatto?", rispondo di avere visitato prima delle biblioteche e poi essere "entrato" nella preistoria. Due settimane di escursioni in esclusive e storiche biblioteche pubbliche o private, tipo Oxford, Wells, Worcester, Longleat, Downtown, Stouerhead, oppure siti e luoghi preistorici come Avebury e Stonehenge.

Tra orde di turisti o improvvisi acquazzoni nella campagna inglese, una fatica non indifferente. È impossibile spiegare a qualche amico italiano, abituato a ben altri tipi di "vacanza", le ragioni di questa scelta. Quando rispondi che hai fatto una "vacanza studio", per il meno che ti possa capitare, ti fanno una risata in faccia. Poi ti dicono, chiaro e tondo: "Ma come, alla tua età, sei in pensione, dinosauro come sei, studi ancora? Cosa mai ti frega dei libri, delle biblioteche e della preistoria!?" Già. Ognuno, ad una certa età, tira le somme di quello che non sa, crede di sapere, vorrebbe sapere o che non ha mai potuto sapere. Io, che sono figlio di un tipografo post-gutenberghiano, continuo a coltivare interessi legati al mio personale passato, professionale e non. Un percorso lungo, diversificato, modulato dal tempo e dagli interessi, a cavallo tra un secolo ed un millennio, vissuti sempre alla rincorsa degli eventi in successione, senza un attimo di respiro.

Poi, improvvisamente, ad "una certa età", (quanto è affascinante e stupida questa espressione!), scopri che devi andare alla ricerca del tempo

perduto, delle cose che non hai mai potuto o saputo fare, vorresti ritrovare quello che, pur non avendo mai avuto, pensavi di avere trovato, per scoprire di doverlo cercare. Un percorso difficile, tortuoso e faticoso nel tentativo di dare un senso a quello che hai fatto, nella speranza di completare le cose nel modo migliore quando verrà il tempo che concluderà il tuo ciclo di vita. Così ti accorgi improvvisamente che le tue "cose", quelle che hai fatto, che appartengono al tuo passato, possono davvero avere un senso. Scopri che l'inizio di tutto lo trovi in quella tipografia dove tuo padre ha trascorso gran parte della sua vita lavorando senza sosta, a tirare fogli a stampa, in piedi su quella rotativa, a comporre forme e caratteri, tagliare, rifilare, incollare, cucire, fogli, pagine, in ottavo, sedicesimi e quinterni, libri, volantini, manifesti e giornali, opuscoli, cataloghi e ricettari, biglietti da visita, partecipazioni di nozze e biglietti di lutto ... Un mondo passato, sporco di inchiostro e di fatica.

Memorabilia cartacea: una realtà perduta che ho ritrovato questa settimana quando ho visitato biblioteche famose e sconosciute, pubbliche o private. Preziosi manoscritti e riservate memorie, luoghi dove ho visto libri incatenati, legati con catenacci, protetti dalla luce, nascosti e custoditi come tesori vergati e disegnati da mani pazienti, certosine, minuscole scritture manierate, letture fiorite pazientemente colorate, mirabili miniature che hanno fermato nel tempo i pensieri di chi fece del pensiero la propria ragione di vita. Un pensiero fermato sulla carta, un pensiero cartaceo, visibile. Lo potevi vedere, toccare, intravedere, immaginare chi ci aveva lavorato per giorni, settimane, mesi ed anche anni, incollato a quel banco, a lavorare su quella pagina, fermo nel suo tempo. Pensiero cartaceo, pensiero digitale ... Mi sembrava di rivedere mio padre, mentre componeva a mano i suoi "pezzi", le sue pagine fatte di piombo di lettere messe insieme una dopo l'altra sul tipometro. Riga dopo riga, diventavano colonne, pagine sulle quali poi faceva passare il rullo d'inchiostro che imprimeva la "forma" e dava vita alla pagina.

L'amanuense che diede vita al compositore tipografo che poi ha dato vita a questo blogger che ora scrive alla tastiera pc. Penso, scrivo e pubblico in tempo reale ... Pensiero cartaceo, pensiero digitale... .

62. In Memoriam: Suor Teresa Arpino

Mi mancheranno le sue telefonate, i suoi messaggi, i suoi commenti sul mio blog, le sue osservazioni sugli ultimi libri appena usciti, non solo in Italia, ma in Francia, in Belgio, in Inghilterra o altrove. Sempre informata, aperta e disponibile al confronto, alla discussione, allo scambio di vedute. Mai fondamentalista nelle sue idee, offriva agli altri i suoi pensieri senza mai imporli. Mi diceva spesso che da una sua consorella aveva imparato a prendere soltanto quello che le veniva offerto. Questo è un ricordo di Suor Teresa Gabriella, al secolo Amelia Arpino.

Amelia, pur essendo nata a Polvica, uno dei tredici villaggi di quel piccolo ed antico comune che dà il nome alla Valle di Tramonti, in Costa d'Amalfi, in una antica e numerosa famiglia, tipica del secolo e del millennio trascorsi, ha mantenuto fino agli ultimi giorni della sua esistenza un atteggiamento sempre aperto verso la modernità. Dai monti di questa valle ha saputo uscire per dare un senso compiuto alla sua missione religiosa. Il suo credo era fondato sulla roccia inattaccabile di una vasta cultura. Non aveva nulla di provinciale o parrocchiale. Possedeva tutto quanto di filosofico, teologico ed etico una vera cultura debba possedere. Potrei andare sulla mia pagina di Amazon ed elencare i tanti libri che le ho fatto avere, sui quali non si stancava mai di sfidarmi a parlare e a discutere.

Non poche volte mi sono trovato a dover far fronte ad argomenti sui quali ero assolutamente incapace di tenerle testa. Lei mi aveva indicato un libro che un suo corrispondente, magari suo ex-alunno, collega o insegnante, da qualche parte del mondo le aveva segnalato e voleva che io rintracciassi quel testo, lo leggessi, glielo facessi avere, per poi aprire la discussione al telefono, oppure la prossima volta che ci saremmo visti. Lei era fatta così. Mi chiamava al cellulare quando meno te l'aspettavi. Capacissima di riprendere quel tema, quella discussione, quel problema etico, filosofico, politico, dopo settimane o mesi che lo aveva sollevato. Oppure, entrare inaspettatamente nelle pieghe della cronaca e dell'attualità.

Poteva avere letto un articolo sul blog, la recensione di un libro, voleva stampare il testo, il pc non funzionava e chiedeva aiuto. Aveva ricevuto

la segnalazione di un libro appena uscito in Francia dal Preside di quella scuola in Belgio, con il quale aveva avuto lo scambio culturale qualche decennio prima, quando lei era preside al Liceo Internazionale di Sorrento. Desiderava sapere se era uscito anche in italiano, lo voleva far conoscere ai suoi tanti contatti che aveva sparsi nel mondo. Mi forniva tutti i dettagli per la ricerca, molte volte sono riuscito ad accontentarla.

Che dire poi di quando ritornava spesso con il pensiero agli anni trascorsi nel suo tanto amato e mai dimenticato Libano? Il Libano di prima della rivoluzione, quel Paese segnò per lei un'esperienza di cultura fantastica, scomparsa nelle miserie della politica degli uomini. Quando, nelle tante passeggiate che durante l'estate eravamo soliti fare lungo la spiaggia e sul lungomare di Maiori, rientrava con la sua mente nelle aule di quella sua scuola ideale perduta, mi raccontava di quello che lei davvero intendeva per multiculturalismo, sia religioso che umano: ebrei, arabi, palestinesi, cristiani, bianchi o neri, riti, religioni, filosofie e politiche diverse, tutte insieme per un ideale che purtroppo tale è rimasto. Per lei fu un ritorno molto sofferto quello dal Libano, ma non privo di gratificazione e successi.

A Sorrento, in quella scuola internazionale, in diverse occasioni, la vidi all'opera, sia come docente che come preside. Una vera e propria "manager". Sapeva essere soft e flessibile, ma anche autoritaria e decisionista. La chiusura di quella scuola e il successivo pensionamento furono per lei un colpo molto duro. Eppure, seppe affrontare la nuova realtà che le si presentò, quando il suo ordine religioso la trasferì ad Acerra. Un bel passaggio, non c'è che dire!

Quando la visitavo ad Acerra avevo sempre con un pacco di libri richiesti sui quali discutere. In quel nuovo ambiente, tanto diverso da Beirut e da Sorrento, non disdegnò mai di svolgere mansioni e funzioni inaspettate. Seppe assolverle non solo e non tanto per dovere di obbedienza, ma perchè aveva imparato a prendere ed accettare tutto quello che la veniva offerto, senza discutere.

La potevi trovare di servizio in portineria, al centralino o mentre accompagnava i tanti bambini che le si affollavano intorno. In quel posto la professoressa tramontina, laureata alla Cattolica, la colta ed internazionalista Suor Teresa Gabriella, ebbe modo di comprendere il senso ed il valore di come la vera cultura possa e debba diventare "servizio" per il prossimo.

Negli ultimi tempi, quando la sentivo al telefono o quando l'ho vista per l'ultima volta nella casa di riposo di Posillipo dove era stata accolta, ero continuamente sorpreso dalla straordinaria lucidità del suo intelletto. Sempre acuto, attento ed aperto, non solo e non tanto alle problematiche di ordine religioso, quanto alle riflessioni ultime sulla evoluzione-involuzione in atto in cui può venire a trovarsi la condizione umana. Anche se avvertiva l'inesorabile passare del tempo e l'arrivo dei possibili infortuni che lo stesso porta con sè, era sempre disposta ad offrire queste scontate difficoltà sull'altare di una assoluta spiritualità che andava ben oltre ogni riconosciuto canone religioso. Lei diceva che anche se avvertiva la decadenza del corpo, sentiva che la sua mente e il suo spirito erano sempre più fortificati.

Sento di poter confermare, come è stato scritto nell'annuncio della sua dipartita, che la sua è stata una completa ed accettata dedizione all'Eterno al quale era destinata in "Sposa". La luce di quella "lucerna accesa" di "Vergine Saggia" non si è mai spenta. Sono sicuro che, anche se non avrò più il piacere di sentire la sua voce, il suo numero continuerà ad essere presente sul mio cellulare in attesa di una sua chiamata che potrà venire in qualsiasi momento. Non mancheremo così di leggere insieme gli ultimi libri usciti su Amazon, in qualsiasi lingua scritti. Spero che ci sia un posto anche per me nel Paradiso dei libri dove adesso sicuramente Amelia è stata accolta.

63. Sarno e la città gemella di Abergavenny

"Scrivo per capire quello che penso", si legge in testa al mio blog. Ma se avessi voluto scrivere una biografia su quella giovane ragazza napoletana che nell'inferno (o paradiso?) della Napoli del '44, catturò con la sua bellezza il giovane inglese che era entrato in città con la Quinta Armata, certamente non avrei saputo da dove cominciare. Quando le promisi che lo avrei fatto, sapevo di ingannarla, o almeno ero consapevole che non ci sarei mai riuscito. Eppure, se riascolto la sua voce registrata sulle cassette mentre mi raccontava nella sua casa di Abergavenny della sua avventura vissuta con John, quell'inglese-gallese che aveva colpito la sua immaginazione, mentre sfilava per via Roma, lungo le strade di quella città che per lei era rimasta Toledo, il quar-

tiere Sanità, proprio alle spalle della basilica di San Francesco di Paola, dove era nata e cresciuta, se ci penso ora che se n'è andata per sempre, mi dispiace non averlo fatto. Era il debito di una promessa che non ho saputo onorare.

A distanza di tanto tempo, mi rendo conto, però, che "le cose andate perdute", quelle che non abbiamo mai trovato, non abbiamo voluto vivere, o non abbiamo saputo portare a completamento, sono le migliori. Sono come quelle musiche che non hai udito suonare, ma che sai sono le più belle. Impossibile ricostruire o ritrovare "il tempo perduto" di una vita, andare alla ricerca dei giorni di una persona come Tina che visse quel tempo della sua gioventù. Avrei dovuto avere la penna di Norman Lewis, lo scrittore inglese entrato a Napoli nel 1943 con la Quinta Armata. Ma io non sono uno scrittore, sono soltanto uno che scrive.

"Il giovane ufficiale inglese Norman Lewis si trovò stupefatto al centro della città delle signorine e degli sciuscià, scena mobile della prostituzione universale, oltre che di un'arte consumata dell'inventarsi la vita dal nulla. Come non bastasse, fu subito adibito a funzioni di polizia, quindi costretto a constatare ogni giorno le turbolenze, i fantasiosi maneggi e gli imbrogli che si celavano tra vicoli e marina. E capì subito che, di quanto gli accadeva, era il caso di prendere nota. Così, facendo della sua qualità principale, il saper «entrare e uscire da una stanza senza che nessuno se ne accorga», un fatto di stile, Lewis si aggira in una Napoli trasformata dalla guerra in un immenso, miserabile mercato nero – e registra tutto sui suoi taccuini ... Pubblicato in Inghilterra nel 1978, Napoli '44 è stato definito «uno dei dieci libri da salvare sulla seconda guerra mondiale".

Ma, sia chiaro, e badate bene, Tina non era affatto "una di quelle". Era una giovane ragazza perbene, voleva soltanto evadere da quel mondo, voleva, appunto, "inventarsi la vita dal nulla" e fece volare i suoi sogni inseguendo per mezza Europa il sorriso di quel giovane che aveva visto su quella camionetta sfilare per Toledo, agitando il suo cappello a larghe falde verso di lei. L'avrebbe seguito anche in capo al mondo. Finì ad Abergavenny, al confine tra l'Inghilterra e il Galles. Lui l'aspettava in un "bungalow". Lei credeva che lui avesse un "bancolotto" ... Qui finisce quello che sarebbe potuto essere l'inizio del racconto della sua vita. Il mio è solo un parziale tributo alla sua memoria per scontare l'impegno non mantenuto.

Le immagini di questo post ricordano l'ultima visita che Mrs Tina Meredith fece alla città di Sarno il 16 ottobre del 2013. Avemmo il piacere di in-

contrarla dopo diverso tempo mia moglie ed io, unitamente a Franca Finamore e sua figlia Maria Teresa. Era venuta in visita insieme a sua figlia Maria Luisa ai parenti di Ercolano. Non mancava mai di chiedere della nostra città, alla quale era legata da tanti ricordi. Chi legge probabilmente si chiederà chi è questa Signora Meredith. Chi ha la memoria lunga ricorderà che la Città di Sarno, come diverse insegne stradali testimoniano, è "gemellata" con la città di Abergavenny, una antica cittadina gallese, che sorge proprio al confine tra l'Inghilterra e il Galles. Una targa posta in quel municipio dà ad essa il titolo di "Porta di ingresso al Galles". Già città medievale cinta da mura, fu un "castrum" romano, chiamato Gobannium.

Come si spiega questo strano collegamento con Sarno è presto detto. Tutto ha origine con uno scambio culturale tra il Liceo di Sarno "T. L. Caro" e due Scuole del Galles: la "*Glanyrafon Comprehensive School*" di Ebbw Vale e la "*Blackwood Comprehensive School*" di Blackwood, due cittadine del comprensorio di Abergavenny. Il nostro Liceo aveva dato vita al così detto "Progetto Galles", una costola di quello che a livello ministeriale del tempo era chiamato "Progetto Brocca". Voleva essere, e in effetti lo fu, una esperienza di vita, di storia, di cultura e di costumi che doveva preparare le future generazioni di studenti a "studiare all'europea", essendo l'Europa la "futura Patria comune". Tina ed io fummo promotori di questa iniziativa che, oltre allo scambio culturale tra le tre scuole, avrebbe poi portato alla realizzazione del maggiore progetto: il gemellaggio tra le due città.

Storia passata, da molti forse dimenticata, come naturale che sia, l'acqua che scorre nel grande letto del fiume della storia dei popoli. Eppure, questa stessa acqua rende fertili e vive le sponde delle terre che attraversa. A distanza di venti e più anni, sembra che tutto sia diverso, lontano, dimenticato. È vero. Se fate una ricerca in Rete non trovate nulla su quanto ho scritto. Questo fa la differenza, in maniera non solo evidente, ma anche in un modo immediato. Tutto questo prova e conferma inequivocabilmente come i tempi siano cambiati in maniera radicale nel passaggio di fine secolo e millennio. È come se non ci fosse memoria a portata di mano, comprensibile e raggiungibile da tutti.

Ovvio, ci sono le carte, i giornali, le riviste, i libri. Per questa ragione ho potuto accedere ai numeri di quella rivista che fondai quando ero al Liceo "T. L. Caro". Il numero pubblicato nel mese di ottobre 1995 contiene tutto il progetto. La rivista si chiama "Lyceum". Qualche tempo dopo, un folto grup-

po di giovani studenti partì per il Galles, tutti ospiti di famiglie degli studenti gallesi. Un gruppo di rappresentanti dell'amministrazione comunale della Città di Sarno, prese parte alla cerimonia ufficiale di gemellaggio, guidata dall'allora Sindaco. L'anno successivo celebrammo la cerimonia qui a Sarno.

Era il mese di aprile 1998. Mrs Tina Meredith guidava la folta rappresentanza gallese e fu una gradita ospite, in un posto che poi sarebbe stato al centro di uno dei più tremendi disastri naturali che la memoria ricorda qui a Sarno ... Il Vallone Trave ... uno dei quaranta punti di frattura nel monte Saro che avrebbero provocato il disastro, passato alla storia col nome di "le frane di Sarno".

Nel libro che ebbi l'onore di scrivere, intitolato "Dizionario di una catastrofe", chi vuole potrà ritrovare l'eco che ancora risuona nella memoria di chi quella tragedia visse sulla propria pelle, senza però lasciarla a quel crudele destino che colpì invece tante vittime innocenti. In quel libro, volli raccogliere tutte quelle documentazioni che mi fu possibile reperire per diverso tempo dopo le frane. Un lavoro che feci volontariamente, oltre che gratuitamente, con grande fatica ed anche sacrificio. Per circa sei mesi, infatti, con la mia famiglia, fummo costretti a vivere, a nostre spese, lontani dalla nostra abitazione che era stata nell'occhio delle frane, subendo non pochi danni. Sopravvivemmo al disastro, anche se Alessandro, mio figlio, ed io finimmo nella lista provvisoria degli scomparsi.

Chi sfoglia le pagine di questo libro, leggendo alcuni dei resoconti giornalistici e dei libri scritti per l'occasione, potrà rendersi conto della grande tragedia che colpì la nostra città e di quanto fecero anche gli amici del Galles. Fu grazie all'impegno del Sindaco ing. Dino Basile che il libro vide la luce. Un sindaco poi finito nella morsa di una giustizia rimasta incomprensibile, oltre che ingrata nei suoi confronti. Non è un mio giudizio questo, ma quello che diedero e pubblicarono anche in Rete gli stupiti amici gallesi quando, da lontano, seguirono gli sviluppi giudiziari di quel disgraziato quanto incredibile evento. Tina si adoperò come presidente di un fondo per la ricostruzione, il comitato cittadino fece arrivare anche una Fiat Panda come dono. L'auto è ancora in dotazione al Comune di Sarno per i servizi sociali.

Sulla città si abbatté una seconda frana mediatica che periodicamente sembra ritornare e ricadere non solo dalle pendici del monte Saro, ma sopra tutto sulle teste dei cittadini sarnesi ad ogni anniversario. A molti pare quasi piacere festeggiare questo anniversario. Non sembra che si riesca a

chiudere questo triste ed oscuro capitolo della nostra storia. Mrs Tina Meredith è passata a miglior vita senza riuscire a capire, e con lei, molti degli amici gallesi, come mai quel legame, che con tanto entusiasmo tutti avevamo intrecciato, tra due città e civiltà così lontane e diverse tra di loro, si sia non solo allentato, ma sia stato inspiegabilmente troncato.

A distanza di venti anni, ho spesso sentito giovani e non giovani chiedersi cosa significa quella parola sulle insegne stradali che si vedono in alcuni punti della città: "Città di Sarno gemellata con Abergavenny". Sulla targa che il comitato gallese di gemellaggio lanciò per l'occasione, fu scritto: "Friends of Sarno Association - Hostes - Nunc - Amici". Per chi non ricorda il latino, basta dire che Sarno non ricorda più i suoi amici. Li ignora. Tina è rimasta una cara amica. Questo mio post ha voluto essere un semplice, sentito ricordo, per onorare la sua vita e quanto ha fatto per la Città di Sarno. La coincidenza della ricorrenza dei diciotto anni del tragico evento franoso e la quasi contemporanea scomparsa terrena di Tina mi ha dato la possibilità di saldare questo mio debito che avevo non solo con Lei ma anche con la Città di Abergavenny.

64. L'attesa del "dinosauro"

Quando, qualche giorno dopo ferragosto, ricevetti un messaggio su FB da parte del prof. Vincenzo Salerno, Assessore alla Cultura della nuova amministrazione Canfora al Comune di Sarno, invitandomi a partecipare ad un incontro intitolato: "C'era una volta a Sarno: i luoghi" mi resi conto subito di essere diventato anche io un "dinosauro". Di cosa parlano questi soggetti umani se non del passato, del "loro" passato? Come ne parlano? Come testimoni, ovviamente. E a chi ne parlano? A chi non c'era e vuole conoscere quel passato da essi vissuto. Ecco, così mi sono sentito e ho espresso il mio pensiero sulla bacheca di FB. Qualche giorno prima era stato il mio compleanno e non potevo sfuggire a quella naturale riflessione: tre quarti di secolo possono rappresentare una vera e propria "era geologica" per un "dinosauro" come me, anche se mi sento ancora giovane.

Neanche un minuto passa che mi telefona il carissimo Enzo e mi dice che non aveva affatto intenzione di ritenere me e i partecipanti a questo incontro una specie di "ritorno dei dinosauri". Io mi sono subito "vendicato" chiedendogli informazioni su quel mio grande amico "dinosauro" che è suo Padre, Alessandro Salerno. Ed eccomi allora a parlare di cosa "c'era una volta a Sarno" dal mio punto di vista. Lo faccio anticipando qui sul mio blog quello che dirò per quell'incontro.

Non amo molto le tavole rotonde. Non sono uno scrittore e non mi sono mai sentito tale. Sono soltanto uno che scrive per capire quello che pensa. Ho lavorato con la scrittura tutta la vita. Ognuno dovrebbe farlo per facilitare la comunicazione prima con se stesso e poi con gli altri. Il fatto che abbia scritto cinque libri non significa che mi senta uno scrittore. Sono però figlio di un tipografo appartenente ad una famiglia di stampatori ed editori post-gutemberghiani. Ho sempre avuto una passione per tutto ciò che fa comunicazione. Non a caso ho studiato ed insegnato lingue per oltre quaranta anni.

Ho sposato una collega e con lei ho condiviso una vita di studio e di ricerche. Quando mi sono ritirato dall'insegnamento ho creduto opportuno riciclare tutto quello che credevo di sapere conseguendo un diploma in *"Online Communication"* all'università di Londra. Da cartaceo sono diventato così digitale, assicurandomi di continuare l'evoluzione della specie paterna. Dalla stampa tradizionale di famiglia, fatta di composizione a caratteri di piombo a mano, sono passato all'ipertesto e al POD, *"print on demand"*, sposando le nuove tecnologie. Scrivo conservando la mia memoria nella nuvola digitale disseminata in rete su vari siti e blog. Non sono nato a Sarno, ma posso considerarmi sarnese, perché da mio padre e dalla sua famiglia ho ereditato la "sarnesità " che mi ritrovo. Una cosa importante da dire quando si parla di comunicazione È che non bisogna fidarsi della memoria. Mi fido poco della mia. Essa viene quasi sempre offuscata dalla nostalgia per i tempi andati. Per questa ragione non amo gli "amarcord" e mi guarderò bene dal parlare in questo modo. Non correrò così il rischio di dire che "si stava bene quando si stava peggio".

Se dovessi fare una "mappazione" personale della mia memoria dei luoghi riferita a Sarno certamente non potrei non partire che dal centro. Per "centro" intendo proprio il centro della città. Luogo storico dello spazio e della mente: Piazza Municipio. Un posto che è la somma di più

luoghi. Non vi sono nato ma è come se fossi sempre appartenuto a quello spazio, spostandomi tra via Fabbricatore, piazza del Municipio, per poi scendere per via De Liguori. In queste poche centinaia di metri, segnati da tre citati punti di riferimento, cardini della memoria, si distendono altri luoghi che arricchiscono i miei ricordi. Dai piedi del monumento a Mariano Abignente c'è una "via di fuga", per così dire, verso il corso principale che tutti conosciamo col nome di *Rettifilo*. I tre punti ai quali faccio riferimento personale portano un numero: via Fabbricatore 14, via De Liguori 55, Piazza Municipio 5.

Su questo percorso stradale rettilineo si innesta il Rettifilo, a forma di T. Questa lunga e storica strada porta altrove, facendo allungare la memoria fin giù all'incrocio dove la città di oggi ha disteso le sue lunghe braccia. A quei tempi, alla fine degli anni quaranta, i confini del centro erano altri. Era difficile andare oltre quel grande l'edificio scolastico, così carico di storia, che va sotto il nome di De Amicis. I vari rami sotterranei del fiume attraversavano l'area e confluivano nello stesso stesso fiume. Questo stava li' a segnarne quasi il confine, anche in maniera non visibile.

Da piccolo, potevo avere una decina di anni, mi vietavano di andare in quella zona che era chiamata "*arreta 'o ponte*", specialmente di sera, luogo dove si potevano fare brutti incontri. Così dicevano. Ricordo vagamente che il fiume passava sotto il basolato del *Rettifilo*, scorrendo trasversalmente a quello che era il grande spazio libero usato come campo sportivo, uno spazio dove l'erba non sarebbe mai attecchita. C'era un lavatoio con un piccolo rivo che lambiva l'antico Caffè all'angolo della piazza all'incrocio, se non ricordo male. Ricordo anche alcune fasi dei lavori quando venne costruito il terzo piano sulla scuola De Amicis, le grandi uscite d'acqua, l'enorme quantità di pali gettati alla sua base per permettere la costruzione, le difficoltà di dare solide fondamenta alla struttura. Oggi, proprio per questo terzo piano, l'edificio sta per essere ricostruito e chissà quando riavrà la sua funzione. Di fianco ad esso, nel corso del tempo, hanno eretto un nuovo edificio chiamato "Teatro" un vero e proprio "intruso". Io ed altri giovani di allora, "dinosauri" oggi, che scrivevamo su un giornale intitolato "L'ORA del Mezzogiorno", una piccola voce fuori dal coro del tempo, non riuscimmo a bloccare i lavori. Anche quel genio folle di Vittorio Sgarbi, quando venne una volta a Sarno, disse che quella costruzione era un "mostro". Era il tempo in cui i partiti politici locali avevano per simbolo anche una "cinque lire". Miseria o nobiltà?

Se questa è, grosso modo, la geografia orizzontale della mia memo-

ria, dovrei ora identificare quei numeri a cui ho fatto riferimento prima, cominciando un viaggio non solo in maniera orizzontale e verticale, ma anche digitale. Vedremo poi come:

- Al numero 14 di via Fabbricatore ci abitavo io, con la mia famiglia.
- Al numero 5, in piazza, c'era la tipografia "Arti Grafiche M. Gallo & Figli".
- Al numero 55 di via Liguori c'era la casa della famiglia di mio padre.

Tre strade che sono come dei contenitori nei quali i ricordi trovano una gelosa ospitalità che non è soltanto mia personale, ma anche comune a tanti altri concittadini che in questi luoghi vivevano. Durante questo viaggio nella memoria aprirò delle finestre virtuali, facendo riferimento ad alcuni post-articoli che ho scritto in Rete su questo mio blog "Unideadivita". Ci sono link attivi sulla versione online di questa mia relazione. Potrete liberamente accedervi e leggere quanto qui ho scritto. Chi non ricorda in via Fabricatore alcune presenze del tempo che hanno fatto la storia della città? Il negozio di Giona l'armiere che esponeva lucidi fucili da caccia nel suo piccolo negozio proprio all'inizio della strada. Di fronte Il misterioso orefice don Carlino, di fianco la famosa pasticceria Angora, altrimenti nota col nome biblico di "Assalonne", poi lo studio medico del dottore Fabricatore, il fotografo D'Alessio in concorrenza con quello più avanti in via Laudisio, Tambone. E ancora, il negozio di "Giulia 'a Rossa", la tipografia Scala, la libreria di Eduardo Scala, il fornaio "Tore 'o Nero", il negozio della "Stagione", via via arrivando alla Farmacia Tura, dove ritrovo il ricordo della mia severa maestra elementare sempre vestita di nero. Li ricordo tutti, specialmente l'edicola Oletto un tempo di "Giritiello & Giulina". Ne ho scritto di recente sul blog al quale vi rimando. Il ricordo del negozio di Giona Squitieri mi offre la possibilità di aprire un'altra finestra dalla quale si affaccia una figura di un importante uomo politico sarnese scomparso di recente. Il prof. Domenico Musco, un vero e proprio pezzo di storia del nostro Paese. Anche io faccio parte della sua memoria, come credo ne faccia parte lui e la sua famiglia. Qui il link del post sul blog che scrissi per l'occasione.

Piazza Municipio io la ricordo come l'ombelico del mondo, una "Piccadilly Circus" della memoria sarnese dove ritrovo un po' di tutto. Musica, politica, arte, religione, il sacro e il profano si confrontavano, mescolandosi, trasformandosi, diventando "altro". Gli altoparlanti ai piedi di Mariano Abignente che risuonavano della melodia delle "bandiere rosse", lasciando l'uomo di ferro sempre impassibile. Come immobile restava al frenetico suono

delle campane della chiesa dei frati che sembravano quasi cercare lo scontro. Ricordate Il Circolo dell'Unione, detto anche "dei signori"? un vero e proprio "covo" di rosicatori sociali. In quelle stanze si "cazzeggiava" come si fa oggi sui social. Si facevano e disfacevano partiti, alleanze e amministrazioni, si giocava e si parlava sia di cultura che di corna, sottovoce, con stile. Il luogo ideale per discutere di tutto senza sapere niente. La gloriosa sezione dei combattenti, i grossi palchi illuminati per la festa di Ferragosto, le grandi sfide delle bande musicali e le loro fughe dal palco in pieno concerto durante lo scoppio del classico temporale ferragostano.

All'angolo della piazza, tra via Fabricatore e il Rettifilo, c'era l'ufficio con il centralino della SIP. Ricordate? C'erano due signorine che ci lavoravano. Noi da ragazzini andavamo sempre a guardare curiosi, affacciandoci alla porta. Guardavamo con gli occhi aperti quella centralina alla quale quelle signorine parlavano con una cuffia in testa, infilando in un buco un filo che si chiamava "jack". Si alzava la cornetta del telefono, (beato chi ce l'aveva!), ti rispondeva la gentile voce femminile e ti chiedeva il numero con il quale volevi parlare. Lei inseriva il "jack" e ti apriva il collegamento. Si sapeva che con quella cuffia in testa le signorine potevano sapere tutto di tutti. Un'anteprima delle intercettazioni di oggi!

C'era poi la tipografia, in quel portone, di fianco al tabaccaio della " 'a Rossa". Sul retro convergeva il retrobottega laboratorio di un'altra notabile pasticceria che si affacciava sulla piazza, quella di don Antonio Salerno. Entrando in quel portone potevi sentire l'odore dei dolci in cottura, un profumo che si mescolava con il puzzo acre e penetrante dell'inchiostro della macchine che stampavano in continuazione messaggi di ogni genere, scritti da tutti i tipi umani, colti e ignoranti, buoni e cattivi, bianchi, rossi e neri. Niente o quasi mi è rimasto della memoria cartacea di questa tipografia post-gutemberghiana, ed è un peccato. Impossibile ricordare o conservare tutto quello che questa tipografia ha stampato per circa cinquanta anni.

Ma una memoria la voglio qui ricordare. Avevo i calzoni corti quando mio padre mi mandava a portare le bozze ad un prete autore di un libro che voi tutti ricorderete e che è un "classico" della storiografia locale. Mi riferisco a Don Silvio Ruocco, antesignano di tutti i moderni storici locali. Sedicesimo per sedicesimo, percorrevo a piedi il viale Margherita, consegnando i fogli delle nuove bozze avendo cura di prendere le vecchie. Era un tipo mica tanto socievole quell'omone prete che incuteva soggezio-

ne solo a guardarlo. Lo ricordo quando, con il suo bastone, bussava alla vetrina della tipografia, quasi sfondandola. Preannunciava il suo arrivo, gettando il panico tra i compositori. Era un grande pignolo. Ci vollero diversi anni per portare a termine l'opera. Chi possiede l'edizione originale dei volumi potrà rendersi conto di quanto siano forti le differenze di questa edizione con quella fatta di recente dalla Tipografia Buonaiuto.

Sulla piazza si affacciavano, e tuttora sono presenti, altri due "portoni" oltre quello della tipografia. Nel primo, all'angolo del Rettifilo, dove c'era un negozio di ottica di Alfonso Liguori Rossi, c'era anche un locale dove per diversi anni ando' in scena un "teatro dei pupi" molto amato e frequentato al tempo. Pupi a grandezza d'uomo, abilmente gestito da qualcuno di cui non ricordo il nome. Subito dopo c'era il "portone rosso" per eccellenza. Le scale interne portavano ad un appartamento dove viveva una famiglia che ha fatto del suo impegno politico un ideale di vita. Mi sembra ancora di sentire le voci elettorali di un tempo in cui la politica sapeva avere anche un valore ideale e morale. Un'altra "finestra" sulla piazza È il ricordo di quella che fu l'ultima libreria di Sarno degna di questo nome, ormai scomparsa. Si chiamava romanticamente "Amore mio". Anche questa memoria È in Rete e potrete trovarla al link.

Proprio di fronte alla libreria c'è l'ingresso alla chiesa di San Francesco, memoria religiosa della città. Di fianco c'è il portone di entrata che conduce, dopo di avere attraversato il chiostro, alle stanze del convento che si snoda su due piani in continuità fisica con il vicino Municipio. Il Convento merita un ricordo particolare per gran parte di noi "dinosauri" oggi, giovani di allora. Dagli anni del dopoguerra fino alla fine degli anni ottanta, è stato un punto di riferimento, un contenitore anch'esso di valori morali ed ideali oltre che, ovviamente, religiosi. Faceva da contraltare, è il caso di dire, al "balcone rosso" di cui ho detto innanzi.

Ricordo che in una di quelle stanze viveva qualcuno che mi introdusse allo studio della filosofia. Non era un monaco francescano, bensì un prete, che era ospite dei frati. Rispondeva al nome di don Luigi Fezza. La sua era una piccola stanza, ripiena di libri. Quando mi faceva lezione ero affascinato da quello che diceva. Ricordo che capivo ben poco. Non mi interrogava mai, non mi faceva mai ripetere, non mi chiedeva mai se avessi capito. Era un monologo incontrollato. Ero capace di stare li seduto ad ascoltare per ore, il suo perfetto italiano. Accompagnava le sue parole con gesti della mano destra con la quale sembrava disegnare nell'aria il senso

di quello che diceva. Ho imparato da lui ad amare la filosofia, ma non a capirla. Forse col tempo ci sarei riuscito se lui, che insegnava a Nocera, non fosse morto in un incidente stradale. Ogni mattina prendeva l'autobus. Quel giorno prese un passaggio con un camion.

Potrei dire tante altre cose sul Convento di Piazza Municipio. Come non ricordare fra' Masseo e la sua dispensa, fra' Ciro e la sua cesta per la questua, Padre Baldini e le sue zuppe di cipolla per dimagrire, Padre Olimpio Cuomo e la sua associazione, +Padre Gerardo Rispoli, Padre Raffaele Squitieri amici fraterni e tanti altri frati che si prendevano cura di noi in tutti i modi possibili? Chi eravamo, noi "dinosauri"? Ne posso ricordare, ovviamente, solo alcuni: Emilio Prisco, Aniello Agovino, Alessandro Salerno, Salvatore Monda, Enzino De Colibus, Andrea Ricupito, Battista Robustelli, Salvatore D'Angelo ... Tutti a studiare nelle celle, a giocare a ping pong, a vedere i film in pellicola proiettati nel Cineforum del Chiostro ... Un mondo scomparso, un mondo perduto e mai più ritrovato...

Scendendo verso via De Liguori, prima di arrivare al numero 55, i ricordi mi riportano ad altri luoghi e persone che concorrono a fermare il tempo. Chi non ricorda il negozio del vecchio Cerbone? Aveva spezie, dolci e caramelle di ogni specie. Poco distante, il farmacista Raiola distribuiva medicine a richiesta come da prescrizione con ricette su misura. Non c'era ancora la moderna farmacopea industriale. Qualcuno ricorda quella ricetta di "citrato e cremone" che mia madre mi mandava a comprare?

Lui la confezionava pazientemente, pesando le dosi delle polverine col bilancino. Non ricordo se era una ricetta per fare i dolci oppure una purga! Per quest'ultima c'era anche il sale inglese. Più in là c'erano le indimenticabili signorine La Guardia, gentili cucitrici, ricamatrici e lavoratrici a maglia, testimoni di un'epoca in cui il tempo scorreva sul filo dei ricami. Poi di fronte sulle scale, cosiddette di Pasqua, trovavi la casa della famiglia De Colibus, più giù quella dei De Liguori. Chi non ricorda il caro dottor Enzino De Colibus?

Proseguendo si arriva poi al numero 55 dove si trova quella che era la casa paterna. Ma poco prima, in un portone precedente, abitava la famiglia del dottore veterinario Alfonso Annunziata. Una delle poche persone nella mia vita che non dimenticherò mai. Una famiglia all'antica, integerrima e riservata. Alfonso era stato in America, ma questo grande Paese

non gli era piaciuto. Aveva preferito ritornare in Italia. Con lui trascorrevo lunghe ore a parlare di tutto, sopratutto della sua passione per la lingua e la letteratura inglese. Da lui imparai tanto e non ho mai dimenticato, io giovane sbarbatello, la sua grande sensibilità. Parlavamo mentre lui costruiva pazientemente navi e modellini in miniatura di tutti i tipi. Da mezzo secolo non lo vedo e non l'ho più incontrato. Ricordo che nel suo palazzo, a sinistra delle scale, c'era una sorgente di acqua solfurea. Una delle tante misteriose presenze sotterranee del fiume Sarno.

Sotto la casa paterna, al numero civico 55, a livello di strada c'era, credo ancora ci sia, una beccheria. I gestori di allora erano personaggi di un mondo scomparso. Oltre alla carne si vendeva anche il pesce, specialmente stoccafisso e baccalà. Tutto puzzava laggiù alle "quattro fontane" intorno a quel palazzo costruito su una delle sorgenti di un fiume tanto antico, quanto ricco di storia e di fauna ittica ormai vicina all'estinzione. "Antonio e Idolella 'a baccalaiola" ci consolavano nei pomeriggi d'estate con il giradischi ad alto volume, mentre Bobby Solo intonava per la centesima volta il suo ossessivo ritornello della canzone "una lacrima sul viso".

Di fronte c'era l'autorimessa di un altro personaggio storico sarnese "*Ciccio 'a Capocchia*". Grandi battaglie e liti caratterizzavano quello spazio di strada che diventava un palcoscenico a cielo aperto, mentre io, affacciato alla finestra al primo piano dove abitava il Cavaliere Giuseppe Buchy, insieme alla mia prozia materna tramontina Maria, ci godevamo lo spettacolo. E che spettacolo! Zia Maria era venuta a servizio del Cavaliere da Tramonti, in Costa d'Amalfi, non so per quali misteriose vie. Questo Cavaliere del Lavoro fu uno di quei personaggi della storia di Sarno che meriterebbe un discorso a parte. Anche di lui ne ho parlato nel blog a proposito di un argomento molto scottante: il sesso.

Fu zia Maria a propiziare, guarda caso, l'incontro e il matrimonio tra mia madre e mio padre, uno dei cinque baldi giovanotti Gallo che abitavano al piano di sopra. Li potete vedere nella fotografia che apre il libro. C'era anche una sorella, zia Anna, grande ricamatrice, ma lei preferì emigrare negli anni venti negli Usa. Ritrovai il suo nome a Ellis Island, quando andai a New York qualche anno fa. Il suo sangue Gallo si trasfuse in Parziale, e questi sono sparsi in tutti gli USA. Ma questa È un'altra storia che deve essere ancora scritta. Qui mi fermo.

Correva l'anno del Signore 1964 ed io ero appena ritornato dalla ruggente Inghilterra dei Beatles. Ho percorso quasi mezzo secolo di memorie a volo di uccello per questo "*C'era una volta a Sarno*" visitando luoghi, facendo rivivere persone e personaggi che molti concittadini "dinosauri" come me ricorderanno. Mezzo secolo. Sembra ieri. Nessun rimpianto, nessuna nostalgia del passato. Non mi faccio ingannare dai ricordi. Ho nostalgia del futuro. "Vivo il presente del futuro, in attesa", insieme con Sant'Agostino. Sono un "dinosauro in attesa".

65. Il Cinema Paradiso a Sarno ...

Giorni fa è apparsa sulla bacheca dell'avv. Amilcare Mancusi su FB una fotografia che mi ha riportato indietro negli anni. Questa la didascalia che la corredava: *"Sarno, anni 50, rettifilo. Tra i ricordi di famiglia ho trovato questa foto che ritrae mio nonno Amilcare Campione (al centro) con i suoi due amici e soci Michele Strianese (a destra) e (credo ma non ne sono certo) Tito Cubesi (a sinistra). Essi gestivano i Cinema Augusteo, Moderno ed Aurora.... Parte della mia infanzia (fino ai quattro anni circa) l'ho vissuta in quelle sale, di sera, a guardare i kolossal dell'epoca ed i western nel mentre gustavo un bel biscotto amarena. Rendo omaggio a questi uomini che fanno parte a pieno titolo della storia di Sarno del secolo scorso."*

Raccolgo l'invito dell'ex-sindaco della Città a scrivere qualcosa. Credo che ne valga la pena. Spero di non dispiacere a nessuno. Dice bene il poeta Vincenzo Cardarelli: "I ricordi, queste ombre troppo lunghe del nostro breve corpo". Questa immagine ha fatto apparire nella mia memoria ricordi che sembravano sepolti dalla polvere del tempo. Strano fenomeno quello dei ricordi. Quando credi di avere dimenticato, e sepolto, magari per sempre, qualcosa che ti appartiene, anzi ti appartenne, ecco che all'improvviso, tutto riemerge in maniera inaspettata. In questa misteriosa scatola che è la mente, il nostro cervello trasforma in maniera sconosciuta il tempo passato, che ormai non esiste più, in tempo presente.

Ti propone immagini, suoni, luoghi, persone che avevi perduto o la-

sciato. In sequenza si presentano sulla scena e tu non puoi fare quasi nulla per fermarle. Sono immagini che sanno consolarti, ma anche affliggerti, ossessionarti, assalirti. Ti accorgi che non sei tu che le controlli. Non le sai respingere, non puoi ignorarle e non le puoi discutere. Le ombre si alternano, si allungano, si dilatano e si deformano. Non sai se sono vere o false, se dicono la verità o ti raccontano frottole, se sei tu che le generi o c'è qualcuno che te le costruisce. Ma, sopratutto, i ricordi hanno luoghi nella mente dove se ne stanno silenziosi e muti fino a quando qualcosa li spinge ad uscire. È quello che è successo a me quando ho visto quella foto.

Subito ho pensato al film di Giuseppe Tornatore "Nuovo Cinema Paradiso". Ma quelle persone della foto io le riconosco, ricordo i luoghi, ricordo i nomi, gli eventi. Ecco che mentre mi sento oggi un dinosauro, appena ieri ero un ragazzino, un giovane che si divertiva ad andare a cinema invece di studiare. Per sognare, per evadere, per crescere. Magari come il "Salvatore" del film di Tornatore. Ve lo ricordate quel ragazzino in quel capolavoro dell'arte cinematografica italiana?

Salvatore Di Vita, da quando ha lasciato il paesino di cui è originario non vi ha mai più voluto rimettere piede e da trent'anni vive a Roma, dove nel frattempo è diventato un affermato regista cinematografico. Una sera, al suo rientro a casa, scopre dalla sua compagna la notizia della morte di un certo Alfredo, e per tutta la notte rivive i ricordi della sua infanzia. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, in un paesino siciliano, Giancaldo, il cinema è l'unico divertimento. Siamo alla fine degli anni quaranta e Totò, un bambino povero che vive con la sorella e la madre, è in attesa che il padre ritorni dalla Russia, dove è disperso in guerra. Svolge il compito di chierichetto per don Adelfio, parroco del paese e gestore della sala cinematografica "Cinema Paradiso".

Sarno non è Giancaldo, non è la Sicilia, ma qualcosa di simile. Nella realtà o nella fantasia. Allora, come oggi, forse. Niente di meno o di più, in meglio o in peggio. Ma non importa. Decidete voi Sarnesi che leggete. Voi, di locali adibiti a cinema, ne avevate tre: il cinema-teatro Augusteo, il cinema-arena Moderno e il salottiero cinema Aurora. Quelle persone della foto erano i gestori dei vostri sogni, che erano anche i miei. Stessa epoca, stessa atmosfera, stesse persone, poi personaggi di un film della memoria che diventa storia fatta di parole.

Vorrei che fosse ancora tra di noi un caro amico di famiglia, scomparso

qualche anno fa, per raccontare con maggiore precisione i miei ricordi di quel tempo che vissi in quei tre luoghi della mente che furono i tre cinema della Città di Sarno. Si chiamava Giovanni, ma tutti lo chiamavano Giannino. Lui apparteneva ad una famiglia molto legata alla mia. Tutto poggiava su di un forte legame tra i due capifamiglia, uniti dalla grande passione per la lettura, per i libri e per la cultura.

Anche il padre di Giannino si chiamava come mio padre, Antonio. Entrambi avevano conosciuto quell'affascinante e misterioso mondo della tipografia tradizionale post-gutenberghiana. Un mondo fatto di lettere di piombo messe insieme con grande pazienza a mano, con spazi di vita vissuta a fatica e con passione, su fogli impregnati di inchiostro. Sotto le loro mani quelle "forme" diventavano pagine, manifesti, libri, stampati che parlavano anche a chi non sapeva leggere.

Queste erano le radici di Giannino che per diversi anni lavorò in quella stamperia, componendo e scomponendo forme e contenuti di una comunicazione che si stava trasformando e stava diventando un'altra "cosa". Fu lì che sia Giannino che questo blogger cominciarono a cercare altre vie da percorrere e altri modi per comunicare. La realtà del mondo di quel tempo, dagli anni cinquanta in poi, stava mutando. Senza che tanti se ne accorgessero, stava diventando virtuale ed era vissuta non più impressa su pagine inchiostrate, ma su di una sottile pellicola che la trasformava riproducendola in immagini che si potevano fermare, conservare e riprodurre. Si pensava che così fosse possibile raccontare la vita. Potevi trovare ogni sera Giannino in uno dei tre cinema.

Ed io con lui. Il cinema Augusteo era stato anche un teatro, andato in fiamme non so per quali motivi, poco prima o poco dopo la guerra, non ricordo bene. Lo raccontava mio padre. Ai suoi tempi, l'anteguerra, raccontava che andavano a vedere i film di Ridolini, Charlot e i fratelli De Rege. Tutti rigorosamente a passo ridotto e in bianco e nero. Avevano luogo anche rappresentazioni di compagnie teatrali che giravano per la regione portando messaggi e novità del mondo nazionale, un mondo che non era ancora diventato piccolo, ma lanciava già forti messaggi di cambiamento. Teatro-rivista, cabaret, musica classica e tradizionale. Orchestre e complessi si alternavano alle proiezioni di uno schermo che stava per diventare sempre più grande e colorato.

Gli spazi dopo l'incendio erano diventati imponenti, con alte finestre ai due lati, le mura doppiamente spesse. Nelle serate estive venivano aperte e su di esse sedevano, godendosi la proiezione, giovani donne amiche del gestore. Dopo avere pagato per l'ingresso e dopo che qualcuno ti aveva staccato il biglietto, passavi davanti ad una piccola finestra di servizio che collegava l'ingresso del cinema con il bar caffè Salerno. Potevi sempre gustare un gelato o un caffè durante l'intervallo tra il primo e il secondo tempo. Appena dentro, la sala ti si presentava in tutto il suo spazio che allora sembrava enorme. Mi sceglievo sempre il lato sinistro preferendo una visione laterale. Da quelle parti incontravo Giannino che mi anticipava la trama, i protagonisti, i commenti.

Andare a cinema, a quei tempi, significava prepararsi a godere la proiezione non di uno, ma spesso di due film. Il che voleva dire che, tra intervallo e le così dette rappresentazioni, vale e dire le anticipazioni di film a venire, sarebbero passate tre ore e più. Ma lo spettacolo valeva perchè, tra stereofonia, technicolor e cinemascope, non potevi pretendere di più. Giannino avrebbe accuratamente trascritto nei suoi quaderni ogni film visto, dando ad ogni pellicola una descrizione completa, oltre che una valutazione. Attori, attrici, comparse, scene e tematiche trattate.

Ho avuto modo di vederli quei quaderni, accuratamente trascritti a mano, con una ordinata calligrafia da vero certosino amanuense, conservati con amore e attenzione. Una passione, oltre ad una conoscenza approfondita di migliaia e migliaia di film visti e descritti maniacalmente, senza una particolare ragione, solo per il gusto di farlo. Andare a cinema significava, l'ho già detto, non solo evadere, sognare e conoscere altre realtà, non solo in bianco e nero, ma a colori, in vistavision, che voleva dire una realtà ingrandita, ingigantita che andasse oltre quella misera, ristretta e riduttiva realtà di un paese del meridione che faticava ad uscire dalle miserie e dalle disperazioni di una guerra perduta e di una esistenza stentata.

Per lui, Giannino, che aveva una manciata di anni in più di me, significava sfuggire a quelle lettere da comporre che lo soffocavano e lo intrappolavano nella gabbia di una strana incomunicabilità. Lui era ideologicamente orientato. Io la pensavo diversamente, ma andavamo nella stessa direzione senza accorgercene. Per me, anche, significava fuga da una realtà scolastica che mi era ostile ma non sapevo farmene una ragione.

Strani giochi della memoria, posso dire tranquillamente di ricordare

nomi e cognomi di attori, attrici e titoli di relativi film italiani e stranieri, ma ricordare ben poco o niente di quello che tanti pseudo professori di latino e greco cercavano di farmi entrare nella testa. Ogni qualvolta in tv danno un film di 50/60 anni fa, la mia memoria riesce a far emergere nomi, cognomi e quant'altro di attori e attrici italiani e stranieri.

Il cinema Moderno era diverso, diviso tra platea e galleria. Più piccolo rispetto all'Augusteo, d'estate era un'arena all'aperto. Ricordo che in una luminosa serata d'estate assistemmo ad un documentario sui campi si sterminio nazisti in bianco e nero. Eravamo non molti spettatori e il mio compagno di classe Vittorio, figlio del gestore Tito, nel farmi il biglietto, dal finestrino del minuscolo botteghino, alla mia domanda "com'è il film?", mi rispose "Deprimente!". Il cinema Aurora, era piccolo, aveva una dimensione salottiera e familiare. Una delle ultime volte che ricordo di avere assistito ad una proiezione da quelle parti è quando accompagnammo gli studenti del liceo a vedere il film tratto dal romanzo di Umberto Eco "Il nome della rosa".

I ricordi sono sempre più numerosi man mano che scrivo. Uno tira l'altro. Potrei raccontare tanti episodi che mi sono rimasti nella memoria e che in un certo qual modo hanno fatto la storia di una generazione che, cresciuta nel dopoguerra, o subito dopo, ha vissuto il cinema in un piccolo paese della provincia meridionale italiana come l'unico momento possibile di crescita sociale e culturale. La scuola non era, allora come oggi, in grado di capire quello che stava per accadere nella società italiana, nè tanto meno preparare i giovani ad affrontare i problemi che incombevano. Allora come oggi, lo ripeto e lo sottoscrivo per chi non l'avesse capito!

Prendiamo ad esempio il problema del sesso. Le cosi dette "case chiuse" vennero chiuse nel 1958. Ricordo un film che fece furore intorno a quell'anno. Non rammento il titolo nè il nome dell'attrice che, in una scena del film, ad un certo punto, posava nuda su di un letto mentre un suo compagno di scena la ricopriva con bigliettoni da diecimila lire. Che scena quella! Ce l'ho ancora presente nella mente al cinema Moderno, affollatissimo. Gente in piedi, tra fumi di sigarette accese e sedie scricchiolanti. Avrei voluto avere io tra le mani una cinepresa per immortalare la scena di quella sala affollata e silenziosa, gente assatanata di sesso proibito, che dava sfogo alla proprie immaginazioni represse. Ricordate la stessa scena del film di Tornatore? Tutti uomini, manco una donna a pagarla a peso d'oro. L'idolo era quella sullo schermo.

Come dimenticare i tantissimi film di Totò, Peppone e don Camillo, i tanti veri e originali western americani nei quali il "cattivo" veniva aggredito anche verbalmente dalla sala per la sua infamità. Tra le tante cose ricordo che al Moderno si commentavano gli interminabili baci di Lana Turner e Gregory Peck calcolando in coro la durata, contando a gran voce da uno a cento. Ricordo che quando venne proiettato il film di Michelangelo Antonioni "Eclisse", (i famosi temi della incomunicabilità e della problematica esistenziale), uno spettatore si tolse una scarpa e la lanciò contro lo schermo per la noia o per la rabbia di non capire il messaggio. Qualcuno se ne uscì imprecando e andò a chiedere indietro i soldi del biglietto al buon signor Tito che dovette ricorrere all'aiuto di un poliziotto che era in sala. Che tempi e che temi!

Ma le sale erano destinate a svuotarsi sempre di più, giorno dopo giorno. La TV premeva alle porte e il televisore teneva gli spettatori dei cinema sempre più lontani dal grande schermo. Vennero fatti vari tentativi di far fronte a questa avanzata, non solo a Sarno ma in tutta Italia. All'ora in cui Mike Bongiorno andava in onda col suo "Lascia o raddoppia" anche i gestori dei cinema sarnesi si attrezzarono proiettando a quell'ora il programma televisivo. Ma era una battaglia persa in anticipo. La Tv era ancora in bianco e nero. Non appena diventò a colori e libera il cinema locale morì. Finendo in Paradiso.

Ora in questa città che porta il nome di Sarno, città tanto antica quanto misteriosa, hanno nel bel centro cittadino un "mostro" che chiamano teatro, costruito una ventina di anni fa. Mai aperto, mai entrato in funzione, che è costato alla comunità un bel mucchio di soldi. Cade a pezzi, giorno dopo giorno. Non sanno cosa farne. Sta là proprio di fronte, davanti e di fianco ai gloriosi ed onorati palazzi delle scuole cittadine. Chissà cosa e come i signori professori spiegano cosa ci fa quel "mostro chiuso" in quella piazza che porta il tragico ricordo di un disastro rimasto anch'esso inspiegato ed inspiegabile. Ma qui a Sarno, come del resto in quasi tutto il Bel Paese, sembra che tutto finisca in gloria. Anzi no! In Paradiso!

66. Anglomania o Anglofobia?

Ad una certa età è naturale voltarsi indietro e ricordare. Ho scoperto in questi giorni che quelli che noi chiamiamo "ricordi", momenti del vivere oggettivamente legati al passato, sono quasi sempre collegati a qualcosa che accade nel presente.

La BREXIT di oggi, lo slogan di uscita che ha caratterizzato il referendum con il quale il Regno Unito, vale a dire la Gran Bretagna, cioè l'Inghilterra, la Scozia, il Galles e l'Irlanda del Nord, il tutto geograficamente definito anche "Isole Britanniche", hanno deciso di lasciare l'Unione Europea della quale ha fatto finora parte, mi ha fatto "voltare indietro".

Saranno così 27 e non più 28 le stelle della bandiera europea. Un evento a quanto pare epocale, entrerà senza dubbio nei libri di storia e segnerà certamente una svolta nella vita del mondo contemporaneo. Per questa ragione, non posso astenermi dallo scrivere qualcosa su questo argomento, visto e considerato che faccio parte da sempre di quell'affollato club di così detti "anglofili", membro d'onore di quella loggia speciale dedicata agli "anglomani".

Per l'occasione ho fatto una rapida ricerca in questo mio blog che ormai ha più di dieci anni vita e che è diventato un vero e proprio diario digitale con migliaia di post. Ho così ripescato un mio scritto di qualche anno fa su questa sofisticata e diffusa patologia che va sotto il nome di "anglomania".

Proviene da un libro che scrissi ancora prima, quasi venti anni fa, quando avevo adottato lo pseudonimo di Alvano, ripreso dal nome di un monte nella terra dei Sarrasti, nella Valle del Sarno, ai piedi del quale ho vissuto gran parte della mia esistenza. Ecco il post:

Le manie del Testimone

L'anglomania è una forma di fantasia accentuata, come tutte le parole che contengono il suffisso 'mania'. Spesso il significato che si dà a queste parole

degenera in un eccesso, alterando la realtà. Quando Alvano (che, per chi non lo sapesse, è l'alter ego di questo blogger) decise di partire per Britannia non sapeva molto né dell'isola né dei suoi abitanti. Se penso a quello che sia io che lui crediamo di sapere di tutto ciò che è "inglese", riferito alla cultura e alla storia di quelle isole, a distanza di mezzo secolo, è piuttosto difficile pensare a ciò che Alvano aveva in testa a quel tempo.

Ancora una volta i ricordi vanno alla biblioteca di mio padre, a quella piccola libreria dalle porte di vetro opaco giallo che conteneva su diversi scaffali un tesoro inestimabile andato poi perduto. Dio mio, perduto proprio no! Nel senso che quei libri si sono come dissolti o diluiti in nuove edizioni, curate da altri editori, con diverse collane, in moderne traduzioni. Quelli erano libri prodotti da un mondo editoriale che aveva ancora un non so che di artigianale, personale, locale, amatoriale, individuale.

Nel piccolo paese di provincia, in quei giorni, erano relativamente pochi quelli che, come il padre di Alvano, sapevano leggere, che potevano leggere libri come quelli, che li collezionavano, li allineavano su scaffali di piccole librerie gelosamente conservate. Il padre, è vero, ne stampava anche qualcuno. E questo lo rendeva informato, esposto alle novità provenienti dalla grande città, Napoli, distante solo qualche ora di treno. Non tutti potevano permettersi di leggere autori come Walter Scott, Lord Byron, Charles Dickens, Thomas Hardy, Henry James, E. A. Poe, D. H. Lawrence, o di personaggi come Enrico VIII, Anna Bolena, Lawrence d'Arabia, Gandhi.

Su queste letture spontanee e autodidatte, dirette o indirette, veloci o approfondite, confuse o esaurienti, Alvano si era inoltrato nei sentieri dell'anglofilia vista come evasione, sogno, esplorazione, fuga, costruzione di un progetto di vita. Su di esso, a sua volta, il padre, autonomamente, da semplice operaio autodidatta, aveva realizzato in parte le sue aspirazioni. Prima lavoratore in fabbrica all'età di 12 anni, poi collaudatore di cannoni in una grande fabbrica di guerra, era approdato insieme ai fratelli alla tipografia paterna, vero e proprio esempio di scalata sociale.

Erano gli anni della grande depressione. Una sorella, abile ricamatrice, era emigrata negli USA e di là non sarebbe più tornata. Alvano, a distanza di due o tre generazioni, sentiva che in quegli anni si decideva il suo destino. Ascoltava alla radio alle prime ore del mattino le lezioni in inglese, francese e tedesco. Venti minuti di conversazione prima del giornale radio delle sette.

Quello era l'unico modo, a quel tempo, di imparare una lingua straniera. A Firenze una gloriosa casa editrice pubblicava una rivista che egli conservava gelosamente e che aveva per titolo "Le lingue del mondo". Un romantico professore inglese, affetto da "italofilia", pubblicava a puntate una grammatica dallo stesso titolo anticipatore "L'inglese lingua del mondo".

Non era ancora la lingua del mondo, l'inglese, ma si apprestava a diventarlo. Tutti studiavano il francese. A scuola, il francese era stata una delle poche cose che aveva veramente amato e studiato. La casa discografica "Linguaphone" vendeva corsi su dischi per mezzo di coupons che apparivano su "Selezione" e sul "Radiocorriere". Alvano aveva comprato con i suoi risparmi il corso di inglese e se l'era portato addirittura con sè sull'isola di smeraldo. Strumento didattico quanto mai utile che poi avrebbe rivenduto al suo compatriota Saponaro, infermiere come lui in quella casa di matti in cui sarebbe finito a lavorare per oltre due anni.

Stavano per arrivare gli anni sessanta. Sarebbero comparsi i Beatles, gli Who, i Rolling Stones. Sull'Europa, e sul mondo, davvero, si sarebbe abbattuta una seconda specie di liberazione. La prima si era manifestata subito dopo la seconda guerra mondiale ed era stata anglo-americana, venuta d'oltre oceano con la musica di Glenn Miller e le Lucky Strikes. Ma ora era diverso. Questa volta erano i giovani britannici, figli della classe operaia, i protagonisti. Essi contestavano e minacciavano la noia, l'autocompiacimento, la sufficienza della media borghesia, il suo potere e le sue idee. La rispettabilità britannica, la bandiera nazionale, il King's English, le cravatte delle vecchie 'public schools' erano diventati oggetto di scherzi. Si sentiva che qualcosa di diverso stava accadendo.

Alvano si ritrovava in testa il berretto dei Beatles che avrebbe comprato a King's Road durante una escursione turistica di lì a qualche giorno. Un nuovo gadget ne il era simbolo che entrava nel libro dell'anglomania. Esso rappresentava, in un certo modo, una nuova cultura, non più quella dell'impero ma quella della ribellione. Per oltre tre secoli, dalla 'Gloriosa Rivoluzione di Oliver Cromwell, Britannia era stata il faro della libertà per tutte le nazioni d'Europa. Aveva attirato personaggi di tutti i tipi perché sapeva conciliare civiltà e libertà pur restando un paese di grande diversità sociale, con un codice penale crudele, uno spiccato filisteismo culturale, delle masse umane sostanzialmente barbare con atteggiamenti insulari verso il mondo esterno ritenuto barbaro ed ostile. Eppure rimaneva un paese con una stampa veramente indipendente, con la libertà di parola e con un governo sempre eletto liberamente dal popolo.

Ma tutto ciò stava cambiando. E stava cambiando l'anglofilia. Gli USA

si stavano sostituendo alla vecchia Britannia. Le fonti di ispirazione stavano mutando. Alvano non poteva avvertirlo in quei giorni, in quegli anni che si apprestava a trascorrere su quell'isola. Aveva bisogno di un lavoro per mantenersi. Lo trovò in un posto in cui non avrebbe mai immaginato sarebbe finito: un manicomio.(Estratto da:"Il Testimone: le metafore di Alvano").

Rileggendo questo brano, si è messa in moto la macchina dei ricordi. Di ricordo in ricordo, mi accorgo che sono sbucato in un mondo che difficilmente chi mi legge potrà mai comprendere. Soltanto chi condivide con me gli anni vissuti immediatamente dopo la guerra potrà forse capire appieno i cambiamenti, le trasformazioni, i mutamenti. Parole che sembrano dire la stessa cosa ma che, in effetti, segnano il divenire che a noi comuni mortali sfugge, presi come siamo dalla quotidianità e della fatica del vivere. La BREXIT, a mio parere, è destinata a segnare quel cambiamento, trasformazione e mutamento che toccherà non solo "Britannia" ma l'intera "Europa". Il mondo cambia più velocemente di quanto siamo in grado di cambiare noi stessi. La BREXIT dimostra appunto questo. Io continuo ad essere un anglomane pur comprendendo le ragioni degli anglofobi ...

67. La poesia che fotografa il cervello ...

Margaret Eleanor Atwood nasce a Ottawa (Ontario, Canada) il 18 novembre 1939, due mesi dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Seconda di tre figli, il padre Carl Edmund Atwood era entomologo, mentre la madre Margaret Dorothy Killiam era una dietologa e nutrizionista. A causa delle ricerche del padre la futura scrittrice trascorre molti periodi dell'infanzia nelle grandi foreste del Quebec. Non frequenterà la scuola a tempo pieno fino all'età di 11 anni. La giovane Margaret diviene vorace lettrice di raffinata letteratura; tra le letture preferite vi sono le fiabe delle fate dei fratelli Grimm, le storie di origini canadesi, i racconti e le poesie. Nel 1968 sposa Jim Polk, dal quale divorzia cinque anni più tardi. Nel 1976 dà alla luce la figlia Eleanor Atwood Jess Gibson.Tornata a Toronto nel 1980, divide il suo tempo tra il suo compagno Graeme Gibson e il Partito Verde del Canada, di cui anche il compagno fa parte. Attivista femminista, già nel 1950 la Atwood

aveva cominciato ad occuparsi di temi sociali come la liberazione della donna e il cambiamento dei ruoli sessuali, prima che questi venissero divulgati dal movimento femminista.

Oltre che poetessa e scrittrice, è ricordata come prolifica critica letteraria. In carriera ha vinto un premio Arthur C. Clarke e un Premio Principe delle Asturie per la Letteratura, nonché un Booker Prize (finalista per cinque volte, vincitrice una sola), vincendo per due volte il Governor General's Award (Premio del Governatore Generale, riconoscimento offerto dal Primo Ministro canadese). Molte delle sue poesie sono state ispirate da miti e fiabe, che sono stati uno dei suo particolari interessi fin dalla più tenera età. Ha inoltre scritto racconti pubblicati sulla rivista "Playboy". Autrice di fantascienza, Margaret Atwood è considerata una scrittrice tormentata e visionaria: i suoi lavori degli anni '90 hanno visto una continua e profonda preoccupazione per la civiltà occidentale e per la politica, dall'autrice considerati all'ultimo stadio di disintegrazione. Da "The Edible Woman" e "Surfacing" fino a "The Handmaid's Tale" e la recente collezione "Wilderness Tips". (Biografieonline.com)

I Was Reading a Scientific Article

They have photographed the brain
and here is the picture, it is full of
branches as I always suspected,
each time you arrive the electricity
of seeing you is a huge
tree lumbering through my skull,
the roots waving.

It is an earth, its fibres wrap
things buried, your forgotten words
are graved in my head, an intricate
red blue and pink prehensile chemistry
veined like a leaf
network, or is it a seascape
with corals and shining tentacles.

I touch you, I am created in you
somewhere as a complex

filament of light
You rest on me and my shoulder holds
your heavy unbelievable
skull, crowded with radiant
suns, a new planet, the people
submerged in you, a lost civilization
I can never excavate:

my hands trace the contours of a total
universe, its different
colours, flowers, its undiscovered
animals, violent or serene
its other air
its claws
its paradise rivers.

"I Was Reading a Scientific Article"
by Margaret Atwood from "Selected Poems".

***

Stavo leggendo un articolo scientifico

Hanno fotografato il cervello
ed ecco la foto, piena di
rami come ho sempre sospettato,
ogni volta la magia
di vederti è un grande albero
tagliato nel mio cranio,
le radici che salutano.

È la terra, le sue fibre avvolgono
cose sotterrate, parole dimenticate
sepolte nella mia testa, una chimica
prensile, intricata di blu, rosso, rosa,
una struttura di foglia venata,
un paesaggio marino fitto di coralli
e tentacoli scintillanti.

Ti tocco, io sono creato in te
da qualche parte come un
filamento complesso di luce
tu riposi su di me, le mie spalle
sostengono il tuo incredibile
pesante teschio, ripieno di soli splendenti,
un nuovo pianeta, la gente
in te sommersa, una civiltà perduta
che non potrò mai scavare:

le mie mani tracciano i contorni
di un totale universo, i suoi diversi
colori, fiori ed i suoi animali
misteriosi, violenti o sereni
la sua aria diversa
i suoi artigli
i suoi fiumi di paradiso.
(trad. di a.g.)

68. I "terroni" elettronici

Ho acquistato a Bologna il saggio "Terroni 2.0" scritto da Piercamillo Falasca, edito da Rubettino, dopo di avere avuto con l'autore un rapido scambio di battute su FB. Insieme ad un'altra "amicizia paesana", la collega Gaetana Mazza, avevamo anticipato alcune osservazioni su questo lavoro all'annuncio dell'uscita del libro. La Mazza ha trovato "profondamente ingiusto che dal Sud si debba continuare ad emigrare dopo la "decimazione" (uso un termine che ho trovato in un documento del 1906) delle popolazioni meridionali". Ha aggiunto anche di non poter "accettare che alcune categorie sociali in passato abbiano pagato un prezzo così alto e siano state praticamente espulse, vedi contadini e nullatenenti. Trovo ingenuo che per migliorare il Sud oggi si debba andare al Nord. Non ci sto, anche se devo riconoscere che al sud è mancata una classe dirigente in grado di farlo decollare." Al "non starci" di Mazza, Piercamillo ha replicato che il suo

lavoro intende essere innanzitutto una “provocazione” volta a suscitare “una coscienza di classe”. Con il suo libretto non ha inteso fare un “elogio della fuga” nè tanto meno del “ritorno”. Nel mondo contemporaneo tutti sono liberi di andare e venire, in piena libertà e scelta. Le “contaminazioni”, intese come trasformazione in positivo di una realtà negativa quale quella dove da secoli vivono i cosi detti “terroni”, sono possibili anche a “distanza”. A me è sembrato piuttosto ardito, se non obsoleto, parlare, specialmente nel nostro territorio, di “coscienza di classe” in una realtà umana e sociale, oltre che politica e culturale, in cui le ideologie sono diventate delle entità “liquide”. Con ciò si vuole intendere che tutte quelle idee che nel passato si sono consolidate in ideologie monolitiche ed ingombranti, sono diventate quanto mai mobili, leggere, evanescenti, quindi influenzabili e intercambiabili. Non penso sia possibile continuare a parlare oggi in termini di “coscienza di classe”, anche se per sola comodità di ragionamento.

Anche il sottoscritto, ai suoi tempi, (che si valutano in termini di altro millennio e altro secolo), ha vissuto come tanti altri la sua “diaspora” europea. Prima emigrando in Germania e poi in Inghilterra, alla ricerca di “saperi” vecchi e nuovi, in un’epoca in cui noi Italiani in Europa eravamo noti come “i magliari”. Vendevamo oltre che stoffe e pezze anche tappeti e mano d’opera. I nostri “nuovi saperi” del tempo erano fatti davvero di “lacrime e sudore”. Molto diversi da quelli di cui l’ottimo mio ex-studente liceale Piercamillo Falasca ha discusso la scorsa estate con i suoi amici sul terrazzo della casa di campagna nella Valle delle sue origini. La stessa valle dove scorre l’antico fiume Sarno. Territorio quanto mai ricco di “giacimenti culturali”, come li chiama l’autore, quotando autorevolmente.

È possibile che “i giacimenti culturali valgono più di quelli petroliferi”. Ma se dovessimo credere a questa illusiva affermazione, fatta spesso da chi non ha mai avuto la fortuna e il piacere di lavorare veramente, dovremmo forse anche rivolgere un mesto e triste pensierino alle tante civiltà pre e post bibliche cariche di “giacimenti” di questo tipo che sono scomparse per grandi questioni di natura diversa. (Grecia antica e moderna docent!) Non seconde quelle che giustamente l’autore ricorda di natura etico-politica. Nelle intenzioni di Piercamillo Falasca i moderni “Terroni 2.0” dovranno imparare a viaggiare, andare e venire, a scambiare, a influenzare, a protestare, a difendere e a provocare una vera e propria “resistenza culturale” sulla quale, credo di comprendere, si deve basare

una nuova e diversa “coscienza di classe”. Uomini nuovi che dovrebbero saper fronteggiare quelle “belve feroci” che sono i “mercati”, come ha detto il Presidente “tecnico”? Non credo che potranno essere soltanto “giacimenti” di questo tipo a dar vita ad un sud diverso. La vita è e deve essere “movimento”, tutto il resto è solo fatalistica resistenza. Il grande poeta inglese T. S. Eliot, che forse Piercamillo ricorda, ebbe a dire: “Noi non cesseremo l’esplorazione / E la fine di tutte le nostre ricerche / Sarà di giungere là dove siamo partiti, / E conoscere il luogo per la prima volta.” Ma Eliot era un poeta. I politici non possono comprendere i poeti. Anche se a volte tentano di fare i poeti ...

69. Lettera aperta a Roberta Morosini

Cara Roberta,

Ci siamo rivisti a casa tua durante le feste, tu nelle vesti di moderna Sindbad ed io improvvisata Himbad. Ci parlavi del tuo nuovo libro appena fresco di stampa: “Sindbad mediterraneo. Per una topografia della memoria da Oriente a Occidente”. Ti ho visto molto dimagrita, la folta selva dei tuoi riccioli in testa rizzati simili a tanti serpentelli, parlavi come un fiume in piena a chi ti ascoltava affascinato.

Seduti intorno ad un tavolo, un vassoio colmo di delizie approntate da tua mamma, biscottini al cioccolato con supporto di nespolino fatto in casa. Io parlavo con lei su come fare dei buoni gnocchi con o senza patate. Il caminetto schioppettava allegramente, mentre tutt’intorno un gruppo di allegre ragazzine parlavano dei loro problemi. Tu, come Sindbad, tornata a casa, ma solo per poco, sfogliavi le pagine del tuo libro e ricostruivi le tappe del tuo viaggio tracciando la topografia della tua memoria da oriente a occidente.

Ricordavo ben poco di quelle affascinanti avventure, di quei mitici viaggi, di quei misteriosi incontri che fece Sinbad in quell’immortale libro che è “Mille e una notte”. Tornata a casa ho ripreso il libro di Galland e ho voluto rileggermi le sue avventure. Ho avuto così la riconferma che tu, Roberta sarnese, quei viaggi di Sinbad il marinaio, li avevi fatti tutti e sette, anche se in direzioni diverse. Pakistan, Inghilterra, Francia, Dani-

marca, Canada, Usa e chissà quanti altri porti a me sconosciuti tra oriente e occidente.

Tra pericoli e rischi, scoperte e delusioni, senza spezie, canfora o pietre preziose, avevi trovato ricchezze di vita e cultura trasfuse nei libri e nel tuo lavoro. Il tutto nel nome del tuo piccolo paese di provincia Sarno, e della tua amata patria Italia. Un ennesimo libro in cui il personaggio letterario di Sinbad assume il significato profondo di una metafora personale tutta da conoscere ed apprezzare purtroppo lontano da casa, straniera altrove ed anche in patria, ma mai a te stessa, alla tua lingua ed alla tua storia.

Molto ci sarebbe da dire sulla fuga dei "cervelli" da questa nostra spesso tanto ingrata "patria". Tu, come Sinbad, ritorni sempre alle tue origini, alle tue radici, alla tua storia. Ritorni sempre più ricca e più brava di prima. Ad ogni arrivo sei sempre pronta a ripartire con rinnovato entusiasmo, con nuovi progetti e nuove speranze per diffondere nel mondo il messaggio della lingua e della cultura italiana a chi continua ad essere affascinato dalla "grande bellezza" che questo nostro grande Paese, nonostante tutto, sa ancora diffondere nel mondo.

Quando leggerai questa mia "lettera aperta", che affido alla Rete ed ai "social", sarai ancora una volta partita, volo dopo volo, verso un porto, una destinazione, un luogo di studio e di lavoro, una università dove porterai il messaggio delle tue conoscenze sulla storia della lingua e della cultura del nostro Bel Paese. Incontrerai giovani ansiosi di parlare la nostra lingua e conoscere la nostra civiltà e tu, piccola grande donna di una piccola città della provincia meridionale italiana, li aiuterai raccontando ad essi l'importanza del viaggio. Come Sinbad, da oriente ad occidente, o viceversa, non importa. Purché il ritorno sia ricco di conoscenza, di amore e fedeltà alle proprie origini. Auguri a te, Roberta e buon lavoro. Che Sindbad sia sempre con te!

Amelia De Stefano Gallo

70. Brucerò i miei libri

Non impressioni il lettore il titolo di questo post. L'ho avuto in bozza per diverso tempo, non sapendo bene come affrontare un tema per me molto importante. Avevo bisogno della giusta ispirazione per scriverci su quello che penso. Adesso che ho avuto la possibilità di mettere ordine nella mia biblioteca, trasferendo i miei libri dagli scaffali cartacei a quelli digitali su GoodReads, credo di poter riprendere il tema di questo discorso.

Sono molti i miei libri, quasi cinquemila, forse troppi, forse pochi, dipende da chi li ama, li colleziona, li conta e magari trova anche il tempo, la forza e l'intelletto per leggerli. Lecito chiedersi a che serve collezionare tanti libri, per i molti anni vissuti, tramandati da padre in figlio, da nonno a nipote. Poi, per uno scherzo del destino o magari del diavolo, è proprio il caso di dirlo, ti capita tra le mani un libro che hai letto tanto tempo fa, facendolo studiare anche a chi forse non era ancora pronto a leggerlo e comprenderlo.

Mi riferisco alla "Tragica Storia della Vita e Morte del Dottor Faust" scritta in forma tragica e poetica da quel poeta bandito e straordinario avventuriero che fu Christopher Marlowe. Il dramma narra la storia di Faust, uno studioso così avido di sapere da non accontentarsi del sapere accademico, della medicina e della teologia, avventurandosi nel campo della magia nera. E siccome la ricerca autonoma e libera della verità (la filosofia o la scienza) era stata da sempre in contraddizione con la teologia dogmatica, che invece reclama obbedienza (si pensi ad Adamo, ad Icaro o a Prometeo), Faust assume le sembianze di un negromante, perché poco più che stregoni venivano visti gli scienziati ed i filosofi della natura nell'epoca dei conflitti religiosi in Europa.

Dopo aver compiuto un'invocazione nel suo studio, gli appare il diavolo Mefistofele con il quale stipula un patto: Faust avrà la conoscenza ed i servizi del servo di Lucifero per 24 anni, dopo i quali il diavolo avrà la sua anima. A questo punto, Faust prova un momento di liberazione che

assomiglia ad un desiderio sconfinato d'onnipotenza. Tuttavia, sebbene egli faccia grandi progetti per il proprio immediato futuro, e sebbene sogni di utilizzare le abilità acquisite per ottenere potere e gloria, riesce solo a compiere piccoli atti di bassa levatura.

Durante tutta l'opera, Faust viene continuamente consigliato da due angeli, uno buono e uno malvagio, simboleggianti i due lati della natura umana. Nell'ultima ora della sua esistenza, Faust dà vita al famoso soliloquio, nel quale l'opera raggiunge un altissimo livello di poesia. Questo brano l'ho proposto per anni a tanti miei giovani studenti illudendomi di trasmettere loro non solo l'importanza della conoscenza della lingua inglese, mio obiettivo primario al tempo, ma anche la passione per la lettura e la conoscenza.

Ecco, "leggere" significa "conoscere", l'ho imparato a spese mie col tempo. Oggi, che scopro di avere accumulato una notevole quantità sia di letture che di tempo, avverto, come Faust, questo grave peso che diventa sempre più un fardello. I libri sono tanti, almeno i miei. Infiniti sono quelli scritti dagli altri, nel corso dei secoli. Chissà quanti ne dovrei ancora leggere, che non ho letto e che non potrei mai farlo.

E allora, rileggo questo brano della "dannazione" e mi chiedo se non arriverò anche io a imprecare come il dottor Faust: "brucerò i miei libri!". Intendiamoci, non ho fatto alcun patto con nessuno, e non intendo farne. Potrei liquidare il tutto consolandomi con Qohelet il quale, oltre tremila anni fa chiudeva il suo canto lamentandosi che si scrivevano troppi libri e che tutto era "nebbia", ma non risolverei il problema.

Proprio stamattina ho letto che Benedetto XVI, il Papa emerito, che sta per compiere 90 anni, ha pubblicato un suo ultimo libro nel quale si occupa proprio del tempo e della storia di cui sto parlando e, guarda caso del senso del nostro "viaggio" umano. I libri ci aiutano in questo percorso terreno che, a mio parere, comincia da lontano, troppo lontano per conoscerne la origine, un viaggio che poi si conclude in un altrettanto misterioso e sconosciuto territorio.

Scrive Benedetto: "L'uomo di oggi ha lo sguardo rivolto al futuro. La sua parola d'ordine è "progresso", non "tradizione", "speranza" o "fede". Egli conosce anche un certo romanticismo per il passato. Ama circon-

darsi di oggetti preziosi della storia, ma tutto questo conferma soltanto che quei tempi sono passati e che il regno dell'uomo di oggi è proprio il domani, il mondo che lui stesso costruisce".

Le parole che sceglie il Papa Emerito, sulla soglia dei suoi 90 anni, sono le stesse alle quali, quasi certamente, pensava Marlowe per bocca di Faust. Le stesse alle quali penso io oggi: "progresso", "tradizione", "speranza", "fede". Quanti libri dovrei, anzi dovremmo leggere per capire il senso dei pensieri che si nascondono dietro queste parole?

E quanti se ne dovrebbero ancora scrivere senza trovare una risposta, quella per la quale Faust tentò di giocarsi la partita con Mefistofele? La perse ovviamente, come la perderanno sempre tutti quegli uomini i quali credono di poter abbracciare l'idea di "progresso", inteso come "conoscenza", senza porre limiti, senza essere ossessionati come Faust dall'idea della vita eterna, magari ottenuta tramite la tecnologia?

Se dietro questa parola, "tecnologia", si nasconde il "progresso", e se dietro di questo ritroviamo "Mefistofele" con le sue illusioni ed i suoi inganni, il pensiero di bruciare i libri, di sicuro ci prenderebbe subito. La conoscenza resterebbe una illusione, un inganno, una "nebbia", per dirla ancora una volta con Qohelet. La tentazione di bruciare tutti i libri sarebbe quanto mai forte, ma questo segnerebbe la vittoria proprio di Mefistofele.

Lui vorrebbe proprio questo, che il grido-imprecazione di Faust, "brucerò i libri", sarebbe nostro, perchè tanto questa misteriosa conoscenza non ci fa conoscere un bel nulla. Dobbiamo invece convincerci, seguendo il pensiero di Benedetto XVI che gli uomini "sono testimoni dell'incompiutezza di ogni essere esistente, testimoni di una realtà che non è uno stato ma un divenire".

Il Qohelet, o l'Ecclesiaste, con quella parola "nebbia" intendeva anche quello che, a mio parere, caratterizza tutta la condizione umana, l'essenza della nostra esistenza, le ragioni del nostro vivere, l'idea che dovremmo avere della nostra vita. Il rischio della "nebbia" si nasconde nella parola "vanità". Quella stessa, identica, eterna vanità che illuse i nostri progenitori, ingannò Mefistofele e continua ancora oggi a cercare di ingannare anche me, voi tutti, con la nostra sete di conoscenza.

Si leva a volo l'Aquila alla sommità del Cielo;
Il Cacciatore coi cani segue il suo percorso.
O rivoluzione perpetua di stelle configurate,
O ricorrenza perpetua di stagioni determinate,
O mondo di primavera e d'autunno, di nascita e di morte!
Il ciclo senza fine dell'idea e dell'azione,
L'invenzione infinita, l'esperimento infinito,
Portano conoscenza del moto, non dell'immobilità;
Conoscenza del linguaggio, ma non del silenzio;
Conoscenza delle parole, e ignoranza del Verbo.
Tutta la nostra conoscenza ci porta più vicini alla nostra ignoranza,
Tutta la nostra ignoranza ci porta più vicino alla morte.
Ma più vicino alla morte non più vicini a Dio.
Dov'è la Vita che abbiamo perduto vivendo?
Dov'è la saggezza che abbiamo perduto sapendo?
Dov'è la sapienza che abbiamo perduto nell'informazione?
I cicli del Cielo in venti secoli
Ci portano più lontani da Dio e più vicini alla Polvere.

(Thomas Stearns Eliot- Cori da “La Rocca”)

71. Un caso di geografia emozionale: Il Giardino Segreto dell'Anima

Non sapete cos'è la “geografia emozionale”? Se avete visitato “Il Giardino Segreto dell'Anima” in Costa d'Amalfi, nel villaggio di Campinola nel Comune di Tramonti, siete in possesso di tutti gli elementi che costituiscono questa recente disciplina di studio. Ma, forse, non ne siete ancora del tutto consapevoli perchè non vi siete ancora resi conto di aver vissuto una esperienza di questo tipo. Per questa ragione vi consiglio di leggere questo post e ri-visitare il “Giardino” di Enza Telese e Antonio De Marco. Se invece non lo avete mai visitato o, peggio

ancora, non ne conoscete nemmeno l'esistenza, è bene che vi affrettiate a colmare questo terribile vuoto che non sapete di avere nella vostra "anima". In ogni caso, è bene non privarsi della conoscenza di una delle sensazioni migliori per fare della vostra visita a questo Giardino una vera esperienza "emozionale".

La "geografia emozionale" di cui parlo è un approccio di studio geografico che analizza territori e paesaggi non solo sulla base degli elementi fisici o sociali oggettivi ma si fonda, piuttosto, sulla percezione, soggettiva ed emotiva, che di questi elementi hanno gli individui e le collettività che ne fruiscono stabilmente, siano essi residenti o visitatori. L'interesse si concentra sulle emozioni che possono essere definite "geografiche", cioè che sorgono, più o meno direttamente, in dipendenza da motivazioni territoriali. La "emozione geografica" che suscita una visita a questo luogo che risponde al nome di "Giardino Segreto dell'Anima" È comune sia negli uni che negli altri, vale a dire nella realtà dei "residenti" che in quella dei "visitatori". Ma non sempre sia gli uni che gli altri sono in grado di coglierla. Le ragioni possono essere diverse. Alla fine si scopre che, per entrambi, le mancanze sono da riportarsi nella incapacità di collocarsi in una condizione emozionale nel "luogo", in maniera sia orizzontale che verticale. Non tutti riescono ad essere presi dalla sensazione di avere ritrovato il "genius loci" alla quale appartengono, oppure cercavano e non sapevano come e dove trovarla.

Nel connotare territori e paesaggi che abbiano una valenza spirituale che si ritrova in questo Giardino, non a caso collocato in un ambito più ampio ed allargato che è la Valle di Tramonti, a sua volta, incastonata nel più vasto e magico ambiente naturale ed umano che è la Costa d'Amalfi, agiscono essenzialmente due componenti: quella naturale, cioè gli elementi fisici, biologici, astronomici più caratteristici del luogo, e quella umana, con il suo corredo di tradizioni, cultura, religione, organizzazione sociale e, soprattutto, storia. Proprio come monumento dell'agire umano il luogo diviene un territorio emotivo, ancor più allorché sia stato oggetto di elaborazione artistica, letteraria, figurativa o musicale. Sia nella Costa che nella Valle, come nel Giardino Segreto dell'Anima, ritroviamo quel riverbero di emozioni geografiche che misurano il grado di sensibilità sia dei residenti che dei visitatori. Perchè proprio di sensibilità si tratta, quel sentimento che guida sin dagli inizi Enza e Antonio, con il figlio Giancarlo a fare del loro Giardino una "emozione".

La "geografia emotiva" intende caratterizzarsi come disciplina scienti-

fica a partire dal presupposto che il “sentire” sprigionato dai luoghi rappresenti un aspetto caratterizzante del territorio da comprendere e studiare onde restituire un’immagine di esso il più possibile completa. E questo perchÈ le emozioni, oltrepassando i confini dell’individuo, vanno a sedimentarsi nella coscienza collettiva, diventano patrimonio culturale, visione del mondo, ideologia, civiltà, identità, e assumono un ruolo profondamente sociale: agendo sugli individui agiscono anche sui luoghi. Da queste emozioni non si può prescindere per comprendere, prevedere e indirizzare le azioni dell’umanità, e attraverso esse sono regolati i sistemi di rappresentazione della comunità stessa come del territorio in cui abita. La “geografia emozionale”, che si suole far risalire all’ “Atlante delle emozioni” di Giuliana Bruno, autorevole studiosa italiana che insegna all’università di Harvard negli Usa, prende le mosse dal mutamento di prospettiva indotto dalla geografia della percezione, sulla spinta dell’epistemologia filosofico-psicologica che ha spostato l’attenzione sulla soggettività dell’esperienza e della conoscenza quale componente di pari importanza rispetto alla tradizionale scienza positivista e razionalista.

Su questa linea essa intende ristabilire l’equilibrio tra indagine intellettuale e affettiva, nella convinzione che entrambe concorrano a creare una conoscenza scientifica capace di indagare l’esistenza umana e le sue manifestazioni nel territorio e sul territorio, con sufficiente completezza e profondità. Il Giardino Segreto dell’Anima va visto nella sua esperienza emotiva complessiva che si lega alla Valle di Tramonti e alla Costa d’Amalfi, unendo storia e sentimenti in un unico abbraccio che ogni visitatore è in grado di cogliere se riesce a dare libero sentimento alla sua “geografia interiore” che è sempre alla ricerca del suo “genius loci”.

72. Tramonti. La Terra operosa

Questo pregevole volume è stato pubblicato nel 2008 dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana, con il Patrocinio del Comune di Tramonti. Il libro pesa 1 kg 600 gr. e consta di circa 700 pagine. È stampato su carta patinata, con numerose immagini in quadricromia. È suddiviso in quattro sezioni: l'Ambiente, la Storia, l'Economia e la Società, l'Architettura e l'Arte. Contiene 24 contributi di esperti e scrittori che si sono occupati di temi inerenti a quell'ambiente speciale ed unico che è la Costa d'Amalfi ed in particolare la vallata del Comune di Tramonti. L'edizione, curata da Crescenzo Paolo di Martino e Maria Carla Sorrentino, merita una lettura approfondita. È davvero un libro che "pesa" da diversi punti di vista: storico, sociale, culturale, istituzionale. Vediamo perché.

I

Come si fa a scrivere di un luogo dove sei nato, hai trascorso gran parte della tua vita, un luogo dove hai deciso di ritornare e restarci in pianta stabile, una volta raggiunta l'età della pensione, quando le cose della vita si cominciano a vedere col distacco del tempo che scorre inesorabilmente? Come si fa a raccontare agli altri del tuo luogo della mente, della memoria, degli affetti, delle stagioni passate e perdute, delle fughe dalla realtà, degli incontri cercati, dei sogni vissuti e delle illusioni perdute? Un posto costituito da tanti luoghi diversi, noti e sconosciuti, immagini perdute e ritrovate nei fogli di un libro fatto di lucide pagine a colori, con parole scritte da tante firme che non conosci, un posto visto attraverso l'occhio di diverse lenti fotografiche, chiuse in tanti schemi e disegni che ricostruiscono ordini e sistemi inventati o immaginati, progetti fissati nella storia del tempo e degli uomini.

Mi ha colpito una immagine, poco in evidenza nella economia del libro. Quella che riproduce una ripresa fotografica aerea del territorio di Tramonti dal Monte Cerreto. Da questa istantanea si può comprendere come la Valle di Tramonti sia davvero la piccola Valle superstite di quello che era chiamato il Paradiso Terrestre. E allora capisci che non puoi scri-

verne per descriverlo agli altri, altre persone che magari nemmeno sanno di che posto parli. Ti chiederanno se ci sono tramonti da ammirare, se è per questi tramonti che si chiama così. Oppure se si trova tra i monti e quanto dista dal mare. Se è "Tramonti di sopra" o "Tramonti di sotto". Se i suoi abitanti si chiamano "tramontini" o "tramontani". Se si vede e si sente il mare, se fanno ancora le mozzarelle, il vino, il formaggio, la pizza. Se i suoi abitanti sono contadini o montanari, artigiani o pecorai. Se è vero che ci sono più chiese che casali, anzi pievi o poderi. Se è vero che da quei luoghi son passati i Greci e i Romani, le Sirene e i Saraceni, gli Spagnoli e i Normanni…

Insomma a tutte queste ed altre domande, tu caro lettore, potrai rispondere ora regalando, a chi ti chiede di Tramonti, questo prezioso libro. Ciò che colpisce quando si varca il Valico di Chiunzi è la natura del terreno, la geomorfologia, per dirla con una parola difficile. Un tempo, non molto lontano tutto considerato, si pagava il pedaggio varcando la soglia immaginaria di questo mondo tramontino che porta giù fino al mare. Oggi ci sono alberghi, ristoranti, pizzerie e addirittura "country houses". Un tempo arrivando da queste parti si poteva anche incappare in qualche agguato di briganti che sbucavano all'improvviso. Ma il viaggio verso il mare di Maiori, per chi proveniva dalla Valle del Sarno, era sempre un cammino che aveva qualcosa simile ad una esplorazione verso un territorio tanto bello quanto difficile, per i misteri da svelare e le difficoltà naturali da superare. Attraversare a piedi mulattiere e gole, anfratti e rupi scoscese, non era facile.

Ricordo ancora come fosse oggi, quando nell'immediato dopoguerra, i "faticatori" con le grosse ceste ripiene di frutta e prodotti della terra sulle spalle, con la stringa del ciuffo legata alla testa per sostenere il peso, facendo il percorso inverso, partivano all'alba dai vari poderi nelle diverse frazioni, e a piedi andavano verso i mercati di Pagani e Nocera, a vendere i prodotti della terra. E quando, oggi, a distanza di oltre mezzo secolo, sento ancora, di prima mattina, dall'alto di Novella, dove trascorro gran parte dell'anno, lo strombettare dell'autobus della SITA che scende o sale per la provinciale, mi sovviene il ricordo di quando udivo quello stesso clascon da piccolo, a Corsano, nella casa della nonna. Era come se quella strada fosse un'arteria viva, nella quale scorreva il sangue della vita di un piccolo mondo che a me, ragazzino, mi si schiudeva davanti. E che dire poi del racconto che mio padre faceva dei suoi viaggi, quando a piedi risaliva dalla Valle il Chiunzi per incontrare la sua futura moglie? Ebbe modo, il poveretto, di verificare

gli umori di quell'ambiente un pomeriggio, in pieno cielo azzurro, arrivò a Polvica tutto fradicio d'acqua. Una nuvola di passaggio al valico gli aveva fatto un … battesimo di mezza estate. Un valico quello di Chiunzi che è insieme una barriera, uno spartiacque, un confine non solo fisico ma anche della mente, tanto per la natura quanto per chi vive in un territorio come questo di Tramonti. E ci vive nella storia.

Ma è da più in alto che si vede come tutte le Valli di Tramonti prendono vita e respiro. È dal monte Cerreto, dove origina quel torrente che nasce col nome di Satrono e sfocia nel mare di Maiori come Reginna. Un costante lavorìo ai fianchi di queste montagne calcaree. Queste spesso sembrano sbriciolarsi non solo sotto le mani colpevoli degli uomini, ma anche ogni qualvolta il Signore si dimentica di chiudere i rubinetti del cielo. Come quando alimenta con abbondanti piogge le numerose sorgenti d'acqua che riversano le loro acque in quel torrente, oppure gonfia di troppo il ventre bollente del vicino Vesevo e fa arrivare le sue ceneri da queste parti, ricoprendo terreni e terrazze di ceneri e lapilli e li fa diventare pericolosi accumuli piroplastici destinati a scivolare causando alluvioni e devastazioni. Come può l'uomo comprendere il mistero dei cicli naturali ed avvertire i pericoli in cui corre se non conosce il territorio in cui vive? La flora con i suoi abitatori, amici dell'uomo, sono elementi essenziali di un territorio come questo in cui tutti, sin dal tempo dei tempi, si sono affannati ad insediarsi senza un progetto, senza darsi delle regole che guardassero lontano e preservassero la continuità non solo della materia ma anche dello spirito.

Tutto ciò in termini sia di conservazione e sopravvivenza che in difesa della bellezza e della gioia di vivere. Non dimentichiamolo: in un ambiente come questo. Alberi e animali sono lentamente scomparsi da questo scenario lasciandone soltanto il ricordo nella memoria dei vecchi. Questi ultimi non possono nemmeno raccontare ai giovani quel poco che è rimasto nella loro memoria perché sono stati costretti ad andare altrove per cercarsi un lavoro. E così le arti, i mestieri e le tradizioni legate alla vita ed alla sopravvivenza sono scomparsi, cancellati dal progresso che, come una macina, è avanzato e ha distrutto memorie e sentimenti. Ben poco, pochissimo si è fatto per la difesa del territorio, delle tradizioni, della storia. Qua e là resistono vecchi casali e spoglie chiese, edicole diroccate e antiche mura sepolte o abbattute nottetempo dall'astuto contadino che crede di guadagnarsi un futuro senza accorgersi che sta distruggendo il

suo passato. Come qualche zelante burocrate al comune, alla provincia, alla regione, che crede di difendere il diritto della legge con protervia ed arroganza e si scontra con architetti ed ingegneri per la realizzazione di quel progetto di ricostruzione facendo gli interessi del politico di turno che pensa solo a foraggiare la stalla del suo elettorato. Una stalla fatta di voti dati e ricevuti sull'onda dell'opportunismo che serve a sopravvivere, per non morire, appunto. Come lo storico richiamo del canto delle Sirene, una leggenda che tuttora affascina il visitatore di oggi, diventato turista.

Questo moderno personaggio, che un tempo si chiamava viaggiatore, sa poco della lunga, millenaria, e forse anche immaginaria, storia di questo territorio. Vorrebbe conoscerla soltanto in maniera velleitaria, immaginifica, aleatoria ed evasiva. Non per arricchimenti interiori, conoscenze degli usi e dei costumi degli antenati, per modificare modelli di pensiero e schemi di comportamento, guardando ad un futuro diverso, possibilmente migliore. Se anche così potesse fare, conoscendo le ricchezze del passato di questa terra, non ne riceverebbe nessuna ricompensa gratificante se sapesse che da queste parti per secoli, queste terre hanno visto insediamenti di ecclesiastici e monastici, nobili e dignitari, mercanti e trafficanti di ogni specie che compravano terre, o venivano loro affidate, a fini speculativi e per investimenti. A intere famiglie contadine veniva concesso lo sfruttamento, traendone un usufrutto continuato a mezzo di contratti, spesso capestro, con attori che firmavano con un segno di croce e restavano analfabeti totali. E così di generazione in generazione venne assicurata la continuità di un capitalismo "avanti lettera" speculativo e parassitario, che sarebbe continuato per secoli. I rappresentanti della Chiesa per parte loro trovavano ottime ragioni di insediamento in un territorio che era considerato vera e propria terra di missione. Alla stessa maniera di come i rappresentanti delle classi di riferimento di cui s'è detto, lo consideravano terra di conquista. Non a caso nel lessico della Repubblica di Amalfi si parla di "plebs", "mediocres" "domini", "nobiliores" o addirittura "majores natu". Insomma, un sistema di classi sociali rimaste può o meno identico a se stesso per secoli. Oggi, forse tutto ciò è scomparso, grazie al dio tecnologico. Ma chi è rimasto da queste parti si trova ancora a dover fronteggiare un destino che ha la stessa realtà, se non crudeltà, di chi si trovò a vivere in quei tempi così ben descritti nella sezione dedicata alla storia del territorio. Chi ha promosso la pubblicazione di questo libro si sente di dire forse che le cose sono cambiate? È vero, le pievi sono rima-

ste chiese, ma sono deserte di anime, di preti o frati, circondate da pochi casali dirupati in villaggi deserti e abbandonati. Nessuno dice il perché. Nemmeno questo bel libro contiene una risposta. O meglio, le risposte sarebbero tante e diverse, a seconda dei punti di vista.

II

Passando da un livello serio ad uno faceto, ed inoltrandomi nella lettura del libro, ho scoperto di avere vissuto una vita precedente e di averla trascorsa, per giunta, proprio a Tramonti. Fui niente meno che un "guarnimentaio" del luogo. In effetti, come si legge a pagina 226 del volume, il 12 dicembre dell'anno 1484, in quel di Tramonti, ricevetti, come Antonio Gallo:

"… tarì 3 per una frangetta e per palmi 25 di lacci d'oro e seta morata per guarnimento di una spada, che servì nella entrata che fece il Duca di Calabria in Napoli tornando di Lombardia, più sei ducati, 1 tarì e 10 grana per lacci e frange d'oro filato, che occorsero ad ornare due paia di stivaletti neri del medesimo Duca, e 2 tarì ed 8 grana per sette canne da zagarella di seta morata, adoperate a guarnimento degli abiti di velluto morato di detto Signore, e dei paggi che entrarono in Napoli con lui".

Se non ho avuto il piacere di essere menzionato almeno nella bibliografia di questo libro come Antonio Gallo, autore del libro *"Un'Idea di Vita: Una Chiesa ed un Villaggio da salvare",* scritto sulla Chiesa di San Bartolomeo di Novella per raccogliere i fondi per il suo restauro, (pubblicato nel mese di maggio del 2007, anche con il patrocinio del Comune) almeno ho avuto la soddisfazione di essere presente nella stampa di questo bel volume, in veste diversa. Mi ritrovo così tra ferrai, fabbri, guarnimentai, conciatori di pelli, muratori, setai, sellai, falegnami, coltellai … una vera e propria costellazione di arti e mestieri. A dire il vero, più mestieri che arti, messi al servizio di chi aveva il potere e lo gestiva secondo le categorie e gli usi del tempo. Attività tutte estinte, ma che allora si tramandavano di padre in figlio.

Il potere economico, quello vero, quello della finanza diremmo oggi, era altrove. Poche famiglie del ceto degli agiati possidenti e della borghesia delle professioni, residenti di fatto altrove e al servizio a loro volta di altri potentati, creavano abissi e distanze tra la gente. Rimanevano saldamente in equilibrio al vertice del potere locale attenti a non acutizzare le tensioni

sociali, economiche e politiche. Il controllo delle strutture amministrative restava saldo nelle loro mani. Così si legge nel libro e va detto che, tutto sommato, oggi le cose si presentano in un modo diverso. La tecnologia è neutra e anche a Tramonti è arrivata Internet. Ma i "plebs" e i "mediocres" sono stati costretti ad andare altrove, emigranti di un mondo che mentre si allarga, si è fatto anche più piccolo. Addirittura "piatto". Sono cadute le barriere mentali e psicologiche, le distanze annullate, ma sono cresciuti gli obiettivi e le idee di fuga, lasciando poco spazio alla riflessione ed all'analisi. Progettualità, condivisione e partecipazione sono state sostituite dalla manipolazione che è diventata arte e strumento della politica. Chi vuole può facilmente navigare altrove per mari che restano virtuali mentre la vita continua a chiedere impegni reali e materiali.

Qui, nella Valle di Tramonti, le cose sono rimaste com'erano. Anzi, sono peggiorate. Come si evince da un'attenta lettura degli articoli del volume. La seconda parte del libro, dedicata alla Storia, è la più densa e ricca di documentazione. Spazia dall'antichità, intesa anche come preistoria, passando per l'epoca classica, fino ad arrivare all'esame di un modello sociale e topografico medioevale, con un fitto elenco di famiglie e ceppi locali. Segue la presentazione di alcuni documenti decisivi per comprendere come la Storia abbia inciso profondamente sul tessuto socio economico del territorio: il *"Privilegio"* di Ferrante d'Aragona del 1461, il *"Quaternus Renovati Apprecii Terre Tramonti"* del 1468, con il lunghissimo elenco delle famiglie dei singoli Casali, fino ad arrivare al *"Chronicon"* che centra la storia della Città e del Paese tra il Medio Evo e l'Età Moderna. Un elenco di una cinquantina di giuristi e medici, tra il cinquecento e il seicento, proverebbe l'esistenza di una borghesia intellettuale del luogo e ne definirebbe lo status sociale. Viene dato un cenno alla dispersa biblioteca del Convento di san Francesco a Polvica e un elenco delle attività economiche del periodo, una lista in cui compare anche l'omonimo del sottoscritto, come abbiamo visto. In questo glorioso e nobile Convento Francescano, oggi deserto e abbandonato, sembra esserci entrato il diavolo. Fu tra il Sei e Settecento che la realtà sociale della terra di Tramonti venne fuori in tutto il suo splendore. Gli esponenti delle famiglie appartenenti al ceto più elevato accedono alla gestione della cosa pubblica ed alle libere professioni. Gentiluomini e gentildonne sembra che facessero di questa valle e del suo territorio la loro residenza preferita, facendo emergere anche una certa classe intellettuale che non disdegnava di farsi avanti per gestire il bene pubblico in maniera personalistica, provocando frizioni

locali causati dalla *"cattiva amministrazione del pubblico peculio e dal mal ridotto problema degli appalti"*. Un male antico che si perpetua nella realtà contemporanea e spingeva la povera gente a rifugiarsi nella preghiera e nella solidarietà del crescente numero delle Congreghe e Confraternite. Queste ultime cercavano di animare e sostenere la vita dei casali pur sempre tanto distanti e conflittuali tra di loro. Guardando alla realtà di oggi assistiamo alla chiusura di conventi e all'abbandono delle chiese, deserte di fedeli e di preti, frequentate soltanto da vecchi senza memoria. I giovani sono altrove. E qui il discorso sarebbe lungo e complesso se volessimo riferirlo alla realtà giovanile contemporanea. Perché, tutto sommato, è lecito chiedersi: a chi è diretto questo libro? Per chi è stato scritto? Non certo per dare lustro e piacere a chi l'ha redatto e apposto la propria firma in fondo ad ogni articolo. Chi lo leggerà facendo tesoro della miniera di informazioni, dati, riferimenti di modo che possano trasformarsi in modelli di comportamento nella realtà della politica e dell'esistenza di ogni giorno, fatta di ricerca di un lavoro, di una casa in cui abitare, una famiglia da accudire, un futuro da inventarsi?

Un libro come questo *"pesa"* effettivamente non solo per il numero delle pagine e la carta patinata, ma pesa anche per i suoi contenuti che vanno elaborati, interpretati, tradotti nella realtà e fare sì che la storia, la vera Storia con la maiuscola, sia davvero *"maestra di vita"*. Il rischio resta, ed è quello che queste pagine rimangano quelle di un libro mai aperto, pagine mai lette, fatti mai saputi, conosciuti e valutati per quelli che sono, in modo da costruire modelli, progetti e proposte per un diverso futuro. Insomma un coro di voci nel deserto di queste valli. Il nostro Paese, e qui intendo il Paese Italia, resta il luogo degli accademismi eccellenti, delle facciate luminose, delle forme perfette, ma dagli scarsi o assenti contenuti. Persiste una incapacità latente di progettare il futuro, pensando che sia tutto da ritrovarsi nel presente. Questo è il rischio che portano in sè libri del genere. Ma ritorniamo alla lettura dei capitoli del libro. La documentazione di araldica conclude le pagine dedicate al capitolo sulle immagini del quotidiano tra il Sei e Settecento. Una lunga ricognizione che arriva sino all'alba del XIX secolo mettendo in evidenza la realtà di un mondo che stava cambiando con fortissime ripercussioni sulla vita sociale locale ormai verso la decadenza ed il degrado. Il capitolo sulla Economia e Società tra fine settecento e prima metà dell'ottocento è molto ricco di cifre e documentazione riguardanti il mondo dell'agricoltura, del lavoro e delle professioni, dei contratti, della pastorizia e delle manifatture. Una

inedita documentazione di atti notarili dimostra quanto importante sia la conoscenza della microstoria per studiare i cicli storici locali ed inserirli poi nella grande Storia del periodo. Il capitolo dedicato alla Tramonti nel XIX secolo è forse uno dei più interessanti di tutto il libro. Il periodo preso in esame merita auspicabili approfondimenti. Senza nulla togliere al valore degli altri interventi, questo articolo dà la possibilità al lettore attento, che cerca cioè le giuste chiavi di lettura per capire le ragioni e le condizioni del presente, di comprendere senza sotterfugi accademici la realtà degli avvenimenti come veramente ebbero luogo, e perché oggi le cose stanno così. La fine dell'aristocrazia di provincia e del "potere illuminato" segnano anche l'inizio dell'epoca moderna. La formazione di uno stato centrale, la dissolvenza dei poteri delegati, la nascita delle istituzioni rappresentative locali, l'irruzione nel tessuto sociale di un nuovo concetto di nazione, di nuove idee produttive, tutto questo lentamente ma decisamente fa abbandonare le antiche idee di una cultura del vivere, del pensare e dell'operare, legata essenzialmente alla campagna. Tutto si trasforma, se non sovverte, il fragile assetto locale. Le nuove strade sulla costiera e quella all'interno della vallata, concorrono a rompere in un certo qual modo il millenario isolamento. Esse facilitano la lenta penetrazione delle idee e delle novità. Un nuovo modo di intendere la cultura si fa avanti, anche se la "cultura del fare", piuttosto che del dire, è ancora lontana. La stessa passa dalle mani dei nobili e degli aristocratici, agli emergenti burocrati della politica. Quest'ultima sta per diventare un nuovo, ricercato e remunerativo "mestiere". Ma Tramonti, con i suoi 13 antichi casali sarà destinata ad essere ancora isolata all'interno, nei collegamenti tra un villaggio e l'altro.

Non a caso i nostri nonni raccontavano la storiella, senza dubbio vera, che molti giovani di villaggi diversi avevano la possibilità di conoscersi soltanto durante il servizio militare nell'esercito del nuovo Regno. In questo isolamento fisico e mentale, sia dei villaggi che dei loro abitanti, la costituzione del Comune di Tramonti nel villaggio di Polvica assume l'importanza di un evento che serve da possibile coagulo di una comunità che tende alla frammentazione piuttosto che all'unità. Non a caso la prima sede del Consiglio viene per anni ospitata nella struttura del Convento dei Frati Minori. È come se il potere temporale e quello spirituale stessero lì a condividere missione e diritti. Ma per il momento quello temporale era soltanto ospite o recluso in cerca di fissa dimora. Non a caso è solo da qualche decennio che il Municipio ha una sua sede propria.

Anche questo segno dei tempi e di una realtà sociale e culturale che stava cambiando. Ci volle poi l'azione di un sindaco illuminato a far decidere all'amministrazione civica a destinare la sede per il Consiglio Comunale ad essere scuola elementare. Una sede unica nella quale si potessero far confluire tutti gli alunni dei vari casali divenuti villaggi e frazioni. Fu un primo forte segno di unificazione identitaria di una comunità altrimenti destinata ad essere, e in parte ancora oggi lo è, una piattaforma sociale composita, costituita da tredici isolotti conflittuali. Siamo arrivati così ad un punto della lettura del libro in cui si può dire la storia di Tramonti debba essere ancora scritta. Ma la cronaca deve essere precisa, corretta e non partigiana affinché possa entrare nelle sue pagine, pagine di una Storia con la lettera maiuscola che coinvolga tutti i cittadini e non soltanto pochi eletti anche se nominati dal popolo.

III

La sezione dedicata all'economia e società comprende un'accurata analisi del territorio e del suo ambiente produttivo. Nel caso specifico vengono trattati gli allevamenti degli animali, ormai in via di estinzione, la produzione del latte e i suoi derivati. Le conclusioni che si traggono dalla relazione sono piuttosto quelle di una involuzione che va verso una deprecabile scomparsa di queste attività. Le cifre citate sono eloquenti. Si parla di ben 86 aziende esistenti sul territorio per un totale né più né meno di soli 372 bovini: 4 bovini per azienda. I suini ammonterebbero a 319 capi in 143 aziende con 2,3 capi. Gli ovini 473 in 8 aziende. Seguono poi i caprini, i polli e via discendendo, per scoprire che l'agricoltore non è più anche allevatore e che, se è una cosa non può permettersi di essere anche l'altra. Le ragioni sono molte e variegate. La realtà sociale è cambiata, la tecnologia ha trasformato il modo di affrontare i tempi delle coltivazioni, il trattamento dei terreni, i sistemi di curare gli animali.

Un mondo ed un'idea di vita che presuppone e richiede fatica, progettualità, continuità. I vecchi sono diventati troppo vecchi per continuare una vita di questo genere. I giovani sono cresciuti troppo in fretta per fare una scelta di questo tipo che li riporterebbe indietro nel tempo. Non si può essere giovani, fare gli allevatori o gli agricoltori, senza conoscere i vantaggi della tecnologia. E qui si mette in moto quella che molti hanno chiamato la "macchina" della fuga dai campi, dalla stalla, dalla fatica, verso un riparo dalle imprevedibilità del suolo difficile da curare e dai rischi dell'atmosfe-

ra. Scamorza, fior di latte, trecce, bocconcini, nodini, caciotta, caciocavallo, sopressate, salsicce, ventresche, lardo, noglie, pezzente, biscotti di grano … tutta una nomenclatura alimentare che ha reso famosa questa terra. Ci si augura che continuino ad essere prodotti realmente genuini, originali, sani, fatti con vero latte locale, prodotto da animali che pascolano su e giù per terrazze poggi, farina di grano di questi campi. A dire il vero, se ne vedono ben pochi di animali e di campi di questo tipo. Noi tutti vogliamo sperare che ci siano ancora e per sempre, accompagnati da quel bicchiere di vino locale che, insieme ai riti della tavola, meritano un discorso a parte. Un territorio che si presenta in tredici diverse realtà distinte e separate tra di loro, deve necessariamente possedere delle tradizioni diverse anche se tendono a rappresentare una faccia unica a chi l'osserva dall'esterno. È il caso di Tramonti, un caso speciale, ma forse non unico nella variegata coreografia dello scenario della nostra bella penisola. All'interno della stessa Costa d'Amalfi, infatti, le differenze sono evidenti. Non poteva non essere così se osserviamo Tramonti come a volo d'uccello, dal punto di vista privilegiato di quella foto cui abbiamo fatto cenno prima, ripresa dalla vetta del monte Cerreto. Passaggi di quota, diversità di insediamenti, cultura e tradizioni, posizionamenti fisici, caratteristiche dei terreni, gli stessi diversi edifici religiosi adibiti a culto hanno storie oltre che santi diversi.

Non poteva non essere così anche con i gusti culinari. Questi, si sa, originano nelle tradizioni, nelle colture e nei prodotti dei luoghi. Non a caso, in questi ultimi anni, nel territorio della Valle sono sorti numerosi punti di ristoro legati all'agriturismo. Quasi ogni frazione ormai ha il suo punto di ristoro ed ospitalità, ed ognuno di questi si caratterizza per il tipo di cucina. Mangiare, da rito tradizionale, è diventato un vero e proprio business e molti intraprendenti tramontani, agricoltori o no, si sono trasformati in mini albergatori e creatori di piatti e pietanze. L'autore dell'articolo, che nel libro di cui stiamo parlando si occupa di culinaria dei luoghi, si dimostra un vero esperto del campo. Riesce a spaziare da un millennio all'altro portando il lettore sul filo del profumo di piatti e pietanze che vanno dai tempi di Cassiodoro e del latte di "mons Lactarius" in grado di curare i problemi di un re dei Goti che non si fidava di quelle dei medici per i suoi malanni. Oltre al latte si parla del pane vero alimento familiare fatto in casa. E c'è ancora chi da queste parti lo fa e lo serve a tavola. Il pane si trasforma in biscotto ed assume varie forme e confezione. A tutto questa segue la selvaggina, i prodotti degli alberi, come la familiare e magnifica castagna, cucinata in tutti i modi, fichi crudi e secchi, le noci, la frutta in genere, fino ad arrivare il alla regina

della tavola, la vite, madre del vino, liquido degli dei. Anche la vite fa capo ai Romani i quali la introdussero da queste parti e la valorizzarono al massimo. Innumerevoli sono le varietà come tanti sono i gusti ed è inutile descriverne le qualità tanto sono ben note a tutti.

Altri argomenti importanti di cui si occupa il libro in questa sezione sono il problema dell'emigrazione e le tendenze demografiche degli ultimi tempi. Non è un caso che questi due fenomeni sociali, la demografia e l'emigrazione, a Tramonti, siano intrecciati e interdipendenti. Mi ha colpito non poco il modo con il quale la redattrice degli appunti sulla emigrazione ha affrontato il problema collegando questo argomento alla … pizza. Già, perché la necessità di cercarsi un lavoro altrove ha fatto aguzzare l'ingegno, come diceva mia nonna di Corsano, anche ad inventarsi il lavoro. E quello della pizza, o meglio quello di rientrare in un ambito lavorativo che fosse familiare e riproducibile altrove in modo che se ne traesse un profitto come la ristorazione, è stata per molti tramontani emigrati in tutto il mondo la via d'uscita ideale per reinventarsi anche un nuovo modo di vivere. Già, perché mangiare una pizza non significa solo mettere qualcosa sotto i denti perché si ha fame. La pizza è un rito, un modo di vivere, un'idea, una visione del mondo e del modo di affrontare la vita. Non a caso ha successo ovunque, la si prepara in innumerevoli maniere, dalla propria cucina al Savoy di Londra o all'Herriott Hotel di Abu Dabi. I due simboli culinari la pizza e l'hamburger sono le bandiere di due civiltà contrapposte: quella latina e quella anglosassone. Si fronteggiano in tutto il mondo. Anche McDonald's ha dovuto decidersi a sfornare pizze per non perdere clienti. Inutile dire che se giri il mondo troverai pizzaioli e pizzerie tramontane dappertutto. Quanti sono? Molti, più di quanti si possano immaginare. Hanno concorso ad internazionalizzare un prodotto nostrano, anche se gli Egiziani hanno avanzato diverse volte diritti di invenzione. Resta il fatto che negli ultimi 60 anni la popolazione di Tramonti si è ridotta alla metà. Un contributo di vita, di fatiche e di speranze che questo piccolo Paese ha dato alla diffusione non solo della fama della pizza nel mondo ma anche alla genialità ed inventiva che la nostra gente sa esprimere nelle situazioni più difficili.

IV

La quarta parte del libro è dedicata all'esame del patrimonio edilizio, all'architettura sacra tra il XVII e il XVIII secolo, all'architettura civile

ed alla cultura figurativa. Molto chiara e documentata, anche dal punto di vista visivo, si conferma l'impressione generalmente positiva che il lettore riceve nello scorrere le pagine della pubblicazione. Più che un libro dedicato alla vita ed alla storia di un piccolo antico Comune della rinomata Costa d'Amalfi, il volume si presenta come la realizzazione documentale di una istituzione accademica di grande ed affermato prestigio. In alcuni momenti forse anche troppo accademica, ma sempre puntuale e rigorosa, graficamente gradevole e stimolante per chi ha intenzione di saperne di più. Se mi è permesso fare delle osservazioni in merito alla sua realizzazione, sarebbe stato opportuno far seguire alla bibliografia anche un indice dei nomi in modo da facilitare il lavoro di ricerca e di lettura. Come anche una breve bio dei singoli autori degli scritti sarebbe stato di aiuto al lettore nel sapere chi stava leggendo e avrebbe dato maggior lustro ed evidenza agli stessi interventi e i relativi contenuti. Ma queste sono piccole manchevolezze che nulla tolgono alle accertate certezze, per così dire. Desidero, comunque, fare delle piccole osservazioni che forse lasciano il tempo che trovano, cioè non hanno alcun valore di merito, ma vogliono pur essere delle annotazioni utili a futura memoria. Acclarato il fatto che il libro è di grande pregio e di ricco contenuto, è lecito chiedersi come e quando si realizzerà la ricaduta del suo contenuto sul territorio. Sarà certamente compito dell'Amministrazione farsi carico non solo della diffusione, conoscenza e vendita del volume per ovvie ragioni economiche. Il congruo prezzo potrà senza dubbio compensare il bilancio notevole della spesa affrontata. Ma a me, e credo a molti cittadini sensibili ai problemi sollevati nel volume, sta particolarmente a cuore quella che sarà la ricaduta, il riscontro, il *feed-back*, come si suol dire oggi, le reazioni dei lettori. Chi scrive osa sperare che questo libro concorrerà a gettare il seme, anzi i tanti semi che possano dare vita a frutti nuovi e differenti raccolti, per tutte le tredici frazioni che formano la realtà di Tramonti. L'auspicio è che questi tredici antichi casali che vanno sotto il nome di Tramonti possano essere non più "*isolotti abitativi distanti e conflittuali*" ma realtà nuove e creative per una più felice Tramonti del terzo millennio.

73. La “terra incognita” del mio blog

Non tutti sanno navigare in maniera corretta. Non mi riferisco alla navigazione in mare, a stento so tenermi a galla in acqua. Mi riferisco alla navigazione in Rete, un mare incognito sempre più grande e sconosciuto. Il post che segue ha per scopo alcuni consigli per godere al meglio dei vantaggi che offre una navigazione in Rete, ed in particolare nel mio blog. Premesso che in Rete tutto avviene e cambia velocemente, quello che vale oggi potrà non essere utile e valido appena domani, è bene che chi decide di farsi navigatore conosca i rischi ed i vantaggi a cui va incontro. La Rete è fatta da tanti piccoli “pezzi” tenuti insieme non si sa bene come e sarebbe troppo lungo parlarne. Ogni “pezzo” è un mondo a sé, vive per se stesso, nella misura in cui interagisce con gli altri “pezzi”. Essi aumentano continuamente, crescono a dismisura, si confondono e si fondono, perdendosi e ritrovandosi, scomparendo e ritornando, in uno spazio che non ha tempo e in un tempo senza spazio. Ma sono tutti lì, come in attesa. Sono oltre venti anni che navigo in questa “terra incognita” e starei per dire con il Poeta, che è sempre più “dolce naufragare in questo mare”.

Ma non tutti vogliono questo destino, nemmeno questo blogger che viene da lontano, dall’era post-gutenberghiana del secolo e del millennio passati, quando, bambino, giocava con le lettere di piombo nei cassonetti della tipografia paterna. Il naufragio non serve, non ha senso, se tutti quei “pezzi” in Rete, aumentano un senso che va cercato, inseguito, pensato ed organizzato. Ecco perché chi decide di navigare deve sapere muoversi, avere un obiettivo, dare un senso al suo andare e venire, al suo perdersi e ritrovarsi, sognare e svegliarsi a mondi sempre nuovi e diversi. Eliminare distanze e riempire vuoti, conoscere per sapere condividere, ritrovandosi magari là dove eravamo partiti, ma con un bagaglio più pesante, un senso più presente e consistente di quello che avevamo prima. Scrisse Marshall McLuhan molti anni fa che “il mezzo è il messaggio”. Aveva ragione. Questo spazio che è il mio Blog, è il mio messaggio, al mondo e a me

stesso. Ecco alcuni consigli per navigarlo al meglio e per ricordare il senso della mia “Terra Incognita”.

Una volta entrati nel blog, sulla barra di colore nero che vedete in cima alla pagina del vostro pc, leggerete diverse opzioni grafiche per una navigazione dinamica. Questo significa che potrete cambiare stile di lettura a secondo dei vostri gusti. La prima è quella “classica”. Significa che che facendo scorrere la rotellina del vostro mouse, inseguendo la freccia, navigherete in verticale tra i vari post pubblicati, in maniera regressiva, dal più al meno recente. A sinistra vedrete la data di pubblicazione. In fondo al post troverete le “tag-etichette”, parole chiave del post. Queste vi aiuteranno a trovare le parole chiave dell’articolo. Se cliccate su una etichetta, il sistema vi rimanderà agli altri articoli già pubblicati nei quali si tratta lo stesso argomento. Potrete anche inserire commenti e condividere sui social.

Se ritornate alla barra nera e cliccate sulla opzione “”flipcard” il sistema vi proporrà la lettura presentandovi gli articoli con l’immagine che la caratterizza. Cliccando su di essa entrerete nel testo per leggerlo. Si aprirà una finestra ed apparirà il testo. Per uscire da questa pagina basta cliccare sulla “X” in alto a destra e ritornerete al punto di partenza “flipcard”. Volendo, potete stampare il post prima di uscire. Ritornando alla barra nera cliccherete sulla opzione “rivista” e avrete lo schema grafico di una rivista. I post sono paginati in modo tale che muovendo il mouse gli articoli si possono aprire in una nuova finestra secondo la procedura che abbiamo visto in precedenza. Tutte le altre opzioni dinamiche: mosaico, sidebar, istantanea, timeslide vi offriranno un tipo di lettura diversificata sempre gradevole ed efficace.

Se spostate il mouse sul margine destro del vostro schermo vedrete fuori uscire una colonnina nera con diverse opzioni informative sul blog, sulla bio di chi lo conduce, i suoi collegamenti in Rete, i suoi interessi, la sua attività. Un blog dinamico come questo di Google mette a disposizione di tutti, in maniera libera e gratuita, uno spazio comunicativo pubblico e privato, insieme alla possibilità di aprire una memoria di vita e di esperienze che lasciano una traccia indelebile nel tempo e nello spazio, sia per chi scrive che per chi legge. In quasi dieci anni di vita di blogger, chi scrive ha avuto circa 200 mila visitatori per un numero di oltre seicento post. Il mio blog non ha fini commerciali o di lucro e non porta alcuna

pubblicità. Le statistiche che Google fornisce sono puntuali, precise ed affidabili. Posso verificare la gamma dei miei visitatori e so che dalla Cina qualcuno mi legge ... “Terra Incognita”, davvero. Ma sempre entusiasmante da esplorare e conoscere. Tu che mi leggi, lascia la tua “traccia” e qualcosa del tuo passaggio resterà per sempre. Buona navigazione”

74. La più bella poesia del mondo

“A World, A Heaven, The Eternity” - “Un Mondo”, “un Cielo”, “l’Eternità”, in una poesia di William Blake. I primi quattro versi “Auguries of Innocence”, scritta da William Blake sono, a mio parere, i versi più belli che siano mai stati scritti in tutte le lingue. Versi che trascendono il pensiero, sia laico che religioso, e conducono direttamente al cuore della condizione umana. Blake riassume in semplici, infantili parole la visione del mondo di un bambino quando, in riva al mare, prende la sabbia e fa scivolare i granelli tra le sue dita. Granello dopo granello esamina il suo mondo e lo fa scorrere fermandosi a guardare nella sua innocenza senza tempo. Oppure quando, in giardino, è steso a terra a giocare, coglie tra le sue mani un fiore e lo guarda incantato, sorridendo agli angeli che sono scesi giù in terra a salutarlo. Il granello di sabbia è come l’infinito di quel cielo diventato fiore, paradiso da cui proviene e sa di dover ritornare. C’è una invisibile interconnessione tra quegli elementi celesti e terreni che forma un tutt’uno agli occhi del fanciullo in grado di cogliere e discernere la complessità dell’intera creazione, osservandone la parte più minuscola in natura. Un granello di sabbia, una foglia, un fiore, per cogliere l’intero ciclo della vita. Senza essere disturbato dalle diversità, dai contrasti, e dalla loro complessità. Solo un granello, un fiore, un cielo. È tutta l’intera storia della natura e della sua vita che scorre nelle sue mani e sotto i suoi occhi. Il battito di ali di una farfalla, il ronzio di un’ape, il vagare silenzioso di una formica…

To see a World in a Grain of Sand
And a Heaven in a Wild Flower,
Hold Infinity in the palm of your hand
And Eternity in an hour.

Vedere il mondo in un granello di sabbia
E un paradiso in un fiore selvaggio,
Tenere nel palmo della mano l'infinito
E l'eternità in un'ora.

Sapere, potere e voler cogliere l'attimo della creazione nella sua rivelazione, in serena contemplazione, costituisce forse l'essenza del'infinito. Tutto è connesso. Ma è tutto ancora da scoprire. Ed è detto in questi quattro magici versi del poema che, come una sinfonia, si muove verso la scoperta del mondo. Quei versi sono anche il prologo, la promessa che la scoperta non sarà vana, perché soltanto attraverso la visione delle semplici piccole cose della natura, si potranno dominare le grandi cose. Non sarà mai troppo tardi riconquistare lo spirito della meraviglia con la quale tutti siamo nati, poveri o ricchi, bianchi o neri, ignoranti o intellettuali. Forse i poveri saranno più fortunati perché meno oberati dal fardello delle cose inutili. Quante volte i nostri figli e nipoti li abbiamo sentiti esclamare: "Guarda papà, vedi nonno, senti mamma: una coccinella! Una farfalla! Posso prendere quella pietra colorata, quel fiorellino rosso? Hai sentito quel cinguettìo…". Il candore genuino dell'innocenza sembra quasi fermare il tempo ed annullare lo spazio. L'infinito si presenta inaspettato nella sua semplicità. A World, a Heaven, The Eternity, per quel Bimbo, l'Uomo: figlio dell'Universo.

75. Il piacere della letteratura comparata

Il post che segue è stato scritto più di una decina di anni fa, per un sito dedicato interamente ai libri che portava il nome di Biblio-net. Con la prematura, e mai abbastanza compianta scomparsa del suo fondatore e Webmaster, oltre che carissimo amico di questo blogger, scomparve anche il sito con tutto quello che in esso era contenuto. Un lavoro andato purtroppo perduto per motivi di copyright e per relativa vendita e trasformazione del sito. Molta acqua è passata d'allora sotto i ponti della Rete, resta il piacere della ricerca fatta, delle tracce rimaste e di quelle andate perdute. La bibliomania in rete si manifesta con una operazione culturale esclusiva e di grande rilevanza: un'area interamente dedicata allo

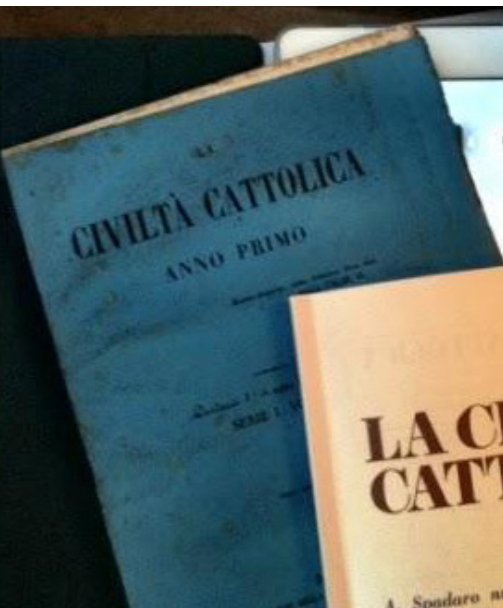
studio della Letteratura Comparata. Un lavoro di ricerca durato molti mesi, articolato in tavole tematiche cronologiche, costruite su colonne affiancate le quali contengono le parole chiavi riguardanti fatti ed eventi, uomini e personaggi, opere e autori dalla preistoria all'era contemporanea. Ogni fatto, evento, opera, autore o personaggio è connesso ad un link al quale il navigatore viene rinviato per i riferimenti dal vivo e in diretta.

A questo proposito va detto che la lingua di lavoro e di riferimento, oltre all'italiano, al francese, al tedesco ed allo spagnolo, è stata soprattutto l'inglese. Questo per una ragione non solo e non tanto scontata, quale la grande diffusione di questa lingua, quanto per le vaste, ricche, variegate e davvero sterminate banche dati esistenti in tutto il mondo in lingua inglese. Lavorando a questo progetto abbiamo veramente avuto la prova provata, per così dire, di quanto potente sia questo strumento che abbiamo a disposizione e che voi e noi stiamo usando in questo momento: Internet. Sia che ci troviamo in Italia o in Canada, a Nuova Delhi o a Città del Capo, a casa o a scuola, in ufficio o all'università, giovani o anziani, maschi o donne, bianchi o negri, cristiani o mussulmani, tutti siamo coinvolti in un progetto che ha del miracoloso: la ricerca, lo studio, la classificazione, la registrazione, la distribuzione del sapere, o meglio dei saperi, in tempo reale ed immediato, al di là delle barriere del tempo e dello spazio, nel tempo e nello spazio.

Per ogni clic del mouse sulla parola chiave legata ad un evento nella colonna della cronologia, potrà corrispondere un clic sulla parola chiave della letteratura egizia o indiana, in Grecia o a Roma, nel Texas o a Manila alla ricerca di quel collegamento in campo politico o in campo letterario, in versi o in prosa, in francese o in italiano, in inglese o in tedesco. Milioni e milioni di pagine, immagini, testi, filmati a nostra disposizione, gratuitamente, in tempo reale. "Materiale" pronto a diventare "materiali elettronici" per la mente, la fantasia, per lavorare, per informare, approfondire, studiare. Abbiamo ricercato, selezionato, classificato, scelto, controllato migliaia e migliaia di siti, migliaia e migliaia di indirizzi.

Siamo entrati in migliaia e migliaia di biblioteche, case editrici, musei, gallerie d'arte, centri di studio, università, uffici di governo, democrazie o dittature, del nord o del sud, ad est o ad ovest, alla ricerca del testo migliore, dello studio più affidabile, del riferimento più attendibile e por-

tarlo gratuitamente sul vostro desktop. Basta solamente far scorrere verticalmente o trasversalmente col mouse il vostro schermo, scegliere l'evento o l'autore, operare i collegamenti e buttarsi nel vortice del web. Non sempre siamo riusciti a trovare i link di riferimento di quanto sta scritto sulle tavole, nelle colonne. Spesso ci siamo avventurati in lingue e linguaggi sconosciuti. Non sempre il nostro sistema riusciva a sopportare i segni di quegli alfabeti e di quelle scritture. Questa la ragione per la quale l'inglese la fa da padrone: in Inghilterra o negli Usa, in Australia o Nuova Zelanda, era comunque possibile accedere a quella informazione. Ed ecco ancora una volta spiegata la ragione per la quale chi vuole affrontare e gustare il piacere dello studio della Letteratura Comparata deve non solo conoscere la propria lingua, la propria cultura, la propria storia e letteratura, ma anche quella di almeno altre due lingue, prima fra tutte la lingua inglese. Leggere di Dante, Machiavelli o Manzoni in inglese o in spagnolo, non è come leggerli in italiano. Altre risonanze, altri riferimenti, altre collocazioni. È come se tutto ciò che diamo per scontato fosse improvvisamente diverso perché diversi sono i punti di vista, diverse le prospettive. Tutto ciò significa allargare il sapere, confrontarsi con altre certezze, dare diverse risposte. Sul web tutto diventa relativo, provvisorio, diverso, nuovo. Non esistono certezze assolute, riferimenti esclusivi, conclusioni finali. Tutto è in divenire, come la vita, la storia di ognuno di noi, la storia del mondo.

76. Tex Willer e La Civiltà Cattolica

"L'insostenibile leggerezza dell'essere". Solo con una frase di questo genere, titolo di un famoso libro, posso spiegare il titolo di questo post. Il mitico protagonista del West e la piu antica rivista italiana si sono casualmente incontrati in un mercato dell'usato, in un tranquillo sabato pomeriggio di una città come Bologna. Si sono visti per qualche attimo insieme sul bancone, mentre l'uomo alla cassa del mercato dei ricordi digitava sul suo computer le chiavi del passato e permetteva loro di entrare nel mondo di oggi. Un mondo cartaceo usciva dalle ombre e dai silenzi del passato ed entrava nel mondo digitale. I vecchi fascicoli del "ran-

ger” di matrice italiana risalivano a poco più di cinquanta anni fa. Il volume rilegato della più antica rivista italiana risaliva a prima dell’unità d’Italia. Entrambi avevano per questo blogger un senso preciso al quale gli anni davano un sapore particolare.

Come si fa a dimenticare il Ranger Tex Willer, uno degli eroi preferiti di lettura della mia fanciullezza? Un nome ed un figura mitica, insieme a tante altre che venivano continuamente movimentate sulla bancarella che Angelina e Ciro esponevano all’ingresso del cortile dove abitavamo.”-Giulina” e “Giritiello” erano i nostri punti di riferimento culturali del mio piccolo paese di provincia meridionale con quei loro giornali, giornaletti e giornalini, accuratamente esposti sulla bancarella che dava sulla strada principale. Servivano da esca per noi ragazzini che li aspettavamo ogni settimana con ansia. Fantomas, l’Uomo Mascherato, Nat del Santa Cruz, Buffalo Bill, Billy il Kid, Mandrake, Topolino erano i compagni di Tex con i quali trascorrevamo ore ed ore di evasioni ed illusioni. Li raccoglievo, li collezionavo, li leggevo e non mancava occasione di chiedere a mio Padre su come quei giornaletti venissero stampati. Per lo più in bianco e nero, difficile che qualche pagina fosse colorata. Quelli che erano stampati a colore costavano di più e noi ragazzini non ce lo potevamo permettere. Lui aveva la tipografia in piazza, a pochi passi, ma stampava solo in bianco e nero. Il colore costava troppo. I clichés, gli inchiostri, le tirature condizionavano la produzione di una tipografia ancora tutta gutembeghiana.

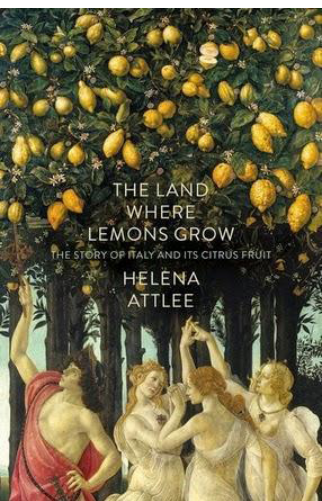
Lui stampava libri, manifesti, giornali, riviste, proprio come quelle pagine della rivista della Civiltà Cattolica che ho rivisto in quel volume trovato per caso. Oggi, a distanza di tanti anni, la si può leggere anche in digitale. Se lo fai ne scopri tutta la differenza. Anche questo volume che viene dal passato, così come fu un tempo, può essere letto in digitale. Ma io non ho saputo resistere al piacere di sfogliare quelle pagine che oltre che di sapore e di polvere antichi, profumavano ancora di piombo, di inchiostro e di fatiche di un tempo cartaceo. I caratteri delle lettere allineati sul tipometro una ad una, le forme delle pagine composte sulla balestra, la pressione della carta, i caratteri che saltavano, il battitore che li faceva rientrare, il caucciù dei cilindri, i clichés da pulire, le pinze della macchina che agganciava i fogli, la grossa balla-bobina di carta che ruotava, tutto un rituale che mi è apparso di nuovo davanti agli occhi quando ho aperto quel volume rilegato e stampato nel 1850 a Napoli dalla tipografia

di Pasquale Androsio, per conto "dell'Uffizio della Civilta' Cattolica, nel Cortile di S. Sebastiano a Napoli".

Che dire poi di quella rilegatura, delle incisioni in oro sul dorso in tela, dei risguardi, della cucitura? Mio padre non solo li stampava i libri, li cuciva, li incideva e li rilegava anche. Ecco, tutto questo mi ha ricordato questo volume che ho tra le mani, sul quale ho scritto un pensiero in Rete sullo stream di FB e G+. Padre Antonio Spadaro, direttore di oggi della rivista e inventore della Cyberteologia, ha commentato, forse con un pizzico di stizza per il mio gusto per il cartaceo, scrivendo:

"Il punto non è contrapporre ma integrare, caro Antonio. La Civiltà Cattolica resta cartacea E digitale. Mi raccomando l' "E" congiunzione. Le opposizioni non servono. Tu sei fortunato ad aver trovato qualche fascicolo in una bancarella. Dovremmo lasciare il gusto del pensiero racchiuso in quelle pagine al gusto di qualche raro fortunato come te che trova la rivista nei mercatini? Goditi la nostra meravigliosa rivista e godi anche del fatto che io ed altri quei numeri ce li abbiamo sempre disponibili sui nostri tablet."

Giusta osservazione di un eccezionale direttore della rivista di oggi. La mia risposta è stata abbastanza semplice: "Stia tranquillo padre Spadaro, io sono un lettore "evoluto" nella specie. La Civilta' Cattolica la leggo sia in cartaceo che in digitale... ma nacqui cartaceo …". In questa veste mi pongo la domanda: Fino a quando potranno o sapranno convivere le due qualità, il digitale e il cartaceo? Dubito che la versione digitale, di qui a 163 anni, giusta la distanza temporale che divide le due condizioni, dopo la possibile scomparsa del cartaceo, vale a dire nell'anno del Signore 2176, sfogliata su un laptop di un'epoca alla quale non apparterrò, potrà darmi le memorie che mi ha dato questo vecchio volume trovato a caso sulla bancarella di un mercatino dell'usato, in un tranquillo pomeriggio della città di Bologna. Che ne dice padre Antonio?

77. Il Paese del limone spremuto

"La terra dove fioriscono i limoni". L'autore di questa famosa frase, riferita a Wolfang Goethe, la si trova nel Wilhelm Meister dove Mignon, figlia del musicista vagante, la intona per descrivere un mondo fantastico e immaginario, cieli azzurri, statue di marmo e fragorose cascate, non senza nascondere una sorta di minaccia sotto questa nascosta bellezza. Quando Wilhelm le chiede dove sia questo posto, lei risponde: "Italia! Se tu vai in Italia, portami con te, qui ho troppo freddo". I versi racchiudono il senso di quello che intendeva il poeta inglese Robert Browning quando definì il nostro Paese " la terra delle terre", e lo scrittore americano E. M. Forster lo chiamò "un luogo che sconvolge tutti sin dagli inizi del mondo".

Il limone, secondo l'autrice di questo recente libro, è l'ultima metafora riferita all'Italia intesa come "un oggetto di desiderio per noi mortali freddolosi dall'altra parte sbagliata delle Alpi". Al tempo di Goethe, gli Europei del nord, i benestanti, erano soliti creare delle eleganti "orangeries", aranceti artificiali dove durante i lunghi mesi invernali i preziosi alberi potevano crescere senza problemi fino a quando, un giorno d'estate, giardinieri sudati, al sole dell'estate, li avrebbero innaffiati. Questi luoghi erano le fantastiche "Esperidi". Le mele dorate crescevano a sud dove la saggezza antica di contadini, cuochi, profumieri, tecnici e imprenditori collocarono gli alberi di limoni insieme ai vigneti e uliveti, archetipi della fertilità mediterranea.

Le arance, i limoni, le clementine e l'uva non sono nativi di questi luoghi. I limoni cominciarono a crescere per la prima volta nel sottobosco della foresta himalaiana, arance e limoni della giungla di Burma e Assam, i mandarini dalla Cina, ovviamente, il pomello e il pompelmo dalle isole della Malaysia. Viaggiando verso occidente, sulle vie commerciali vennero portate dai conquistatori mussulmani in Andalusia e in Sicilia. Qui, con opportune irrigazioni, innesti vennero adattate al clima dei luoghi. L'autrice del libro sostiene, e lo dimostra, che le parole siciliane come "zagara", "senia" e "gebbia" derivano direttamente dall'arabo. Al tempo degli emiri mussulmani e dei re normanni, fiorirono gli orti paradisiaci pieni di aranci e limoni, i cui profumi si mescolavano, allora come oggi,

alla musica delle fontane e dei canali. Si scrivevano poesie che portavano il nome di "garden poems" dedicate alla celebrazione dei colori intensi dei frutti e delle foglie, per ricreare atmosfere e rituali d'amore.

Al giorno d'oggi, purtroppo, le cose stanno in maniera diversa in quel posto che porta ancora il nome di "Conca d'oro", la striscia di terra fertile che si distende tra Palermo, la spiaggia e le montagne. La scrittrice si rifiuta di entrare nei dettagli di quella notoria realtà che è la moderna coltivazione dei limoni in un Paese come l'Italia che deve fronteggiare la triste realtà del crimine organizzato. La Mafia, dopo tutto, nacque proprio nella Conca d'Oro, come organizzazione basata sul ricatto nei confronti dei coltivatori. Non si contano gli ammazzamenti in questi campi di tanti contadini che hanno avuto il coraggio di opporsi ai ricatti, ai taglieggiamenti ed altro. I bombardamenti che le truppe alleate fecero a Palermo durante l'ultima guerra mondiale permisero alla Mafia di completare la distruzione dell'ambiente favorendo la speculazione edilizia e la distruzione di un territorio.

Attlee risale la penisola e si rifugia in Liguria, scrive di una famiglia di piccoli proprietari che coltiva limoni in miniatura e creazioni ibride come il mandarancio. Gli insetti nocivi per le piante sono tenuti lontani per mezzo di acciughe in bottiglia immerse in ammoniaca. In questi luoghi cresce il chinotto di Savona, il piccolo arancio cinese che serve ad aromizzare gli amari e i digestivi. Come per la terra dove fioriscono i limoni, questa fu certamente il cratere di montagna intorno al lago di Garda dove il prezioso frutto, raccolto da uomini e donne splendidamente vestite, veniva trasportato a dorso di mulo per un viaggio che finiva in Ungheria, Polonia o Russia.

L'autrice del libro conosce bene le origini e l'etimo della parola "limone". Esso deriva dal nome che gli antichi romani diedero al confine "limen". Il limone del Garda è molto acido, con una buccia molto aromatica. La sua storia viene raccontata attraverso la lente del passato, così come la vissero le agiate famiglie del XIX secolo a Cracovia, Praga e Liv così come testimoniano le incisioni nelle loro splendide residenze lungo il lago fino a quando non vennero distrutte durante la prima guerra mondiale. In Calabria i coltivatori di limoni hanno fatto viaggi anche più lontano, favoriti dagli ebrei i quali credono che Mosè, proprio così, Mosè, abbia inviato messaggeri in questa regione per raccogliere la prova del limone perfetto,

che in ebraico ha il nome di “esrog”, frutto dell’albero di Dio usato per celebrare la festa del Sukkoth. I rabbini Lubavitcher controllano il raccolto annuale esaminando attentamente ogni albero per ogni possibile deformazione, scegliere gli accessori accessori del fiore originale che potevano essere uniti alla palma, al mirto e al salice per il giorno del ringraziamento.

Attlee è una esperta giardiniera e ha lavorato a questo volume per oltre dieci anni. Decide di fare un percorso geografico sulla penisola intrecciando nel suo racconto fatti legati alla storia dei luoghi e delle coltivazioni, con ricordi di viaggiatori e liste di ricette in argomento. È alla ricerca e scoperta dell’anima italiana così come essa è legata a questo frutto. Viaggia dai giardini di Firenze alle terrazze di Amalfi, sulle rive del lago di Garda, la riviera ligure, parla del bergamotto di Calabria, delle straordinarie arance di Catania. Descrive la strana battaglia di arance a Ivrea dove non ci sono coltivazioni del frutto, le nobili e aristocratiche marmellate siciliane. Ci parla anche di un suo fortunato incontro con un ebreo che ogni anno viene a Diamante per prenotare i limoni usati durante la festa ebraica del Sukkoth. Per Attlee questo frutto è sia allegro che triste. In fondo rappresenta la vera anima del nostro Paese, tanto dolce quanto amaro. Uno scrittore inglese, Jonathan Keates, nel recensire questo libro, ha intitolato il suo articolo “Citron Impressé” che sta per “limone spremuto”. Mi sembra una fotografia emblematica del nostro Bel Paese.

P.S. Una cosa interessante, di non poca rilevanza per chi scrive su questo blog, è la segnalazione che l’autrice di questo libro fa a pagina 44 quando parla dell’importanza della manutenzione dei terreni coltivati a colture come quelle dei limoni, per la difesa del territorio da alluvioni, slittamenti del terreno e prevenzione dei disastri naturali. Lei cita le frane del 5 maggio 1998 della città di Sarno nel capitolo che dedica ad Amalfi quando scrive dell’importanza dei terrazzamenti nella coltura dei limoni. Osservazione non banale e abbastanza significativa per questo blogger che si trova a vivere proprio ai piedi di quel Monte Saro che venne giù quella fatidica notte di venti anni fa e che fu risparmiato per quello strano effetto esistenziale che va sotto il nome di “effetto random”.

78. Anch'io migrante nel viaggio interiore

Anch'io, migrante. Il tema dei migranti e della emigrazione-immigrazione è un argomento quanto mai attuale, ma in effetti è un tema antico quanto il mondo. Tutti ne siamo coinvolti, in un modo o un altro. Ce ne rendiamo conto soltanto quando ci accorgiamo che il tempo è passato e vorremmo ritornare indietro, andando alla ricerca di un tempo che credevamo perduto e che invece scopriamo ritorna anche se in modi diversi. Stamattina, sulla spiaggia che frequento, oltre al giovane bagnino pakistano ho trovato anche un giovane cubano, migranti lavoratori. Con il primo comunico in un inglese approssimativo e anche in italiano, con il secondo ci siamo capiti in un italico spagnolo. Il proprietario del lido sa come gestire sia l'uno che l'altro, anche in napoletano. Mi sono ricordato che anche io, in tempi ormai lontani, sono stato un "migrante", oggi sono un dinosauro del secolo e del millennio trascorsi.

Due migranti bagnini, il pakistano di Lahore e il cubano di Havana, sul lido che frequento ogni mattina. Entrambi poco più che ventenni, uno proveniente dall'emisfero orientale, l'altro da quello occidentale. Pieni di idee di costruirsi una nuova vita, in un mondo diverso, il nostro. Rivedevo in essi, me stesso, quando, oltre mezzo secolo fa, partii pieno di speranze, migrante verso nuovi orizzonti. Anche io ero in cerca di lavoro, pur se per motivi diversi. Volevo imparare le lingue e cominciai da quella che non conoscevo per niente che per giunta poi si rivelò la più difficile: la lingua tedesca.

Chi si ricorda dei "magliari"? Un film di Francesco Rosi del 1959 che racconta il destino tragico degli emigrati italiani in Germania alla fine degli anni cinquanta del secolo e del millennio trascorsi. Ci si commuoveva per quelle storie di miseria, si rispettava il sudore, il lavoro, ci si indignava contro l'ingiustizia che obbligava molti a partire. Oggi, quelle storie sembrano lontanissime, preistoriche, quasi l'itinerario di un'altra civiltà, al punto che la parola « magliari » sembra incomprensibile. I « magliari » erano i venditori ambulanti di stoffe. Io mi trovai inserito in quel flusso migratorio che risaliva la penisola e invadeva l'Europa. Anche io avevo il timbro sul passaporto che mi permetteva l'ingresso in Germa-

nia. Conservo ancora gelosamente, e con orgoglio, quel documento che alla voce “professione” il burocrate del mio Paese scrisse in bella copia a mano “lavoratore”. Io però ci tenevo a distinguermi da questi “ambulanti” che spesso finivano nelle cronache dei giornali. Io ero uno *gastarbeiter student*, volevo studiare la lingua, avevo bisogno di un lavoro per pagarmi le lezioni di lingua che quella professoressa mi impartiva a caro prezzo.

Quando mi sedevo al quel suo tavolo, lei faceva partire un orologio che segnava il tempo di durata della lezione. Allo scoccare del quarantacinquesimo minuto, la sveglia suonava, la lezione era finita e lei smetteva di parlare in tedesco, passando all’italiano. Mi avete capito. Ogni parola detta valeva un “pfennig” (il centesimo del marco). Dovevo trovare un lavoro. Non avevo una stanza dove stare, non potevo permettermela. Dormii per un bel pò a terra, un pò su una di quelle sdraio a strisce di plastica, ospite mal gradito, ma pagante, di qualcuno che per fortuna il tempo mi ha fatto “perdere” di vista.

All’ufficio di collocamento, un impiegato che parlava un poco di italiano, quando sentì che ero figlio di un tipografo, ebbe la felice idea di mandarmi a lavorare in un importante stabilimento tipografico. Niente a che vedere con la piccola tipografia meridionale paterna. Finii nei sotterranei dove c’era il deposito della carta. Lunghi corridoi nei quali erano allineate tonnellate di carta in forma di risme e di bobine che alimentavano le grandi rotative al piano superiore. Lunghe come bastimenti erano sempre in movimento, notte e giorno. Decine e decine di operai si alternavano a turni nelle 24 ore. Ogni qualvolta alla tv vedo la pubblicità dei rotoli di carta igienica, quei rotoloni che non finiscono mai, mi viene in mente l’immagine delle bobine che si snodavano in quelle rotative. Io avrei dovuto occuparmi della loro sistemazione, bobine di varia grandezza, peso e spessore, ordinarle come in una biblioteca, insieme a colonne di risme di carta e cartoni.

Venni assegnato alla supervisione di un tipo segaligno e occhiuto che parlava in una lingua che fui destinato a non capire mai. Tempo dopo mi fu detto che non era solo per la difficoltà in sè che aveva la lingua di Emanuele Kant, ma sopratutto perchè quel tipo parlava *schwabisch*, un dialetto meridionale del tutto incomprensibile. Mi venne dato un piccolo carrello elettronico con il quale avrei dovuto spostare e sistemare bobine, risme e quant’altro nella maniera richiesta. Sembrava facile per

chi lo sapeva fare. Il tipo si limitò a farmi un'unica dimostrazione. Nonostante i miei sforzi non riuscii e smuovere una bobina pur se piccola. Passò l'intera mattinata e mi resi conto che tutto mi era contro. Il carrello elettronico, le bobine, le risme e il tipo dal quale dipendevo, tutto mi era ostile. Quando suonò la sirena del pranzo, mi richiusi nel bagno e piansi. Me ne uscii poco dopo e senza profferire una parola lasciai quel posto senza nemmeno prendere alcuni oggetti personali che avevo nell'armadietto personale nello spogliatoio. Incrociai lo *schwabisch* che mi sibilò qualcosa in quella sua lingua maledetta. Compresi che ce l'aveva non solo con me ma anche con gli italiani. Non gli risposi nulla e me ne andai senza mai voltarmi indietro.

Il giorno dopo mi ripresentai al collocamento e finii in una fabbrica di profilati industriali che operava per conto della Mercedes. Anche lì c'era un deposito magazzino da sistemare. Ma questa volta fui fortunato. Venni assegnato alle cure di uno spagnolo che sapeva tutto di uomini e cose di quel posto. Ero in buone mani. Sulla fornace della fonderia arrostivamo tanti "wurstel" che acquistavamo dal carrello della colazione che passava ogni mattina alle 08.45. Mi ha ricordato di questo cubano bagnino al quale, stamattina il pakistano diceva come aprire l'ombrellone senza farsi male e senza romperlo, come accogliere i bagnanti e pulire la spiaggia. Il suo italiano espresso con tante voci all'infinito (tu prendere, tu venire, tu piegare) mi ha fatto ricordare di quanto possa essere importante e decisiva per la sopravvivenza la necessità di comunicare e condividere. In fondo tutta la nostra vita è una condivisione, ma anche un confronto. Ognuno di noi, in un mondo sempre più piccolo e conosciuto, è un "migrante". Alla base di tutto deve esserci sempre l'idea di "viaggio" che non è solamente un viaggiare esteriore, verso altri luoghi, altri paesi, altre persone. Il vero "migrante" deve imparare a fare anche e sopratutto un "viaggio interiore" che lo porti al cambiamento ed al rinnovamento.

79. Il cervello: istruzioni per l'uso

La lettura di questo libro mi ha riportato indietro negli anni. A quando, ancora giovane, mi chiedevo cosa fosse veramente il cervello e come funzionasse. Me lo chiedevo a ragion veduta: per mantenermi all'estero a studiare la lingua inglese ero finito, come infermiere, in un ospedale mentale in Inghilterra, a nord di Londra. Ero alla ricerca di regole che indicassero con precisione come funziona il cervello umano. Esattamente quelle stesse regole che l'autore di questo libro crede di avere isolato per comprendere come questo complesso meccanismo, chiamato cervello, opera. Anche io, insieme ad altri giovani studenti provenienti da tutta Europa, cercavamo di capire lavorando direttamente sull'obbiettivo: migliaia di pazienti affidati alle nostre cure. Medici, infermieri, impiegati, studenti e semplici lavoratori inseriti in una realtà operativa che, vista a distanza di tanto tempo, sembra quasi il contesto di un romanzo allucinante. Un posto questo di cui sto parlando, diventato "derelict place", quindi dichiarato "scomparso", come se non fosse mai esistito. Il brano che segue è un estratto da un libro che ho pubblicato qualche anno fa. Alvano era il mio "alter-ego" di quei giorni.

"Già la domanda ha in sé la risposta. Voglio dire: se chiedo il perché di qualcosa è proprio perché ho bisogno di una risposta che non posseggo. Se alla domanda del perché della mia vita non riesco a trovare una risposta, mi sarà ancora più impossibile dare una risposta al perché di una vita fisica e mentale anormale, cioè diversa, deviata dalla norma, dalle abitudini, dalla realtà scientifica, da quella morale, politica, religiosa, sociale. Mi sto chiedendo, e lo chiedo a te, lettore, perché esiste questa deviazione dalla norma che è la malattia fisica e mentale. Oddio, il termine 'malattia' è ragionevolmente improprio ma aiuta, almeno, a dare un metodo al nostro ragionamento. Alvano era finito in un manicomio del tipo di quelli che, al tempo, nella letteratura medica veniva classificato come "mental deficiency hospital". Qui è bene andare direttamente al cuore del problema che ruota intorno alla domanda: perché? Perché la maggior parte di questi pazienti hanno un cervello imperfettamente sviluppato sin dalla nascita? Solamente pochi di essi hanno un cervello normale che viene poi in seguito danneggiato per varie ragioni.

Tutti, comunque, sono destinati a rimanere in questa condizione per tutta la vita. Non potranno mai migliorare, sono destinati anzi a peggiorare. Secondo statistiche recenti, su cento bambini, cinque presentano queste deficienze. C'è tutta una gamma di variabili sia per quanto riguarda la classificazione dei tipi di patologie che i sistemi d'accertamento del livello mentale, come ad esempio l'intelligenza, il temperamento, la salute fisica, l'ambiente, il lavoro, la scuola e molti altri. Le cause di queste condizioni possono essere diverse: fattori ereditari trasmessi attraverso le cellule sessuali dei genitori; influenze negative esterne traumatiche come ferite o malattie contratte dopo il concepimento; oppure una combinazione di entrambi. Quello che si intendeva, allora, in psichiatria col termine di "deficienza mentale" lo si intende ancora oggi anche se i termini sono mutati. Chiamatela come volete, questa esistenza da deficienti, cretini, imbecilli, idioti, ritardati, subnormali resta ancora senza una ragione, senza una risposta alla domanda iniziale.

Alvano se la pose dopo il primo giorno di lavoro in quel posto. Aveva ricevuto il battesimo di lavoro, per così dire, nel reparto più infame di tutto l'ospedale: "Ward M6". Avrebbe imparato col tempo che essere di servizio lì era come essere puniti. Ci entravi fresco di voglia di lavorare, dopo una colazione all'inglese nella sala da pranzo dello "staff block". Ne uscivi che puzzavi di escrementi dalla testa ai piedi. Sessanta pazienti, sessanta incontinenti, sessanta bagni. Sessanta barbe da fare, un solo rasoio elettrico, tante gillette. Sessanta terapie, sessanta diete. Un infermiere di servizio anziano, responsabile del reparto. Uno staff nurse diplomato, uno studente infermiere, due assistenti ordinari. Due pazienti lavoratori aiutanti. Ogni reparto aveva più o meno questo tipo di struttura e di gestione. La cucina era centralizzata anche se era possibile usare strutture del reparto. Visite mediche in reparto o in infermeria. Visite ispettive sia di mattino che di pomeriggio. I pasti arrivavano dalle cucine centrali. Le prescrizioni mediche, le terapie occupazionali e quelle ambulatoriali venivano effettuate due volte al giorno. Ogni reparto era dotato di un salone, di un dormitorio, di TV e di servizi di lavanderia locale o centrale. Telefono interno ed esterno via centralino. Tre erano i turni di lavoro: 07.00-13.30; 13.30-20.00; 20.00-07.00. Un giorno libero, un giorno lungo di servizio a settimana. Ogni sei settimane, un fine settimana libero, un fine settimana di servizio. Ogni sei settimane si cambiava turno di mattina o di pomeriggio. C'era chi preferiva lavorare di notte e guadagnava di più. Quattro notti di servizio a settimana. Tre, se durante il weekend. Due o tre giorni liberi. Quattro settimane di vacanze pagate l'anno. Turni di straordinario possibili e ben pagati. I reparti erano circa una trentina. Maschi

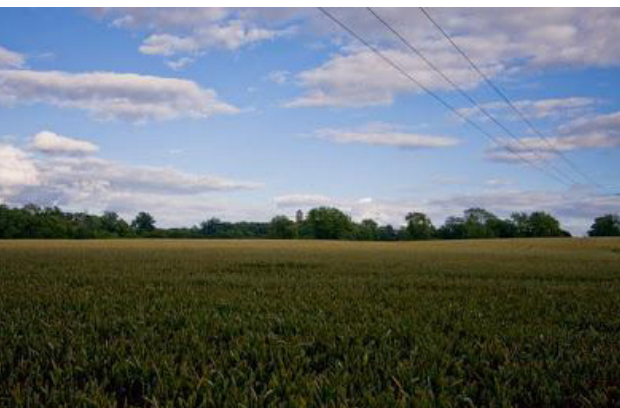
e femmine alloggiati in villette separate, cottages, e aree distinte. Una comunità autonoma e indipendente dalla città che distava circa dieci minuti in autobus pubblico. Un esempio di gestione sanitaria avanzata che non dava, comunque, una risposta alla domanda che Alvano si era posto quel primo giorno di lavoro.

Quella notte non era riuscito a dormire nonostante la doccia ed un bagno. Aveva nelle narici quel puzzo che lo avrebbe accompagnato per molto tempo. Perché quegli esseri umani non avevano avuto un cervello normale? Perché erano stati condannati a restare fuori della sfera di comprensione della condizione umana? Ma siamo proprio sicuri che avrebbero poi avuto la possibilità di capire quello che noi non abbiamo ancora capito? Siamo proprio sicuri che Peter, quando prendeva in mano il carbone coke dal camino acceso e tentava di mangiarselo, eludendo la vigilanza dell'infermiere, non sapeva quello che faceva? Lui non aveva alcuna percezione del dolore. Lui si divertiva, ci giocava col fuoco, è il caso di dire. La pelle si bruciava e si staccava, d'accordo, ma lui rideva, e noi poveri infermieri finivamo davanti al superintendente per omesso servizio ed assistenza. E poi dovevi spiegare ai genitori, durante la visita del weekend come era successo, perché Peter non era stato sotto controllo, quali le terapie in atto, perché il lucchetto della grata del camino non era chiuso, perché non erano stati avvisati prima, perché lo avevano fasciato in quel modo… tanti perché ai quali bisognava trovare una risposta che fosse plausibile, chiara, responsabile.

Ma il perché originario restava inevaso. Nessuno provava a darti una risposta. Nemmeno quello scienziato del dottor Shapiro sapeva dartela. Eppure lui aveva la parola facile. Il cervello umano lo conosceva come le sue tasche, come le buche del vicino campo di golf nel quale andava a giocare spesso con noi studenti infermieri. Prima di battere il colpo con la mazza contro la pallina verso la buca successiva, a volte si fermava col braccio a mezz'aria e diceva: "Vedete, giovanotti. Il cervello è fatto di tante buche che devono essere riempite, ogni momento, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Chi le riempie in un modo, chi in un altro. Non puoi sfuggire. Se poi improvvisamente ti accorgi che non ce ne sono più di buche, allora vuol dire che la partita è finita". Una volta, qualcuno tra di noi che seguivamo le sue lezioni, gli chiese:"Ma perché dobbiamo giocare?". -"Non hai scelta, amico mio. O continui a giocare oppure ti tolgono la mazza oltre che le palline!". E rideva, rideva, rideva. Per rispetto e per timore, ridevamo anche noi, ma non avevamo capito il senso. Ancora oggi Alvano continua a chiedersi il significato di quella battuta.

La mappa dell’ospedale all’ingresso

Il viale ai reparti

Skyline

La pallina e la buca

Lui, Shapiro, ormai la partita l'ha finita da tempo. Qualcuno gli ha tolto sia la mazza che le palline e lo ha visto vagare per i campi di golf del cielo sempre verdi, alla ricerca delle buche…"

Fin qui l'esperienza del cervello di Alvano e del sottoscritto. A distanza di oltre mezzo secolo questo interessante libro dello scienziato John Medina cerca di spiegare in chiave moderna i misteri del nostro cervello. Non so quanto potrà essere utile a chi intende sapere qualcosa di più e sopratutto vuole fare del cervello stesso un buon e se possibile migliore uso. Fatica vana, a mio modesto parere. Il cervello dell'uomo resta un misterioso segreto inspiegabile e il buon dottore Shapiro lo sapeva bene…

80. Il Savoy non era la mia ostrica

Mettere online la propria biblioteca è come fare il riassunto della propria vita vissuta fino ad un certo punto. Ora che gli anni sono diventati molti, o abbastanza, dipende dai punti di vista, tanti comunque da poter tirare le somme dei propri giorni, scorrere i libri avuti è come ritessere la tela della propria vita. Filo dopo filo, mattone dopo mattone, li prendi, li tendi, li sfogli, li apri, scopri di ricordare, ti sorprendi di avere dimenticato. Libri tuoi, libri di famiglia, libri di tuo figlio, libri di tua moglie, del nonno, dello zio, della zia, dell'amico, del parente, del vicino, di quel dimenticato amico di quando stavi altrove, in un'altra parte del mondo e pensavi che non saresti mai più ritornato qui, dove ora ti trovi e rifletti rileggendo cose che avevi dimenticato, perchè volevi dimenticare.

Lassù, in cima alla parete di libri, dietro una prima fila verticale, scopri una seconda fila di volumi sistemati in orizzontale, per guadagnare spazio. Ritrovi, quasi come nuovo, un libro che parla del Savoy, il famoso albergo di Londra. Un Savoy definito "ostrica" dall'autore, un italiano

emigrato, figlio di un calzolaio, nella capitale inglese, diventato direttore di sala e poi direttore generale fino ai giorni del pensionamento. Apro il libro e trovo tra le pagine una recensione da una rivista professionale alberghiera inglese del 19 agosto 1976 a firma di un classico R. O. Baker. Due colonne che parlano della "tradition of the top job" e cantano le lodi di questo italiano emigrato che aveva fatto di quel famoso albergo nientedimeno che la sua "oyster".

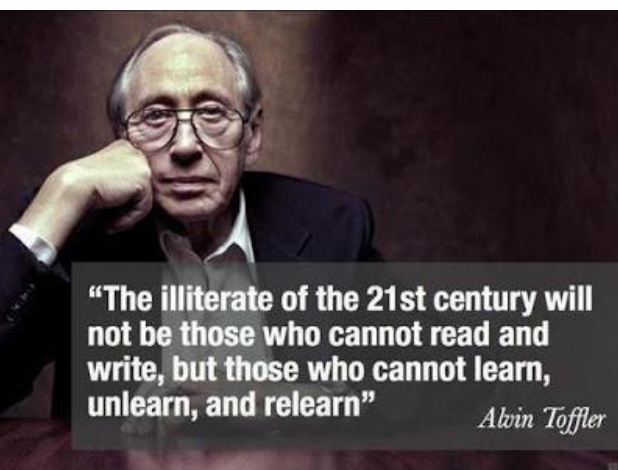
Una lunga, faticata gavetta di successo cominciata nel 1961 quando anche io ero andato in Inghilterra, come il Contarini, per lavorare e pagarmi lo studio della lingua di quel Paese. Lui aveva avuto la fortuna di trovarsi al Savoy, io finii in un ospedale mentale a nord di Londra, dove vi rimasi per quasi tre anni. Due luoghi distanti e diversi, eppure uniti da un'unica idea: quella di trovare un posto di lavoro che non fosse solo questo, un lavoro per fare soldi, bensì un luogo che fosse l'idea di un mondo "self-contained", una comunità autonoma, creativa, stimolante, sufficiente, aperta ma anche chiusa a difesa della propria identità, ideali, prospettive, e che fosse anche produttiva di beni e benessere.

Il mio era un luogo di pena e di sofferenza fisica e mentale, un ospedale per malattie mentali, popolato da bambini e vecchi, uomini e donne, una comunità di migliaia di persone, autonoma ed autosufficiente, che cercava di dare vita a chi la vita non poteva conoscerla nelle forme comuni dell'esistere. La sua, quella del Contarini, lo splendido, affascinante Savoy, un luogo anch'esso autonomo, comunitario, autosufficiente, ma brillante, accecante nelle sue mille e mille luci fatte di suoni, colori, sapori bagnati e profumati di champagne. Due comunità ordinate, programmate, chiuse in se stesse, come "ostriche", in cui risuonavano echi diversi ma in entrambi si respirava l'atmosfera pragmatica e creativa nella quale chiunque avesse voglia di fare, lavorare e produrre aveva la possibilità di inserirsi con successo.

Lui, Contarini, faceva la gavetta dalla cucina alla gestione. Io avrei potuto fare lo stesso, se fossi rimasto in quel posto e sarei diventato, forse, superintendente con tanto di diploma o laurea inglese. Percorsi diversi, divisi da una distanza lunare, ma uniti dalla stessa realtà che non era ideale: quella del lavoro e della realizzazione della propria esistenza. Io ritornai in patria per concludere gli studi, avere una famiglia, tanti libri. Lui, Paolo Contarini, in pensione dall'ostrica Savoy, potè scrivere le sue memorie

corredando il suo libro con tante foto in cui lo si vede servire gente come Anthony Eden, Princess Elizabeth, Cesar Ritz, Googie Withers, Clement Attlee, Agatha Christie, Noel Coward.

Io posso dire di ricordare i miei piccoli pazienti delle ville, come erano chiamati i reparti, CW1, CW2, oppure i vecchi della villa 6 e 8. Bambini e vecchi fermi nella mia mente come anime del Cottolengo, che spesso vengono a visitarmi quando di notte le ombre del passato si allungano sul mio breve corpo. Ecco, tutto questo ha riportato in superficie della mia mente questo libro che comprai dal club del libro "Monthly Book Choice" il giorno 3 settembre dell'anno 1976, come da fattura che conservo in allegato all'articolo di cui ho già detto. Per Paolo Contarini il Savoy fu la sua "ostrica". Per me lo fu Harperbury Hospital.

81. Lo shock del futuro ... passato

Nel 1970 il sociologo e futurista Alvin Toffler scrisse un libro che ricordo di avere comprato in una libreria napoletana in via Mezzocannone, di fronte all'università dove mi ero appena laureato. Il titolo era "Lo Shock del Futuro". Era in inglese ed io lo comprai non solo per dovere per così dire professionale, (mi ero laureato in quella lingua), ma anche perché avevo il futuro che mi si parava davanti e mi approntavo a viaggiarlo. I tempi erano davvero esplosivi ma eravamo tutti pronti ad aggredire il futuro, sotto la pressione di quella grande utopia che fu il "68" europeo. Perché il libro di Alvin Toffler era importante? Semplice: introduceva un'idea che poi si sarebbe affermata ed avverata: ci avviavamo verso un periodo di grosse mutazioni nella mente umana a causa dei cambiamenti che la società tecnologica si apprestava a proporci. Introduceva il concetto di "information overload" - "sovraccarico di informazione" per la prima volta, il nostro morbo contemporaneo. Il libro divenne subito un "bestseller".

Tra i tanti trasferimenti e traslochi che ho fatto, ho perduto di vista quella copia ma l'ho sostituita con una fresca ristampa. Nel libro Toffler parlava non solo della sovrabbondanza di informazione ma anche della conseguenziale inevitabile corsa a quel fenomeno che avremmo conosciuto poi con nome di "consumerismo". Sono passati diversi decenni eppure sembrano secoli. Basti ricordare che non c'era ancora la TV commerciale, i computer, i cellulari e tutto quanto oggi a distanza di pochi anni ci conforta e ci affligge dal punto di vista tecnologico. Invito chi mi legge a considerare quanto sia profetica la frase che si legge nella foto che ritrae Alvin Toffler in testa a questo post:

"Gli ignoranti del XXI secolo non saranno quelli che non sanno leggere e scrivere, ma quelli che non sanno imparare, disimparare e reimparare".

C'è tutta la storia di questi ultimi 50 e passa anni in quei tre verbi "imparare, disimparare, reimparare". Sì, perché con l'avvento delle nuove tecnologie non si tratta più di imparare semplici nozioni da ripetere scolasticamente, in maniera monotona e meccanica, per pura erudizione. Bisogna saper disimparare, dopo di aver imparato. Vale a dire, correggere, rivedere, ricreare per poi imparare di nuovo, magari smentendo tutto quanto abbiamo creduto prima. Il che significa sapersi orientare in quella grande, enorme, sconfinata massa di nozioni, saperi ed intelligenze dalle quali siamo, giorno dopo giorno, inondati.

Il grande regista e attore Orson Welles ne fece un documentario accessibile adesso anche in cinque parti su YouTube . Dalla società industriale a quella post-super-industriale, navigando nelle nozioni del consumerismo e del sovraccarico di informazioni. Cosa compriamo, dove andiamo, cosa e come dovremmo pensare. La marca, il prezzo, il modello, le novità.

Aggiornatevi, mordi e fuggi, grandi scelte, massima libertà, il risultato è una forte pressione sociale ed individuale. Slogan che ci aggrediscono e ci accompagnano, ci guidano e ci condizionano. Ahimè, chissà fino a quando! Cibi cotti o precotti, plastificati, impacchettati, pronti all'uso, per una società che vive all'istante. Nessuno può sfuggire a questa rete nella quale si nasconde il Futuro che corre a velocità inaudita. Il film di Orson Welles è altamente distopico, sfiora la paranoia, ma serve a ricordarci che tutte le nuove tecnologie al loro sorgere sono state sempre temute ed osteggiate dagli uomini per poi essere accettate e subite, adattandosi

ad esse. Facendo nascere nuovi inaspettati bisogni. Un libro questo di Alvin Toffler che mi ha riportato al “futuro del passato”, almeno il “mio” passato, proiettandomi nel “prossimo futuro” che spero di vivere ancora, per quanto l’Eterno me lo permetterà.

82. La Cattedrale degli Angeli

Ho scritto questo libro nel 2003, quindici anni e sembra un secolo. Giovedì 26 giugno di quell’anno, alle ore 20,00, nella Cattedrale di San Michele Arcangelo di Episcopio ebbe luogo la presentazione del volume edito da quella che fu la “Associazione Culturale per il Terzo Millennio “Episcopio 2000” (onlus), un ingenuo tentativo di associazionismo che intendeva collegarsi alla realtà locale da un punto di vista storico, politico, sociale e religioso, svolgendo un’azione di ricerca per favorire la creatività artistica e lo spirito imprenditoriale in un territorio antico di millenni, ricco di genialità nascoste e di valori moderni.

Convennero alla cerimonia S.E. Mons. Gioacchino Illiano, allora Vescovo di Nocera e Sarno, Don Antonio Calabrese, Parroco della Parrocchia, il Prof. Pietro Caiazza, docente di Storia della Chiesa all’Università di Salerno, il Dott. Giuseppe Canfora, Sindaco di Sarno, e il dott. Vito Caponigro, al tempo coordinatore generale EPT di Salerno. Per l’occasione venne inaugurato anche il restaurato sistema di illuminazione della Cattedrale che tuttora mette in evidenza in tutti i suoi particolari lo splendore di quel capolavoro artistico che è la “Quadreria” del soffitto ad opera dei Solimena ed suoi allievi. Tutti i proventi relativi alla vendita del libro andarono a favore della Parrocchia. Per questo lavoro rinunziai a qualsiasi forma di compenso, come del resto ho sempre fatto quando ha pubblicato i miei libri. Ho sempre considerato la scrittura un servizio alla comunità.

Un libro questo che meriterebbe essere ristampato anche in versione digitale. Il mio sincero rimpianto è di non aver pensato a conservare in tipografia anche una versione digitale per una successiva ristampa. In situazioni come questa ci si rende conto di come, sia la comunicazione

cartacea che quella digitale, possono procedere in parallelo per trasmettere a futura memoria, memorie del passato alle generazioni che verranno, facendole diventare dinamiche in una realtà che, oltre che reale, può essere anche virtuale. Molti dei luoghi virtuali ai quali faccio riferimento in questo libro non esistono più, anche se a distanza di quindici anni ne sappiamo di più, ma in maniera diversa. Un libro cartaceo come questo, oggi, avrebbe una vita diversa, o meglio, una seconda vita: una versione digitale, magari in una "app". Solo in questa maniera, chi crede e chi non crede, avrebbe modo di osservare da vicino quei tocchi di magica pittura che scendono dalla "Quadreria" per mano dei Solimena e magari ascoltare quelle narrazioni ad esse legate che restano mute e silenziose sulla testa di chi guarda verso l'alto. Teste di fedeli e non fedeli, che sembrano continuare a restare vuote. Purtroppo ...

La Cattedrale degli Angeli è la Chiesa di San Michele Arcangelo eretta oltre mille anni orsono ai piedi del monte Alvano, nella frazione di Episcopio. Essa si affaccia sull'imponente spettacolo naturale della Valle percorsa dal fiume Sarno, alle spalle del Vesuvio.

La Cattedrale degli angeli è il Duomo di Episcopio un prezioso monumento artistico e culturale contenente antiche memorie civili e di fede che attraversano la storia della città di Sarno per oltre un millennio.

La Cattedrale degli Angeli è la Cattedrale descritta nelle "Memorie" stampate nel 1886 da F. P. Pace e pubblicate qui integralmente per favorire il recupero della memoria storica della nostra comunità.

La Cattedrale degli Angeli è la con-cattedrale della città di Sarno dalla quale emergono simboli e messaggi e fanno vibrare i ricordi a nuova vita: angeli, demoni, credenti e peccatori, persone e personaggi, artisti e artigiani che ritrovano la loro identità.

La Cattedrale degli Angeli è la Parrocchia di San Michele Arcangelo in Episcopio sotto la cui straordinaria quadreria pittorica dei Solimena e dei loro allievi si ritrova una comunità di fede che vuole ricordare il passato, per poter leggere il presente e costruire il futuro.

83. Il Testimone. Le metafore di Alvano

Giovedì 21 marzo 2002, alle ore 18,30, nella Congrega Barocca di San Michele Arcangelo in Episcopio di Sarno venne presentato questo mio libro alla presenza di del dott. Giuseppe Canfora, Sindaco di Sarno. Relazionarono il prof. Paolo Greco, Presidente del Distretto Scolastico di Sarno, il dott. Michelangelo Ambrosio, Ricercatore all'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare di Napoli, responsabile del "Progetto Vesuvio-Net-Rotary, il prof. Angelo Calabrese Critico d'Arte, il prof. Sigfrido Hoebel, Saggista, relatore ufficiale e moderatore il prof. Dott. Domenico Squillante.

Antonio Gallo non è nuovo alla scrittura se si considera che proviene da una famiglia di tipografi ed editori tradizionali, quelli che un tempo venivano chiamati stampatori e che vivevano in un mondo oggi completamente scomparso. Un pò di questo mondo perduto, Antonio ce lo descrive in questo suo libro allorquando fa parlare il protagonista chiamato Alvano, che è anche il Testimone di altri accadimenti non meno importanti e significativi. In effetti dalle pagine di questo libro vengono fuori, in un modo o un altro, i diversi interessi dell'autore: le lingue, i viaggi, la mente, i libri ma soprattutto l'interesse per quelli che sono i problemi dell'ambiente e del territorio naturale. Questi ultimi, per Antonio Gallo, non sono concetti o riferimenti astratti, sono realtà concrete, vissute e anche sofferte sulla sua stessa pelle, con violenza se si considera che le vicende di cui Alvano, il protagonista delle metafore contenute nel libro, sono vicende reali vissute da tanti concittadini di Sarno, nella valle omonima, di fronte al Vulcano Vesuvio. Il disastro ambientale causato dalle frane che colpirono vari paesi della regione campana, e la città di Sarno in particolare dove Antonio vive, la virgiliana Campania Felix , è ancora nella memoria di molti con le centinaia di vittime innocenti che quelle stesse frane causarono in una notte di terrore e di paura.

Alberto Mirabella

Testimone di me stesso. Sono Alvano, il testimone. Testimone dei cambiamenti di questa valle. Cambiamenti importanti, degni di essere studiati, analizzati, ricostruiti. Attualità e realtà di un clima che cambia e con esso la gente. Qui come altrove. Gli ultimi dieci anni in questa parte del mondo, nel cuore dell'Europa, nel meridione della penisola, ho visto salire la temperatura

in estate per la gioia di tanti. Sole, mare, calore, amore, sapori che possono, però, portare ad improvvisi furori della natura. Anche dei piccoli cambiamenti nel comportamento del clima, un trascurabile aumento di qualche mezzo grado nel termometro, possono avere un grave impatto sulle nostre vite. Negli anni scorsi si sono verificate grosse catastrofi naturali nel nostro paese. Dall'altra parte del mondo improvvisi e devastanti uragani hanno ucciso decine di migliaia di esseri umani. Qui in Europa ci sono state valanghe, alluvioni, frane, sia di inverno che d'estate. Tutti sembrano concordare sul fatto che questi non sono fenomeni slegati tra di loro, ma sono collegati al surriscaldamento del pianeta. Ad esso sono da riportare i fatti di cui ho deciso di parlare, da testimone. Gli scienziati ritengono che se le temperature continuano a salire ci saranno altre forti perturbazioni atmosferiche che prenderanno varie forme a seconda dei posti dove avranno luogo.

Avvengono spesso in zone montagnose, poco distanti dal mare, o sul mare stesso. Possono essere considerate eccezionali quando accadono per la prima volta. La seconda volta non lo sono più. Se commettete l'errore, allora, di costruire un campeggio ai piedi di una collina da dove si sa che verrà giù acqua, c'è il rischio che il debole sistema di canali per il deflusso delle acque, non basterà, se ci saranno piogge abbondanti. Le variazioni climatiche sono uno dei fattori importanti da prendere in considerazione quando accadono disastri di questo tipo. Fino a dieci, venti anni fa i cambiamenti della temperatura ambientale non venivano presi in considerazione. Molti ritenevano che bastavano le norme e le direttive in uso per secoli per difendere l'ambiente. Si riteneva che se accadeva qualcosa di grosso in termini di alluvioni, frane, inondazioni era per cause naturali e il capitolo era chiuso. Difficilmente la cosa si sarebbe ripetuta. Ora, dopo alcuni tragici eventi succeduti in sequenza, in circostanze simili ed in posti diversi, non è più possibile ragionare in questo modo. Se il clima continua a cambiare, avrete estati sempre più calde, incendi più frequenti, piogge più abbondanti che non potete più considerare impreviste. Le parti più vulnerabili del sistema sono destinate a crollare. Come è successo quella notte. Vi avevo avvisato. Vi avevo inviato messaggi premonitori rimasti inascoltati.

La mia valle l'avete trasformata in una pattumiera. Il mio fiume l'avete ridotto ad una cloaca. Vesevo , che ha un carattere diverso dal mio, preferisce le maniere forti e mi rimprovera spesso di essere troppo tenero con voi. Dice che quanto prima farà sentire di nuovo la sua voce e per voi non ci sarà scampo. Io invece sono vostro amico. Amo l'atmosfera magica della mia valle.

I ricchi e fertili campi arati e coltivati, i frutti rigogliosi, la gente laboriosa, i villaggi sparsi e diversi. Per migliaia e migliaia di anni vi ho osservato, amato, protetti. Ho favorito le vostre attività, i vostri commerci, i vostri traffici. Ho gioito nel partecipare alle vostre feste, nel sentire i vostri canti, nell'ammirare i vostri fuochi nelle notti stellate di agosto. Ho apprezzato il vostro lavoro, la costruzione delle grandi opere, le strade, le autostrade, le ferrovie, le grandi fabbriche. Da quassù non potevo non ammirare il vostro ingegno, la vostra voglia di vivere, il vostro amore per la vita. Ma quello che accadde quella notte non sarebbe accaduto se voi non aveste abusato, se voi aveste capito i segnali che in più di una occasione vi ho inviato. Quanti incendi sul mio corpo. Quanti maltrattamenti alla mia vegetazione. Quante violenze alle mie sorgenti. Quanti sentieri e valloni distrutti o trasformati in strade. Quante cave abusive. Quante discariche clandestine. Quante case costruite là dove solo le acque avrebbero dovuto scorrere libere verso il fiume. Quanti pozzi avete scavato succhiando acque dal mio corpo. Quante fogne avete costruito dirigendole nel mio amato fiume. Tutta quella gente non sarebbe morta, non avrebbe perso la casa, non avrebbe subito i danni e le beffe di un potere scellerato, le ambizioni e le superficialità di politici inadeguati ed inetti, l'arroganza di un sistema che non conosce umanità. Quando sfondai le pareti di quell'ospedale sapevo che medici e infermieri stavano lavorando alacremente e con coraggio a dare aiuto e conforto a chi era lì ricoverato e chi tra quelle mura era riparato in cerca di una via di scampo. Ma il mio corpo ormai stava cedendo, i miei fianchi sfiniti ed appesantiti dalle piogge, dovevano tracimare. E dentro di me sentivo la pressione delle acque salire. Ecco perché quando la frana scese aveva quella velocità. Nessuno avrebbe potuto resistere alla forza che si scatenava dalle mie viscere. Sentii le voci, le grida, le urla, i gemiti, i lamenti, le imprecazioni, i silenzi, le bestemmie, i richiami, le preghiere, le maledizioni di chi non poteva capire, non poteva sapere, non poteva vedere. Le luci si spensero, il cortile fu inondato di fango. I letti dei pazienti travolti, le scale crollate, il fragore dell'inferno, prima del silenzio della morte.

Eh, sì, l'ho sentito quel poveraccio raccontare che c'erano diciassette persone nella sua casa. Nove appartenevano alla sua famiglia e sette erano suoi vicini. Era uscito per vedere cosa stava succedendo fuori. I pompieri che passavano gli dissero cosa fare. Poi all'improvviso sentì un tremendo rumore ed ebbe paura del peggio. Pochi attimi dopo, si ritrovò nel fango. Solo fango. Un mare di fango. Ci volle poco per rendersi conto che la casa era completamente inondata. Tutti erano scomparsi. Suo figlio di dieci anni. L'altro suo figlio di sedici. E poi un altro di venti. E poi ancora il padre e la madre della moglie. La

cognata ed i suoi due figli. Sua moglie. Erano stati insieme per ventidue anni.

La scena che si presentò ai miei occhi da quassù, sui due versanti, la mattina seguente, era davvero devastante. La frazione maledetta semi-sommersa dalle colate di fango. All'alba vidi gli elicotteri arrivare. Uno, ancora col buio, aveva cercato di fendere la notte per capire cosa era successo. Uccello d'acciaio dal rombo amico, apparve tardi ed all'improvviso in quella notte di tregenda di cui fui testimone. L'occhio acceso, falciava il buio di un inferno in diretta, alla ricerca di chi chiedeva aiuto. Ce ne sarebbero voluti molti per portare in salvo tutta quella gente che alle luci dell'alba livida invocava aiuto dai tetti. Ma soltanto uno era abilitato al volo notturno. Sorvolò le nostre case, le nostre teste. Verso di lui si indirizzavano le fioche luci delle torce elettriche della gente. Ai primi giri sembrò individuarci. Pensammo di poter fuggire dalla trappola di fango che ci circondava e che saliva minacciosamente.

Nella notte fonda ci lambiva sulla sinistra, verso l'ospedale. Non comprendevamo perché. Sapemmo poi che lì i morti erano molti. Alle prime luci dell'alba apparvero altri uccelli d'acciaio. Di forme varie e di colori diversi, rombavano su di noi come aquile reali. Uno, in particolare, enorme, dalle pale lunghe e vorticanti, cercò di abbassarsi. Alla ricerca di uno spazio in cui fermarsi per poter gettare le corde dell'aggancio. Un grande risucchio d'aria ci avvolse tutti mentre, con le braccia tese al cielo, gli facevamo cenno di scendere. L'uomo in tuta, col portellone spalancato, gesticolava senza che noi potessimo capire quello che diceva. Fuori dalla casa dove ci eravamo raccolti, vecchi, bambini, adulti, imploravamo aiuto. Si fermò in alto, in mezzo al cielo, in posizione di stallo. Un rumore infernale, indescrivibile, l'urlo di cento tempeste, vortici di mille venti. Tutti gli alberi vicini rabbrividivano, piegandosi al vento delle pale. Fuggimmo dentro, tutti. Come avremmo potuto affidare all'uccello d'acciaio i nostri vecchi, i bambini, i gatti, i cani, per andare verso la salvezza? Ma c i saremmo poi davvero salvati? O saremmo piuttosto andati incontro alla morte? Minuti, momenti, attimi per prendere una decisione. Chi doveva salire per primo? Nessuno si decideva. La corda con l'aggancio pendeva, oscillando nel vuoto. Chi per primo? Nessuno si mosse. Ci rinchiudemmo nella casa facendo cenno all'uccello d'acciaio di andare via. Il vento era un ciclone. Il rumore quello dell'inferno. Qualcuno telefonò col cellulare chiedendo di lasciarci al nostro destino. L'uccello si allontanò. Noi eravamo ancora vivi.

Altrove si scavava nel fango. Bisognava fare presto prima che si indurisse.

Io li vedevo scavare con le mani freneticamente alla ricerca di un qualche superstite ancora vivo in quel cosa nera e immonda che era il fango. Immagini vive che il tempo non potrà mai cancellare. Chi cercava un fratello, chi una sorella. Il figlio, la figlia. Il padre, la madre. Chi il suo cane, chi il gatto. Quando tirarono fuori dopo tre giorni quel giovane mi resi conto della reale dimensione della tragedia. Le abbondanti, incessanti piogge che erano cadute per tutto il mese di maggio avevano lanciato piccoli segnali che non erano stati presi in considerazione. Qualche settimana prima, pioveva quella sera sul villaggio. Si erano alternate giornate di pioggia e di sole. L'appuntamento era sulla terrazza della congrega per la visita degli amici stranieri. I bambini avevano preparato cartelloni, disegni e striscioni di benvenuto. Due lunghe fila di ragazzi avrebbero salutato gli ospiti agitando le bandierine. La pioggia, implacabile, continuava a cadere facendo penzolare impietosamente le insegne che avevano perso i colori e le parole. Tutta l'aria intorno alla piazza del duomo era impregnata di un acre odore di terreno umido, fradicio di pioggia e di erba tagliata da poco. Ricordava i campi di Britannia e la sua atmosfera: piovosa, umida, nuvole basse ed irregolari, fino ai piedi di Alvano che quasi non si vedeva più. Squarci improvvisi all'orizzonte lasciavano intravedere nella valle i paesi, il percorso sinuoso del fiume, l'azzurro del cielo e sopra tutto e tutti Vesevo. Alvano salì rapidamente i gradini insieme a Jeff, il giornalista del Chronicle. Cercò un ombrello. L'acqua scendeva a fiotti per le scale scivolose. Tutti erano sorpresi dall'atmosfera invernale. Alcuni si rintanarono negli angoli della sala, altri si rifugiarono in chiesa dove don Antonio celebrava la messa. Durante la celebrazione sarebbe scoppiato improvviso, col fragore di una bomba, un fulmine facendo mancare l'energia elettrica. Nessuno si mosse dal suo posto e al lume delle candele la cerimonia si concluse. Quelli erano i segnali che voi non comprendeste. Non potevate immaginare che la mia rabbia stava montando. Nemmeno tu, Alvano, ti rendesti conto di quello che stava per accadere. Mentre correvi con Jeff verso l'auto vedesti il terreno sceso dalla montagna. Ti limitasti a dire: "Non è niente. Non c'è pericolo. Accade spesso quando piove". Sì, era accaduto tante volte, nel corso dei secoli. È scesa la lava, stanotte. È piovuto molto, stanotte. Addirittura ti fermasti nella curva, indicando le luci giù nella valle. Proprio in quel punto, una della mie tante frane sarebbe scesa con violenza lungo quello che era una volta un canalone. Ma ti avrei risparmiato, come ho risparmiato gli amici della tua cooperativa. Ottima posizione, quella per una prossima frana mirata. Invece, ti ho risparmiato perché tu possa raccontare.

Ed ora tu dici che non vuoi essere un allarmista. Dici che non ti senti

sicuro. Che non vi hanno detto cosa è accaduto. Non sai cosa intendono fare di voi che vi ostinate a vivere ancora ai miei piedi. Quali sono i loro piani. Ma a che serve, caro Alvano, predire quello che accadrà se poi non sapete cosa dovrete fare? Altrove sanno cosa fare. Dovreste imparare a conoscere meglio il vostro ambiente. Non dovreste limitarvi a godervelo soltanto. Certo, non è facile pensare all'acqua quando c'è il sole. Al vento quando non si muove una foglia. Alla neve quando ci sono 35 gradi. Le previsioni su basi scientifiche servono a neutralizzare le catastrofi. L'educazione all'emergenza serve a non fare vittime. L'attenzione al territorio serve per conoscere i cambiamenti e i mutamenti, specialmente quelli secondari. Il mio amico dirimpettaio Vesevo non li fa questi discorsi. Lui non ci pensa su due volte. Riprende l'attività quando vuole. Non manda avvisi o preavvisi. Come invece faccio sempre io. Io, i messaggi, i preavvisi, le anticipazioni le avevo fatte. Non avete saputo leggerli. E poi, la vostra memoria tende ad accorciarsi. Dimenticate con facilità. I vostri figli non hanno memoria. Vivono sommersi nel presente. Non conoscono il passato e quindi non sapranno costruire il futuro. Siete ancora in tempo. L'hanno detto anche quelli della BBC quando sono venuti a girare in questi posti, inserendo il 5 maggio nella lunga lista delle catastrofi naturali che hanno colpito il mondo negli ultimi anni. Io sono il testimone del passato, non voglio esserlo per futuro.

Estratto da: *"Il Testimone. Le metafore di Alvano"*

84. Alle Falde del Monte Saro

Se molte, segrete o conosciute sono le ragioni per scrivere, quelle di questo libro sono legate ad un vincolo di umana solidarietà ed amicizia. È la biografia antologica di un uomo del Sud che si è fatto da sè. Un autodidatta nel senso pieno della parola, erede dell'antica tradizione etrusca osco-sarraste della Valle del Sarno. Gino De Filippo: manovale, muratore, imbianchino, carpentiere, disegnatore, progettista, ma anche scrittore, poeta, pittore e sopratutto "mastro" della parola. Un "artista" di quelli veri, senza scuole, accademie o salotti, estraneo alle cronache ed ai circoli chiusi. Solo la quinta elementare, ha frequentato la "scuola della vita" senza mai mancare all'appello, "Masta Gino" è andato alla ricerca del "segno" vero dell'esistenza. Questa è la sua storia, fatta di parole, disegni, pitture in un ambiente naturale che vive in una costante incertezza, tra antiche glorie del passato, momenti drammatici del presente e l'incertezza del futuro. Il libro può essere letto e scaricato al link gratuitamente: Alle Falde del Monte Saro

85. Un'Idea di Vita

"Patiscono gli uomini tutti uno innato desiderio di tramandare ai Posteri tutto ciò che da essi loro operato ne viene di rimarchevole e glorioso per mantenerne perpetua la memoria. Quindi suole allo spesso accadere che per potere maggiormente e comodamente un tale loro desiderio per altro fortissimo ponere in esecuzione, vogliono tutte le loro gesta trascrivere nelle grande visioni che vanno poi a fedelmente conservare ai loro posteri e discendenti".

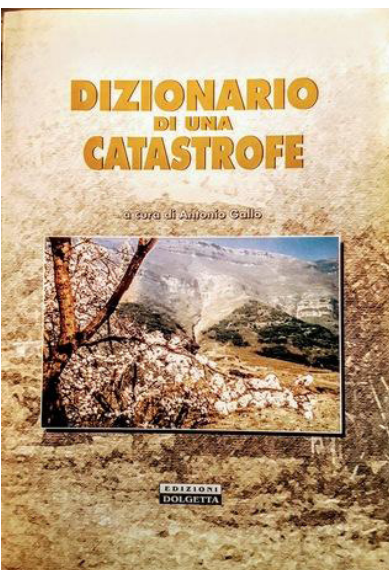
Così inizia, in un italiano di quasi tre secoli fa, ciò che resta di un manoscritto del 1755, mal ridotto dal tempo e mal trattato dagli uomini, presente nella biblioteca della Parrocchia di San Bartolomeo Apostolo, nella Frazione di Novella, del Comune di Tramonti, in provincia di Salerno, sulla costa di Amalfi. È lo stesso tipo di "patimento" che ha preso il suo Parroco don Emilio D'Antuono

e l'autore di questo libro. Tramandare tutto ciò che il passato ha di "rimarchevole e glorioso", degno di essere trasmesso ai posteri (se mai ve ne saranno) di questo minuscolo villaggio e della sua piccola Chiesa, entrambi fiduciosi di essere salvati dal passare del tempo e dall'incuria degli uomini. Molti sono stati i progetti di restauro e recupero della Chiesa, come diversi i tentativi delle autorità locali di dare animo e vita nuova ad un villaggio che, alla pari di altri simili villaggi, si sta spopolando e rischia una silenziosa fine. Non passerà molto tempo, infatti, che le case di questi borghi, di una bellezza unica ed incomparabile, saranno popolate solo da fantasmi del passato o da residenti superstiti senza memoria e senza un futuro. Prima che tutto questo avvenga, prima che la memoria orale scompaia del tutto e che il Parroco don Emilio D'Antuono, dopo 40 anni, lasci il suo servizio pastorale, con la pubblicazione di questo libro desideriamo perpetuare la memoria storica di questi posti ricordando quanto Sant'Agostino ebbe a dire in proposito: "Non esiste il passato, il presente e il futuro. Esiste la presenza del passato, la presenza del presente, la presenza del futuro".

Ognuno di noi ha un'idea della vita, di come vorrebbe viverla in tutte le sue pieghe possibili, nascoste ed introvabili, ideali e reali, concrete ed astratte. La vita propria e quella degli altri si confrontano e si incontrano, si incrociano, spesso si scontrano oppure sono destinate a non incontrarsi mai. La famiglia, l'ambiente, le relazioni umane, quelle sociali, sono variabili universali che si materializzano in fatti concreti come le scuole, le biblioteche, gli uffici, i servizi, le fabbriche, gli ospedali. Durante il viaggio terreno di ognuno di noi, che ha inizio nel grembo materno per concludersi su quel piccolo pezzo di terra che la natura ci riserva, tutti aspirano ad una vita migliore in termini di qualità, che non é però un prodotto di mercato. Sono ben altri i "prodotti" di cui l'uomo ha bisogno per vivere meglio. Spesso è merce non comune, non in vendita, anche se non costa nulla, e la si può trovare senza grandi sforzi. Basta volerlo. Preziosa, astratta e leggera, fatta di amore e di sentimenti, di pensieri ed illusioni. Difficilmente gli esseri umani riescono a goderne, ma sono "prodotti" ai quali tutti anelano, si affaticano a cercare, lottano per difenderli se riescono ad averli. Molti li ignorano, perché hanno fatto altre scelte e così non sapranno mai cosa si sono persi.

Eppure, esiste la possibilità di costruire "un'idea di vita" che possa conciliare il reale e l'ideale, la tradizione e la modernità, il nuovo e l'antico.

Siamo convinti che l'uomo, per realizzare il suo sogno di un'idea di vita possibile, debba partire dalla conoscenza della tradizione, dalla difesa della memoria, dalla conservazione dei sentimenti che lo legano al suo passato. Questo è il senso di questo viaggio che diventa libro, alla scoperta di un minuscolo Villaggio e di un'antica Chiesa, degni di essere salvati in nome di un' "idea di vita".

86. Dizionario di una catastrofe

Ricordare la scrittura di questo libro a distanza di venti anni, tanto dall'evento che in esso viene descritto, quanto dalla sua pubblicazione, è una delle ragioni sulle quali poggia l'idea di questo libro che viene ad essere sia una memoria personale e familiare che locale, con una risonanza che fu anche internazionale. Venti anni segnano un ragionevole lasso di tempo per registrare quello che è accaduto, un tempo in cui una generazione passa la mano ad un'altra, segnalando eventi e cambiamenti che concorrono a formare quella che mi piace chiamare storia e microstoria.

Nella presentazione di questo volume, al quale non a caso volli dare il nome di "dizionario", per significare il lungo elenco di eventi che caratterizzarono quella che fu una "catastrofe" ambientale, riportai una frase dello scrittore e poeta turco, naturalizzato polacco, Nazim Hikmet con la quale dichiaravo, in maniera chiara ed allo stesso tempo inespressa, la volontà a resistere e ricostruire, confortato anche dal verso del poeta inglese Robert Frost che la vita, dopo quella "catastrofe" rimasta inspiegata, era destinata a continuare.

Le speranze che ci eravamo proposti con la stampa del libro non si sono avverate, nessuna Fondazione, nessuna spiegazione, nessun cambiamento. A distanza di due decenni, là dove, in una notte dei primi giorni di un maggio umido e piovoso, sembrò che venisse giù il monte Saro, la vita continua a scorrere come se nulla fosse accaduto. Anche questa volta, ne sono certo, ci sarà la rituale, doverosa commemorazione delle istituzioni le quali non mancheranno di affermare la volontà di "non dimenticare": 1998-2018.

Ma le ragioni di quello che accadde continueranno a restare misteriose. Ci

accontenteremo di ripetere quello che i nostri ex-amici di Abergavenny, la città con la quale Sarno si era appena gemellata qualche mese prima dell'evento, hanno sempre detto. C'è qualcuno a Sarno che si ricorda di quanto questa città del Galles fece per Sarno in quella occasione? Continueremo a dire, cioè, che fu un "Act of God", come sono soliti dire gli anglosassoni.

Un perfetto eufemismo, abbastanza ipocrita, per dire che fu una "catastrofe naturale" inspiegabile, destinata a passare alla storia così come accadde, appunto. Ma date un'occhiata alle pagine che appaiono nel mio libro e che si scrissero in quelle settimane immediatamente dopo l'evento, in tutte le lingue. Se avete lo stomaco di leggere quegli articoli e la volontà per comprendere, capirete quanto manca sia l'uno che l'altra a chi, allora come oggi, ci governa "senza memoria".

Ha ragione il poeta Frost: "la vita deve continuare". Saranno, comunque, i versi di "Masta Gino", al secolo Gino De Filippo, il poeta di Episcopio, l'occhio della catastrofe, a ricordarci che "non basteranno tutti i fiori del mondo, per le morti acerbe, non basteranno i marmi scolpiti, a sanare le piaghe delle madri. Non bastano neppure le sere bugiarde fatte di babeliche parole. Piuttosto, domani, portino fra le zolle martoriate il seme buono di nuovi amori".

Per non dimenticare

DIZIONARIO DI UNA CATASTROFE
La frana di Sarno - 5 maggio 1998
A cura di Antonio Gallo

"La vita non è uno scherzo. Prendila sul serio.
Come fa lo scoiattolo, ad esempio, senza aspettarti nulla al di fuori o nell'aldilà. Non avrai altro da fare che vivere.

La vita non è uno scherzo. Prendila sul serio.
Ma sul serio a tal punto che a settant'anni, ad esempio, pianterai degli ulivi non perché restino ai tuoi figli, ma perché non crederai nella morte, pur temendola e la vita peserà di più sulla bilancia."

(Nazim Hikmet)

In three words I can sum up everything I've learned about life:
it goes on.

(Robert Frost)

Per Vincenzo. Vedi alla voce: ‘Cooperativa’

Viene affermato il diritto di autore di Antonio Gallo sui brani stampati in grigio corsivo e senza firma. Tutti gli altri testi firmati, siglati o anonimi vengono riprodotti citando sempre la fonte.

L’autore del “Dizionario” dichiara di rinunciare a qualsiasi forma di provento economico che è diretto a favore della costituzione del fondo per creazione della “Fondazione 5 maggio 1998: per non dimenticare”.

Si ringraziano tutte le fonti giornalistiche menzionate per l’autorizzazione alla riproduzione dei testi e delle foto.

Guida alla lettura

Il ‘Dizionario’ è composto da un certo numero di voci introdotte da ‘copertine che fanno da apertura di sezioni con le ‘parole-chiave per ogni lettera. All’interno delle ‘voci’, il lettore troverà delle parole sottolineate. Il segno sta a significare il collegamento ad altre voci, per possibili approfondimenti sul tema. I testi ricavati da giornali e riviste stranieri sono pubblicati in traduzione italiana in appendice.

Diversi articoli contengono, a volte, notizie imprecise o incomplete, oppure successivamente superate dagli eventi. Ricordiamo che essi sono stati scritti, come sempre accade in casi del genere, sotto la spinta frenetica del tempo e che rappresentano, comunque, il frutto di un lavoro difficile e misconosciuto, seppure spesso, invidiato. Questi articoli, comunque, costituiscono una documentazione utile alla comprensione degli eventi accaduti nei trenta giorni successivi all’evento alluvionale. Se alcuni ‘sforano’ lo spazio temporale che ci siamo imposti è soltanto perché ci è sembrato utile dare dei riferimenti di sintesi al lettore il quale potrebbe smarrirsi durante la lettura, nei percorsi di una cronaca che diventa, spesso, un labirinto.

Ci sembra, comunque, di poter dire che la Città di Sarno sarà, per ancora molto tempo, nella memoria della gente, e non solo in Italia, per la straordinarietà degli eventi accaduti e soprattutto per la volontà di rinascere, di cui questa antologia aspira ad esserne una prova.

Questo libro esce dopo pochi mesi dalla tragedia che ha colpito la città

di Sarno, (in particolare la frazione di Episcopio), ed altri comuni limitrofi. Vuole essere un omaggio alla memoria di tutti coloro i quali hanno perso la loro vita, i loro affetti, i loro beni, in quella tragica notte.

Alluvione, apocalisse, disastro, frana, catastrofe, chiamatele come volete, le ore che vanno dal primo pomeriggio di martedì 5 maggio 1998, alle luci dell'alba del giorno successivo, hanno segnato, in maniera traumatica, una data fondamentale nella storia moderna della nostra Città.

L'idea di raccogliere in ordine alfabetico un certo numero di articoli, racchiusi in alcune parole-chiave che caratterizzarono le mille facce dei problemi che la città si trovò ad affrontare nei trenta giorni successivi al drammatico evento, mi sembra utile e pratica per aiutare il lettore a capire le dimensioni dell'evento stesso, a ricordare cosa esattamente accadde in quelle ore convulse, ed a riflettere su cosa ci resta da fare guardando al futuro. La stampa, nel bene e nel male, ha svolto un ruolo determinante, perché spesso unico punto di riferimento dei cittadini, di fronte ad una realtà che si evolveva rapidamente e drammaticamente.

Molti dei testi che ho deciso di pubblicare superano la realtà del momento e mi sembrano degni di avere un respiro più lungo ed andare oltre i limiti della cronaca. Distruggere è sempre facile. Costruire è un compito quanto mai difficile, specialmente per una Comunità come quella sarnese la quale, nello scorcio di questo fine secolo e di fine millennio, ha incontrato grandi difficoltà sul suo cammino di crescita come società civile. Molti di questi articoli possono aiutarci a capire, a ricordare, a ricostruire.

Spero, con questo modesto lavoro, sia di scrittura originale, che di scelta di scritti da giornali e riviste, italiani e stranieri, di offrire una documentazione a futura memoria. Come tutte le selezioni, bisognava fare delle scelte. Potranno piacere o non piacere, per le più svariate ragioni. I giornali ed i giornalisti, le idee e le opinioni sono tante e necessariamente diverse. Mi auguro che le scelte fatte siano chiare, documentate ed oneste.

L'auspicio è che i proventi della vendita di questa pubblicazione possano aiutarci nella costituzione della "Fondazione 5 maggio 1998". È un impegno che la 'città di Sarno' intende portare avanti nel tempo e che trasmette ai suoi figli come atto di fede in un futuro migliore.

Desidero ringraziare quanti si sono adoperati alla realizzazione di questo volume. Al Sindaco di Sarno, Ing. Gerardo Basile, va il riconoscimento per la fiducia che ha voluto accordare al mio progetto. Senza il suo appoggio non sarebbe stato possibile portare a termine questa iniziativa che guarda lontano. Al dottor Angelo Pontarelli, Consigliere Provinciale, amico attento e corretto, va il mio ringraziamento per avermi aiutato a definire in maniera

precisa l'idea di un progetto che ha l'ambizione di durare nel tempo. Alla prof.ssa Maria Diodato, Vice Sindaco e Assessore alle Politiche Sociali, per la sua azione decisa e suadente nella produzione pratica del lavoro. Desidero ringraziare, inoltre, gli amici gallesi dell'Associazione 'Sarno-Abergavenny' ai quali va il saluto affettuoso dei cittadini di Sarno per tutto quanto hanno fatto e continueranno a fare per la Città Gemella.

Quella sera del 5 maggio

I
Venne dopo il sole.
Prima venne la morte
Vestita di nebbia
Di pioggia e di fango.
Scese rumorosa lungo i valloni
Portando con sé il fragore
Che rovesciò sull'io ingordo,
Quello senz'ali e con i piedi di piombo.
Ma furono le grida delle madri
A scivolare sulla lava,
Dalle culle alle ginestre della Funicella;
Dalle strade prigioniere al Tuoro,
Al Calabrici…

II
Quella sera
Dal cielo vedovo di stelle
Scesero lacrime incolori
Per inondare preghiere e peccati
Nel piccolo orizzonte
Divenuto senza fine.
Poi tutto tacque sotto il fango
E la notte divenne silenzio di follia.

III
Ora canto le lacrime dei vivi
Dove la terra di delizie
S'è fatta deserto e pena;
Dove l'uomo, come ombra senz'anima,

Vaga smarrito
Cercando radici di pensiero;
Membra disperse di vite immature
E farfalle dalle ali spezzate.
Canto qui, sotto il Saro,
Fra antiche mura
Dove la storia in poche ore
Ha segnato con cieco monito
La superbia senza ragione.

IV

Eppure c'erano ulivi ed allori;
Passeri freschi di volo
Sui crinali e nella piana
Fra vigneti e il mare,
Dove secoli di luce

Avevano seminato amori universali.
Ora sono larghi e profondi
Gli occhi dei bambini;
Smorti i sorrisi delle spose
Nei vecchi cortili con gerani
Ove tutto è fango e silenzio.

V

Non basteranno tutti i fiori del mondo
Per le morti acerbe,
Né basteranno i marmi scolpiti
A sanare le piaghe delle madri.
Non bastano neppure le sere bugiarde
Fatte di babeliche parole!
Piuttosto, domani,
Portino fra le zolle martoriate
Il seme buono di nuovi amori.

Gino De Filippo
Episcopio 6.6.99

87. Il figlio del tipografo

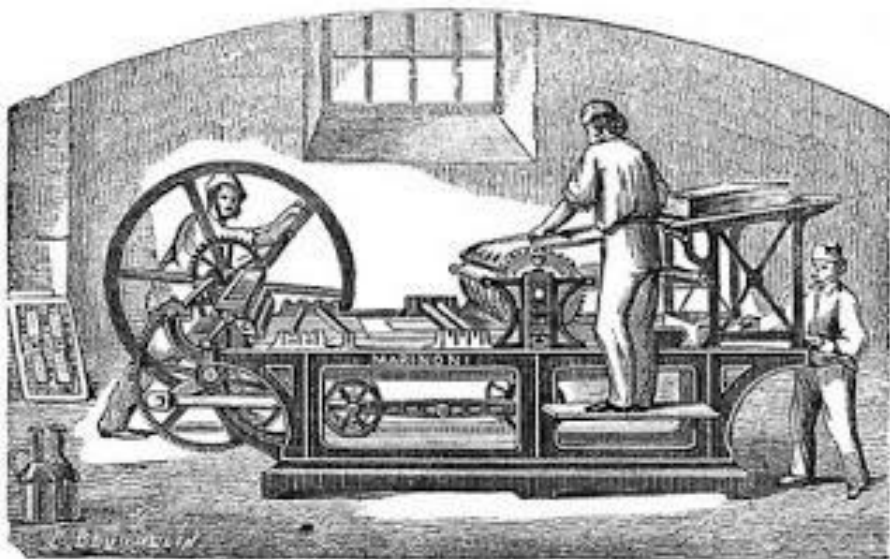



Fig. 3. Machine simple.

Alberto Mirabella, amico illustre ed autorevole scrittore, per metà sarnese e metà salernitano, mi ha chiesto un ricordo della tipografia che la famiglia di mio padre aveva a Sarno. È probabile che voglia inserire queste memorie in un suo nuovo libro che parla delle vecchie glorie cittadine. Già antica e nobile città meridionale, che si stende nella Valle del fiume omonimo, alle spalle del Vesuvio, a poca distanza da Pompei, Sarno è ormai soltanto una delle tante città in declino che concorrono a formare quel degradato "hinterland" che è il retroterra della Grande Napoli. Una decina di anni fa questa città della irrequieta realtà campana ebbe la poco gradita ventura di assurgere alle cronache internazionali per le sue micidiali frane che provocarono una vera e propria catastrofe, con più di un centinaio di morti. D'allora ben poco è stato fatto in termini di ricostruzione morale e materiale. Una città che si limita a sopravvivere ad una quotidianità sempre più approssimativa e provvisoria. Il raro visitatore di passaggio che può capitare da queste parti potrà avere una visione chiara di quanto è stato fatto, sfatto o rifatto nei luoghi della strage degli innocenti, e di quanto si continua a non fare in termini di prevenzione in questi luoghi, "Alle Falde del Monte Saro". Hanno edificato, ricostruendo negli stessi posti, come se non fosse successo nulla.

Tutti, cittadini e politici amministratori, continuano a trattare il territorio come prima, anzi peggio di prima. Sempre in atto il palleggio delle

responsabilità di gestione su chi deve occuparsi della difesa e della prevenzione di un territorio che prima o poi manifesterà ancora una volta la sua rabbia. Nessuna politica di "prudenza" viene messa in atto da una classe politica che non sa cosa cosa significa questo termine, nel senso di come l'intese il grande napoletano Giovanni Pontano: "Il prudente è colui che costruisce argini quando il fiume è in secca". La politica dell'apparire domina la scena cittadina. Una popolazione indolente ed assente vive nella quotidianità più assoluta, accontentandosi di non creare il peggio. In questo scenario si privilegiano i ricordi del tempo che fu per non vedere i guai del presente. Con queste elusioni si alimentano storie e fantasie perdute nel tempo di una città che fu addirittura paragonata alla città inglese di Manchester. Le "Arti Grafiche Michele Gallo & Figli" fu una di queste imprese di cui mio Padre fu il continuatore fino alla fine dei suoi giorni. La sua memoria ebbi modo di trascriverla in un libro che vide la luce più di una decina d'anni fa, ricevendo anche il giusto riconoscimento ed aiuto dell'allora amministrazione comunale Canfora. Nel libro il mio alter-ego è Alvano che parla di se stesso, della tipografia e del tempo che fu:

Non avrebbe mai dimenticato per tutto il resto della sua vita l'atmosfera di quel posto, divenuto poi un luogo della mente, un posto della memoria. Non era solo per l'odore del piombo e dell'inchiostro, tipico della tipografia. Ma anche per quello del petrolio, delle carte, del sudore umano nei giorni caldi dell'estate, e del fumo dei bracieri accesi per riscaldare gli ambienti nelle lunghe e fredde giornate invernali. Oggi, nel tempo delle reti e delle superstrade della comunicazione, in quel luogo, Alvano, vedeva e ricordava lui, un uomo, in piedi sulla grande rotativa, a prendere i fogli per farli scivolare sul rullo che li avrebbe fatti imprimere sulle forme di piombo collocate sul carrello che di sotto scorreva veloce. Sempre pronto a fischiettare un motivo, la sigaretta accesa poggiata sul banco accanto alla risma di carta da stampare, quell'uomo era il simbolo della creatività.

La ruota girava veloce, guidata dalla cinghia legata al grosso motore che trasmetteva all'ambiente un fragore cadenzato. Sembrava come il correre delle carrozze di un treno sulle sue rotaie. Per ore ed ore quell'uomo era capace di stare in piedi su quella sorta di piedistallo, come sulla tolda di comando di una nave, mentre tutt'intorno fremevano le attività della tipografia. Dietro la macchina, là dove scendevano i fogli ancora freschi di stampa, spesso Alvano si metteva a 'pareggiare, a sistemarli, cioè. Freschi ed odorosi non dovevano essere toccati. Le "forme" potevano essere quattro oppure otto, a seconda del formato del libro. Oppure una, come nel caso di un manifesto. E allora, la forma, era grande. Fatta

di caratteri di piombo e di legno. Pazientemente allineati, l'uno dopo l'altro. Spazzolati col petrolio, prima che l'inchiostratore vi facesse scorrere i rulli. Il sapere prendeva forma e correva verso la vita. Alvano, seduto sullo sgabello dietro la macchina, era felice e si lasciava andare con gli occhi chiusi a sognare, accarezzato dal leggero venticello che i fogli, portati dalle stecche, gli soffiavano sul volto mentre scendevano. Immaginava che tutto ciò che era stato appena impresso dalla forma di piombo si trasferisse nella sua mente.

Potevano essere le pagine del libro che quel prete, stava scrivendo, sulla storia della sua città; i capitoli di quel grosso volume commissionato da un esperto di diritto tributario di Neapolis; oppure, ancora, il bollettino dei servizi del compartimento ferroviario. Lunghi elenchi di orari per partenze ed arrivi. Alvano si sorprendeva a pensare alle ore di studio del vecchio prete trascorse al tavolo per scrivere la storia di quel paese e di quella gente che egli vedeva ogni giorno ma non amava. A volte gli sembrava che i fogli scendessero troppo in fretta e lui non ce la faceva a tenere il passo, o meglio le mani, dietro ad essi. Lui gli chiedeva se le immagini dei clichés fossero chiare e leggibili. L'inchiostro, infatti, poteva essere troppo o troppo poco ed allora bisognava regolare il calamaio che serviva a dosare l'intensità della stampa. Alvano capiva che qualcosa di importante accadeva in quei momenti di intenso lavoro. Almeno altri tre uomini erano addetti al funzionamento della rotativa. La tiratura era alta e la macchina doveva arrestarsi il meno possibile per non ritardare la consegna del lavoro. Quell'uomo in piedi, sempre allegro, pronto a fischiettare, con una sigaretta tra le dita, aveva una parte importante e decisiva. Era come se la conoscenza ed il sapere del mondo venissero prodotti in quel momento. Un percorso lungo e faticoso, un punto di arrivo sofferto e preciso: le parole, il pensiero che diventavano forma, oggetto, contenuto. Doveva poi essere distribuito agli altri, affinché anche loro sapessero, accettassero, prendessero parte alla comunicazione dei saperi, alla distribuzione della conoscenza, alla scoperta del mondo. Quell'uomo era suo padre ...

La biblioteca del padre era la sua misura del tempo e dello spazio. Ogni volta che apriva quel piccolo mobile a libreria, dai vetri gialli ed opachi e guardava gli scaffali ripieni di libri, era una festa per i suoi occhi e per la sua fantasia. Allineati con cura, sistemati per grandezza, per autore, per editore, sempre che poteva, li prendeva, li toccava, ne palpava il dorso, se li rigirava tra le mani. Leggeva il retro della copertina, la presentazione sulla pattina, il frontespizio, inoltrandosi, ma non sempre, nella lettura dell'introduzione.

Pensava che un giorno li avrebbe letti tutti. Il padre chissà se li aveva letti.

Axel Munthe, Erasmo da Rotterdam, Van Loon, F. Nietzsche, L. Yutang, A. Fraccaroli, C. A.. Cipolla, G. A.. Borgese, T. Mann, L.Tolstoi, F.Dostojewski, H. de Balzac, G. Comisso, J. London, E. A. Poe, A. Frateili, G. Papini, A. Huxley, J. Wassermann… Centinaia di titoli di libri, famosi, ancora oggi importanti, autori alla ribalta allora, diventati classici o dimenticati poi nel tempo. Li poteva sfogliare solo di nascosto, senza farsi vedere dalla madre, che lo avrebbe detto al padre. E poi le avrebbe prese. Lui, quando era di buon umore, gli permetteva di tirarli fuori dagli scaffali, di spolverarli e sistemarli come gli diceva.

Quelli gialli, la collana dei saggi della Bompiani. Quelli marroni della collana romantica Corbaccio-Dall'Oglio. Quelli verdi della letteratura mondiale della Medusa di Mondadori… Ognuno di essi rappresentava per Alvano una sfida ed un impegno alla conoscenza, alla ricerca, all'esplorazione di orizzonti diversi e lontani da quel piccolo mondo provinciale che lo circondava e lo soffocava. Quando sfogliava il libro intitolato "Così parlò Zarathustra", e leggeva qualche pensiero, era affascinato dalle parole, ma non ne capiva il senso, restando preso dal mistero della loro semplicità. Un libro importante, l'avrebbe scoperto anni dopo, dalle molte pagine, con una lunga presentazione ed un ricco indice analitico.

A Zarathustra si affiancavano due altri tomi che senza dubbio dovevano essere importanti per suo padre. Uno era di M. G. Sarfatti dal titolo inequivocabile 'Dux'. L'altro, altrettanto impegnativo, 'Mein Kampf' di un certo Adolf Hitler. Due versioni di quest'ultimo libro, una in italiano e l'altra in tedesco. Non che il padre di Alvano conoscesse la lingua germanica, ma si diceva che in tutte le case degli italiani, in quegli anni, si potevano trovare quei libri che poi sarebbero scomparsi non si sa bene come e perché. C'era anche un titolo che lo interessò molto per diverso tempo:"Introduzione alla stupidità umana". Cominciò più volte a leggerlo, ma non riuscì mai a concluderne la lettura. Voleva cercare di capire come mai il mondo fosse così complesso, difficile, quasi sempre incomprensibile. Ma se quel volume di oltre quattrocento pagine era soltanto una introduzione, figurarsi poi un trattato su quell'argomento.

Cosi pensava Alvano con grande ingenuità. Ma non poteva o non sapeva capire. Soprattutto, non voleva addentrarsi in cose che non avrebbe poi amato molto neanche in seguito. I libri che lo attiravano erano, invece, quelli corredati da illustrazioni di luoghi, persone e personaggi. Come i libri di viaggio di

M. Appellius, C. Tommaselli, J. Verne. L'Africa, l'India, il Tibet, il Nepal, la Cina, il Giappone erano le sue mete preferite. Ceylon, poi, era la sua passione. Un libro in particolare, intitolato: "Ceylon, l'isola delle donne belle" era un vero e proprio godimento per Alvano. Immagini di donne straordinarie dai capelli lunghi, neri e lisci, inghirlandate di fiori, di fronte all'obbiettivo, riprese lungo spiagge di sogno, ricamate da mari spumeggianti, con sullo sfondo riverberi di luci tropicali e piroghe lontane.

*Quei seni turgidi, dai capezzoli marcati e scuri, al vento dei tropici, erano per Alvano un invito alla fuga dalla triste realtà che lo circondava, nel sogno dell'irreale e dell'immaginario. Non erano soltanto le pagine dei libri a farlo sognare, ma anche le immagini delle riviste che il padre aveva collezionato e rilegato nel corso degli anni. Grossi volumi della rivista più famosa del tempo, quella 'Illustrazione Italiana', con lunghi articoli sul passato regime, sugli eventi culturali, sulle cerimonie di quegli anni che lui aveva vissuto da anni ruggenti. Immagini che gli scorrevano davanti, pagina dopo pagina. Un mondo da scoprire, lontano, irraggiungibile. Il mondo degli adulti, il mondo che lui doveva conoscere bene perché concorreva col suo lavoro a crearlo, in un modo o in un altro. Era, infatti, compositore e legatore, ma era, soprattutto, un grande stampatore. Il posto pi*ù naturale dove si potesse trovare uno stampatore era, naturalmente fino a qualche anno fa, nella tipografia."Il Testimone: Le metafore di Alvano"

88. Auguri tra "dinosauri"

Anche per i dinosauri, i "social" sono luoghi ideali per scambiarsi gli auguri. Il "dinosauro" blogger Antonio saluta il prof. Pasquale Califano in quale, in quel di San Marzano sul Sarno, festeggia i suoi 80 anni entrando nell'era "ottuagenaria". "Che cos'è il tempo? Se nessuno me lo domanda, lo so. Se voglio spiegarlo a chi me lo domanda, non lo so più." Così ha scritto Sant'Agostino e io

FOTO - TAMBONE LUIGI - Via Fabricatore, 19 - SARNO (Salerno)

FOTO TAMBONI LUIGI - Via Bruto Fabricatore, 19 - SARNO

dovrei spiegarlo in questo post, in quanto, questo tempo ha un significato molto particolare. Chi dà uno sguardo alle immagini qui sotto capirà che si tratta di ricordi, ma anche di un modo speciale per “spiegare” il tempo.

Non solo, ma anche di un “anniversario”, che segna un “compleanno”. Ventitre sono i giovani alunni nella immagine di questa memoria qui sotto, un preside, un prof. e un bidello, (pardon! un operatore scolastico), sessantadue sono gli anni che ci separano da quel giorno, ottanta sono gli anni che compie uno dei due “signorini” evidenziati nella foto piccola.

Detto così, “il tempo è passato presto e si fa subito tardi”, come afferma il senso di questo “amarcord”. E allora posso dire che i giorni sono stati ben 22.630 (ventiduemilaseicentotrenta), i mesi 744 (settecentoquarantaquattro) mentre 248 (duecentoquarantotto) le stagioni. Lasciamo stare le ore e i minuti, perchè la conta sarebbe noiosa. Ho voluto snocciolare questi numeri nel tentativo di descrivere il tempo nel suo lento, inesorabile scorrere.

Ma la parola chiave che caratterizza la narrazione di questo avvenimento, oltre a “tempo” e “anniversario”, è anche un’altra, del tutto imprevista e imprevedibile. Non l’avrebbe potuta prevedere nemmeno il “padrone” del tempo che, come ha scritto non ricordo più quale filosofo, sembra sapere già tutto, prima che tutto accada, perchè già tutto contiene. L’altra parola è “caso”. Cosa sia il caso non è questo il momento e il luogo per discuterne, perchè mi porterebbe molto lontano e di certo fuori tema. Ha scritto lo scrittore russo Fëdor Dostoevskij che “se ogni cosa sulla terra fosse razionale, non accadrebbe nulla”. Saremmo noi uomini a non farlo accadere. E, invece, è accaduto. In quel tempo, quei due alunni accovacciati in quel modo, alla vigilia di lasciarsi, dopo di avere concluso il ciclo della Scuola Media nell’edificio delle Scuole Elementari “E. De Amicis” in quel di Sarno, ospitati com’erano in quelle che venivano chiamate “le cantinelle”, quei due, dico, non avrebbero avuto più modo di incontrarsi e frequentarsi.

Non sapevano, però, che il “caso” sarebbe intervenuto, che si sarebbero incontrati rivestendo ruoli e funzioni del tutto inaspettati. Confesso di non ricordare molto di quei giorni, in quegli anni di scuola media, anche se i nomi e i volti di quasi tutti quei giovincelli mi sono familiari. A pochi anni dalla fine di una guerra disastrosa si apprestavano ad affrontare la

seconda metà di un secolo che si sarebbe dimostrato allo stesso tempo turbolento e innovativo. Se osservo quelle facce, scopro che molti sono passati a miglior vita, altri non li ho mai più incontrati. Uno dei due, nella foto piccola, sono io, l'altro è il festeggiato per l'anniversario. Io in pantaloni corti e maniche di camicia, l'altro in pantaloni alla "zuava" giacca e camicia, manca solo la cravatta. Sempre impeccabile, ieri come oggi. In un'altra foto dell'anno precedente era in tuta ginnica, sull'attenti.

Se il "tempo" ha dato vita per "caso" alla celebrazione di questo "anniversario" e tutti e tre i termini mi hanno offerto l'occasione di scrivere questo evento, è bene che io vi dica anche la ragione e il senso di tutto questo. Cosa c'è di tanto strano in tutto questo da meritare una così lunga ed elaborata narrazione? Risposta semplice ed imprevista: sessantadue anni fa nessuno, nemmeno il "tempo" e il "caso", avrebbero potuto prevedere che i figli di quei due studentelli di Sarno, la figlia di Pasquale Califano e il figlio di Antonio Gallo, si sarebbero incontrati ed avrebbero frequentato, se non la stessa scuola, almeno lo stesso edificio scolastico per poi diventare marito e moglie a distanza di tanto tempo.

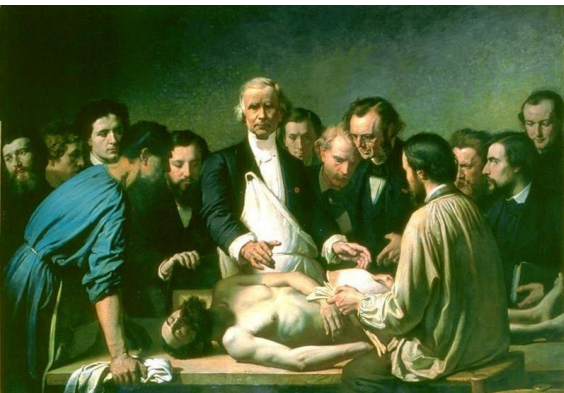
Ottanta anni sono molti, mai troppi, comunque, per ricordare. Ed io mi ricordo quando Pasquale arrivava d'inverno, nella piazzetta davanti alla stazione della Circumvesuviana, tutto imbacuccato con la sua bicicletta da San Marzano, o quando scendeva dall'autobus della ditta "Carrella". Caro Pasquale, gli anni crescono, i neuroni diminuiscono, i capelli cadono, (tu ne hai ancora tanti, io manco uno!), le rughe aumentano … non preoccuparti però, non sono i sintomi di qualche morbo incurabile … hai solo un anno in più. Auguri! E non soltanto a te che ne conti ottanta, ma anche alla tua gentile "metà" Maria, che ti precede di poco e ti festeggia insieme a tutti noi.

Ti dico "Many Happy Returns!"
con il poeta inglese W. H. Auden:

Many Happy Returns
So I wish you first a
Sense of theatre; only
Those who love illusion
And know it will go far:
Otherwise we spend our

Lives in a confusion
Of what we say and do with
Who we really are.

Perciò ti auguro come
in un teatro; solo
chi ama l'illusione
e sa di andare lontano:
altrimenti trascorriamo
la nostra vita in confusione
tra ciò che diciamo e facciamo
e chi davvero siamo.

89. La conquista del centro. Il nemico verrà come un ladro di notte

Questo post non è per chi ha uno stomaco debole. Esso ha una sua ragion d'essere nel flusso della memoria nella mia coscienza. Questa sa che il "nemico" che ti è dentro, può colpirti al "centro", il tuo "centro", il tuo punto più vulnerabile, più nascosto, più imprevedibile. Il post va letto usando tutta l'immaginazione possibile che il lettore possa ritrovarsi, in una giornata di "day hospital" per un controllo preventivo.

Ho capito finalmente cosa si intende per "centro". Ti sistemano su di una poltrona, ti fanno sollevare le gambe verso l'alto, ti fissano i piedi per non farli muovere e ti invitano a tenere le gambe divaricate. Vogliono il tuo centro, per entrarci, pizzicare, prelevare, studiare, esaminare. I luoghi sono oscuri, sono stati però per l'occasione portati alla luce. Proprio di fronte a tutto l'apparato pronto per l'operazione c'è un'ampia finestra che, da una certa altezza, dà sull'enorme spiazzale popolato da macchine a parcheggiare. L'infermiera ti chiede se sai già qualcosa di quello che ti

faranno. Tu dici “forse”, aspettandoti il peggio di tutto quello che ignori. Lei sembra che sappia il fatto suo.

Mica tanto, poi, se poco prima ha commesso un errore che ha provocato la messa in scena di qualcosa che non dimenticherai per tutta la vita. Appena entrato nella sala per l’esplorazione del mio “centro” lei dice di spogliarmi dandomi una sorta di grembiule che dovrò indossare frontalmente. Servirà per coprire la parte davanti del mio corpo. Mi denudo la parte inferiore e mi accingo a salire sulla poltrona. Compare l’uomo in camice bianco, l’operatore che interverrà sul mio “centro” e mi chiede il nome. Glielo dico e lui dice che non devo essere io. Lui deve intervenire su di un’altra persona. L’infermiera si accorge di avere anticipato il mio nome sulla lista. Mi chiedono entrambi scusa e mi invitano ad accomodarmi fuori nel corridoio. Con indosso quella sorta di grembiule, aperto dietro. Mi stendo su di una poltrona cercando di nascondere le mie “vergogne”.

Chissà poi perché si dice cosi. Le mie non sono affatto “vergogne”. Mi dicono che ci metteranno una decina di minuti e poi sarà il mio turno. Raccolgo le mie cose, pantaloni, scarpe e carte varie e comincia l’attesa in corridoio. Infermieri e medici vanno e vengono, mi lanciano una rapida occhiata, ma non hanno tempo e ragione per farmi domande. Dopo una decina di minuti, una infermiera piuttosto avanti negli anni, mi chiede che ci faccio là, senza scarpe e senza pantaloni, col grembiule a coprire le mie «bellezze». Le rispondo che mi hanno parcheggiato in attesa di entrare. Mi guarda come stupita e mi chiede se ho bisogno di qualcosa.

Oltre la porta chiusa del corridoio, nel lungo salone di attesa dell’ambulatorio chirurgico, sostano silenziose e nervose molte persone, forse un centinaio di pazienti. Man mano che le visite scorrono, quelli che vanno via sono sostituiti da tanti altri che subentrano secondo le prenotazioni fatte. Tutti ordinatamente seduti, attenti a guardare i monitor che segnalano i nomi dei vari medici che nei loro studi assegnati procedono alle visite. Puoi essere chiamato per nome o per numero se hai deciso di difendere la tua privacy. Chi legge le sue carte, chi un libro, chi scorre il suo cellulare o il pc. Tutti hanno un pensiero dentro, un’attesa da esaudire, una speranza da vendere, un sospiro da condividere. Pochi hanno voglia di parlare. Loro aspettano ancora vestiti, io anche attendo, seminudo racchiuso nel mio grembiulino verde, con l’aria condizionata che mi soffia tra le gambe.

Cinque, dieci, quindici, venti interminabili minuti. Ce ne vogliono venticinque a che poi mi invitano ad entrare, con tante, ancora, civili e sentite scuse per l'equivoco. Non so cosa avrebbe detto quello sconosciuto "collega paziente", abbastanza "impaziente" che, mentre stavo all'accettazione del reparto, aveva cominciato a discutere animosamente con quella stessa infermiera che aveva sbagliato con me. Lui diceva che era in attesa da quattro ore, aveva superato abbondantemente l'ora della sua prenotazione e il suo treno era previsto a breve. Lei gli chiedeva cosa doveva fare, lui le rispondeva che tutto era scritto sulle carte e insisteva a dire che non sapeva cosa dovesse fare. Aveva solo fretta, temeva di perdere il suo treno per il sud. Voleva soltanto che gli si facesse quello che gli si doveva fare e basta. E insisteva che non gli si parlasse a voce alta e con quel tono categorico. Tutto per lui era scritto sulle carte e era già troppo nervoso ed arrabbiato per il tempo che aveva atteso, e per il treno che poteva perdere. Se fosse capitato a lui quello che era capitato a me ...

Ma oramai ero dentro e quei due volevano il mio "centro". Lui era il medico, l'operatore. Lei, la giovane donna, la caposala, l'infermiera. Mi aveva fatto risalire su quella poltrona e disse che avrebbe proceduto alla preparazione che avrebbe portato alla esplorazione del mio "centro". Inizia la pulizia, mi prende il sesso con delicatezza e lo rivolta verso l'alto. Mi chiede di tenerlo in posizione dormiente, disteso. Tanto lui riposa col suo sacco. Poi me lo incerotta mentre dice che dovrà procedere alla eliminazione dei peli, ripulire la "piazza del centro", il mio centro che ospita poco più su, il mio "io" incerottato. Insapona e descrive con precisione ogni sua azione. Dice che i peli possono essere un problema. Si allontana per qualche attimo che mi sembra una eternità per prendere una lametta nuova.

Sono solo, in piena luce, al sole del primo pomeriggio in posizione aperta, sfrontata e indifesa, con il mio vero "centro" pronto per essere attaccato. Ritorna finalmente insieme all'uomo dal camice bianco. Ora è lui a dire tutto, descrivendo con precisione le sue azioni. Mi anticipa quello che intende fare, anzi quello che sta già facendo mentre lo dice. Inserisce l'ago a destra, per la prima anestesia, poi sinistra. Poi preannuncia l'ingresso dell'ariete che segna la conquista e la presa di possesso del mio "centro". Mi chiede se so cosa sta facendo, se sento dolore, cosa mi aspetto. Sento come dei colpi sparati, raccoglie frammenti del centro conquistato. Gli dico che le etichette che mi avevano consegnato all'ac-

cettazione da apporre sulle provette erano venti. Penso, quindi che colpirà venti volte. Lui mi dice che i colpi saranno di meno, che ormai il centro ha ceduto, la mia "resa" incondizionata è scontata.

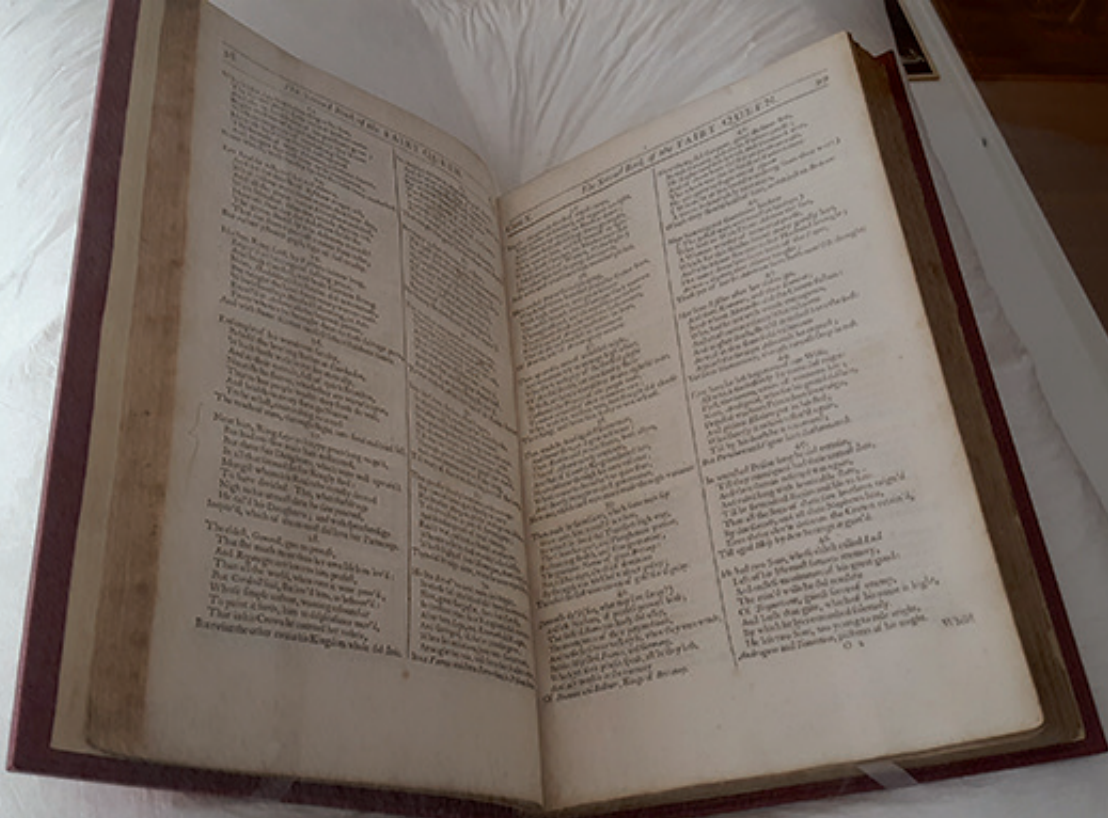
Il "nemico" sarà sgominato. Questo lo penso io. Lui non lo può dire. Lui vuole che io lo aiuti nel suo lavoro. Lui, il medico, il mio "centro" l'ha conquistato, i frammenti li ha raccolti. Sono quelli del nemico. Il mio, il vostro, il suo, anche per lui, il grande oscuro nemico. Il nemico di tutti. Sarà quello che ho chiamato tempo fa "effetto random" a dire se c'è dentro di me. Poi saprò, che il nemico nel mio "centro", per ora, è assente, è altrove, in cerca di un altro "centro" da abbattere, demolire, annientare. Per questo mai abbassare la guardia. Lui potrà venire come un "ladro" di notte ... Siate pronti!

90. Conoscete l'effetto "random"?

Conoscete l'effetto "random"? Una parola inglese ibrida, nel senso che dà un brivido come quello della vita e della morte. In italiano alcuni dicono "randomizzare". In effetti tutta la nostra vita è sotto l'effetto "random": si nasce per caso, molti vivono a caso, si finisce per caso. È il caso di dire: sappiamo tanto e tutto, senza sapere niente. Un modo preciso per prendersi in giro. Proprio così, è l'effetto "random" che ci frega. Il titolo del libro di cui sto per parlare: "Perchè proprio a me?" pone una domanda alla quale solo l'effetto "random" può rispondere. L'autrice, risponde raccontandoci abilmente come ne è uscita viva ed anche perchè. Ma il suo iniziale "perchè a me?", resta inevaso. Nemmeno la libertà e la ragione, alle quali questo blog fa appello nella sua "testata", possono aiutarci a capire. "Come ho vinto la mia battaglia per la vita", un saggio da leggere tutto d'un fiato.

"'Perché proprio a me?' Quante volte mi sono sentito rivolgere, nella mia lunga vita di medico, questa domanda. Quante volte l'ho immaginata sorgere d'improvviso dentro la coscienza, come un potente colpo che ferisce l'anima; quante volte l'ho vista silenziosa, ma più penetrante di una voce urlata, brillare dentro agli occhi che hanno incrociato il mio volto."

Così scrive Umberto Veronesi nella Prefazione a questo libro, in cui Melania Rizzoli racconta la sua personale battaglia contro il cancro da un duplice punto di vista: quello di medico che ha lungamente lavorato in un reparto oncologico, e quello di paziente affetta da un tumore del sangue. Forte di una profonda fiducia nei progressi della ricerca e di un innato ottimismo, dopo il fallimento delle terapie classiche, Melania ha intrapreso la strada del trapianto di cellule staminali, che dà risultati impensabili fino a vent'anni fa e ha cambiato il destino di alcuni tipi di tumore maligno, una volta definiti "senza speranza".

Certo che dopo di avere letto la presentazione editoriale di questo libro, si può fare a meno di leggere le belle pagine che l'autrice ha scritto per rispondere alla domanda che si pone, e che tutti noi ci poniamo, di fronte a quello che ci accade giorno per giorno. Anzi, si potrebbe fare addirittura di più: proporre la lettura del libro a chi ha letto un altro libro che si occupa dell'aldilà, di cui mi occuperò quanto prima: "Appunti per l'aldilà". Tutto questo per dire che "l'aldilà" può attendere. Ma, per dare una risposta ancora più pregnante e sensata alla domanda che pone questo libro, potremmo rispondere, laicamente, che le cose capitano, come capitano, a me, a te o a chiunque altro, soltanto perchè è l'effetto "random" al quale gli umani sono legati. Non è possibile dare una spiegazione o una ragione del "male" e del perchè lo stesso capita a me o a te che leggi. Tutto sta scritto nel disegno, divino o laico, dell'aldilà. Resta, comunque, da dare ragione della volontà di chi si trova ad affrontare la sfida e sa vincerla alla meglio. È il caso dell'autrice di questo libro che ne ha fatto una ragione, a buon ragione, appunto, per farlo conoscere anche agli altri. Un buon libro da leggere e consigliare per rimandare il più tardi possibile l'entrata nell'aldilà.

Worcester Cathedral Archive & Library

“The Lawn Theatre”, Marlborough College, Marlborough, England

Indice